

07

Luca Lazzarini, Marco Mareggi

Sessione speciale Urbanistica e cammino: nuovi orizzonti e riscoperte dello sguardo a bassa quota

Urbanistica e cammino: nuovi orizzonti e riscoperte dello sguardo a bassa quota

Marco Mareggi* e Luca Lazzarini**

Abstract

The special session *Urban planning and walking: new horizons and rediscoveries of the view from below* here presented highlights: how much walking is still a useful practice for reading the condition of contemporary cities and territories; which recent experiences have been conducted and what are their distinctive features; if and what legacies they collect from the past; if and how walking contributes to the construction of urban and territorial policies, plans and projects; whether and to what extent the impacts of the social and economic crisis, the natural and climate disasters and the ongoing health emergency, have changed the reasons and usefulness of the observation from below in urban planning. The first section introduces the relevance of walking in planning and urbanism. The second section includes – without the ambition to be exhaustive – a first representation of the recent or in progress practices, researches and reflections on walking as a tool of observation, description and project in urban and territorial studies and in other disciplinary fields. In the third section, some issues are presented to investigate the contribution of walking for understanding the vulnerabilities of contemporary cities and territories, with reference to those created and / or exacerbated by the current health emergency.

Camminare per prendere contatto con la città, oggi come allora

Lo sguardo dal basso è sempre stato parte imprescindibile del sapere dell'urbanista. Solo qualche anno fa, Bernardo Secchi ci ricordava che "l'urbanistica si fa con i piedi" per rilevare

il fatto che larga parte delle conoscenze degli urbanisti deriva dalla necessità di stabilire un contatto diretto, corporeo, esperienziale con le città e i territori, e le geografie del cambiamento che manifestano.

Proprio dalla necessità di descrivere in profondità i cambiamenti della forma urbana legati alla dispersione delle attività e dei flussi e all'utilizzazione estensiva e dilatata del territorio, negli anni Novanta del Novecento erano nate una serie di pratiche di ricerca orientate al ritorno dell'esperienza quale fonte primaria di conoscenza, nella consapevolezza dell'importanza del punto di vista interno per cogliere la materialità dello spazio urbano. Tali pratiche avevano contribuito ad inaugurare una stagione di studi che vedeva nella descrizione un tema dominante, capace di stimolare interesse generazioni di urbanisti e architetti, portandoli a misurarsi con la complessità delle trasformazioni urbane in Italia ed Europa. Allo stesso tempo, l'attenzione alla descrizione era servita a stabilire una distanza critica dalla cultura del progetto precedente, e a rimarcare l'importanza di essere sul luogo, di percorrerlo, di attraversarlo, secondo uno stile di indagine che enfatizzava il sopralluogo a piedi, il viaggio collettivo, la messa a fuoco da distanze diverse. Alcuni riferimenti di cui queste ricerche si nutrivano erano le esperienze delle derive situazioniste, le passeggiate dadaiste e alcune pratiche della *land art* americana degli anni Sessanta. L'accento era sull'attenta classificazione e costruzione di atlanti, enciclopedie, repertori di situazioni e spazi, con un'attenzione particolare verso i paesaggi dove si manifestavano nuove configurazioni insediative, giocate nel segno della coesistenza e ibridazione inedita di usi e funzioni.

Negli ultimi anni, sono state diverse le esperienze che si sono nutrite di questa eredità e che hanno praticato il camminare per finali-

tà molteplici: per intercettare le potenzialità dello spazio dismesso in una città che non cresce più ma anzi si contrae, riportando alla luce l'eredità scomoda di un Novecento con cui fare i conti; per leggere le modificazioni di uno spazio pubblico che si apre a nuovi significati, diventa arena di convivenza ma anche campo di tensioni e conflitti; per affermare nuove pratiche ecologiche che organizzano risposte spontanee e collettive ai cambiamenti climatici; infine, per spostare l'attenzione dalle città alle aree interne, raccontando luoghi marginali del paese.

La sessione speciale *Urbanistica e cammino: nuovi orizzonti e riscoperte dello sguardo a bassa quota*, che qui presentiamo, si interroga: su quanto il camminare sia ancora una pratica utile a leggere la condizione delle città e dei territori contemporanei; su quali esperienze recenti sono state condotte e quali elementi di originalità le caratterizzano; se e quali eredità raccolgono dal passato; se e come il camminare contribuisce alla costruzione di strumenti, politiche, progetti urbanistici e di territorio; se e in che misura le nuove urgenze legate all'impatto delle ricorrenti emergenze sociali o ambientali e, non da ultimo, alle conseguenze dell'emergenza sanitaria in atto, abbiano mutato le ragioni e l'utilità dell'osservazione dal basso in urbanistica.

Il paragrafo seguente restituisce – senza l'ambizione di essere esaustivi – una prima rappresentazione delle pratiche, ricerche e riflessioni in atto (o in fase di definizione) sul camminare come strumento di osservazione, descrizione e progetto negli studi urbani e territoriali e in altri campi disciplinari. Nella parte conclusiva, si presentano alcuni argomenti relativi all'utilità della lettura dal basso per conoscere e affrontare le vulnerabilità di città e territori contemporanei, con riferimento a quelle create e/o acute dall'emergenza sanitaria.

Varietà di forme di ricorso al cammino

Nel dibattito e nelle pratiche attuali, anche a partire dai contributi della sessione qui presentata, è possibile ed è utile riconoscere due campi di approccio e ricorso al cammino: il primo attiene all'indagare il territorio, mentre il secondo è inerente al costruirlo o trasformarlo.

Cammino come occasione per conoscere città e paesaggi

Conoscere lo spazio vicino o lontano, per scoprire luoghi prossimi che si tende a non osservare oppure per esplorare le metamorfosi inconsuete dei territori contemporanei, ha innescato la volontà di esplorarli attraversandoli. Il *cammino come occasione per conoscere città e paesaggi* vede coinvolti diversi contesti

di ricerca, anche non ricadenti in confini disciplinari definiti. Non si tratta infatti di attività relative solo agli studi territoriali. Se ne propone di seguito una breve rassegna.

Innanzitutto, talune ricerche hanno una propensione specifica ai *mutamenti socio-territoriali utili all'urbanistica* e si collocano sulla scia lunga della stagione precedente di descrizione sopra accennata. Sono esplorazioni antro-po-territorial-geografiche di specifiche porzioni di territorio – tra gli altri si segnala, Lanzani et al. (2006), per la regione urbana milanese. Queste occasioni di descrizione adottano un itinerario definito per l'investigazione, in prevalenza restituito in racconti testuali e per immagini.

Talvolta si è trattato di esplorazioni individuali, con l'intento di *narrare i nuovi paesaggi metropolitani* – come propongono in coppia, ad esempio Biondillo e Moina (2010) per Milano, che diventa poi attività di una associazione –, da parte di temporanei *flâneur* e *flâneuse* contemporanei (Nuvolati, 2013), curiosi di conoscere con i sensi e attraverso l'esperire diretto dei luoghi. Questi racconti, da un lato, sorprendono e incuriosiscono il lettore medio e, dall'altro, indicano agli specialisti paesaggi trascurati dalla progettazione.

Più ricorrente e praticata oggi e forse meno restituita e documentata in letteratura è invece la *“ricerca fatta con i piedi”*, in *gruppi organizzati*, anche per più giorni, seguendo corsi d'acqua o strade, per mettere a fuoco i cambiamenti socio-economici e climatici che chiedono nuova cura dei territori su cui impattano. Un esempio significativo è dato dalle ricognizioni territoriali di cittadini impegnati, una “carovana di ricercatori viandanti” nella pedemontana veneta, raccontate da P. Mioli e M. Corato. L'intento è di intraprendere un cammino critico, con momenti di animazione culturale programmati (un festival itinerante) e incontri casuali. Si tratta di un modo alternativo di indagine partecipata, che consente una visione soggettiva del territorio, una percezione di geografie non istituzionali per “scrivere la terra camminandola”. Qui il cammino si fa occasione di viaggio per scoprire un territorio prossimo, spesso divenuto vulnerabile a causa di un eccesso antropico e di continue sovrascritture inconsapevoli degli impatti generati sui suoli e i soprasuoli. La risalita controcorrente di un corso d'acqua, peraltro, riporta alla ribalta anche studi geografici di fine '800, restituiti da G. Pessina. Qui studio, osservazione ed esperienza diretta con esplorazioni a piedi sono gli strumenti per fare geografia ed hanno una forte valenza pedagogica che, da un lato, risveglia l'attenzione degli studenti e, dall'altro, co-produce conoscenza. Sono oggi

diverse le esperienze del fare ricerca attraverso il camminare, a gruppi e con finalità didattiche. Tra esse richiamiamo il Laboratorio del Cammino, network di università che dal 2017 organizza summer school di esplorazione informata di sezioni del territorio italiano con forti vulnerabilità manifeste (terremoti, incendi e rifiuti, spopolamento) (Lazzarini e Marchionni, 2020).

Figli di una mai dimenticata volontà di riscoprire le marginalità della città recente (con approcci di arte performativa, come per il gruppo Stalker/Osservatorio nomade) e *rendere visibili luoghi urbani altrimenti invisibili* (Carelli, 2006), l'erranza è oggi, post *lockdown* 2020 dettato dall'emergenza sanitaria, un'occasione di riconquista invece dello spazio pubblico, di cui gli abitanti sono stati privati, soprattutto in ambito urbano. Tale condizione di privazione ha innescato la necessità di una sua riappropriazione attraverso il camminare come “esperienza cosciente dello spazio”, ad esempio per la città metropolitana di Napoli, che D. Allocca e G. Del Giudice ci restituiscono. Secondo le autrici lo spazio pubblico si fa perturbante in ragione del ribaltamento delle dinamiche relazionali. Il camminare fa riemergere la dimensione pubblica dello spazio e porta ad incontrare le vulnerabilità amplificate dalla crisi sanitaria. In tale condizione, infatti, camminare nello spazio pubblico urbano può essere inteso come atto esplorativo primigenio, quale era per l'uomo cacciatore, secondo A.R. Emili: di nuovo un'esigenza, una necessità, un bisogno esistenziale di riappropriazione del territorio.

Diversa è l'intenzione di chi cammina per *conoscere e far conoscere territori interni, marginali*, lungo vie storiche con la finalità di riscoprirne caratteristiche specifiche per suggerire forme di valorizzazione. Qui il camminare spesso è un monito volto ad indirizzare lo sguardo (sperando che diventi azione) delle politiche pubbliche, della pianificazione urbanistica di scala vasta e della società civile per una riappropriazione di molta parte del territorio italiano. Si tratta spesso di esperienze didattiche, come nel caso del territorio umbro restituito da M.E. Francucci e A. Mauri. Ma si può ricordare anche la forma del seminario didattico itinerante, nei territori sardi della Gallura, a bassissima densità residenziale ma ricchi di risorse inesprese e di potenzialità latenti, dove il corpo del viandante è il recettore principe che riunifica tatto e vista e la passeggiata con gli esperti diviene “dispositivo di conoscenza interattiva” (Decandia e Lutzoni, 2016: 85). Altrove, in situazioni territoriali analoghe sono oggi attive anche esperienze di riscoperta dei luoghi che, accompagnando il

cammino con performance teatrali (Walking in fabula di U. Petranca), riportano nei circuiti di frequentazione sentieri, tratturi, strade bianche, facendone intuire forme di fruizione temporanea latenti.

Un ulteriore utilizzo del moto riguarda le *camminate di quartiere*, che sono una forma itinerante per conoscere una porzione di città e base per una progettazione partecipata con abitanti e studenti, restituitaci da M. Picone e F. Schilleci per Palermo, nell'ambito della didattica universitaria. Questa modalità di ricerca-azione, che ha una propria tradizione (Sclavi, 2002), procede all'osservazione urbana grazie alla combinazione di tecniche dell'analisi spaziale con pratiche di ascolto attivo durante il cammino, articolando così il sopralluogo tecnico con l'interazione sociale. Altri studi e pratiche invece puntano il fuoco sul cammino come strumento in grado di *accentuare la conoscenza multisensoriale ed esaltare le percezioni*. Talvolta ciò accade perché gli esploratori urbani a piedi si attivano in momenti inusuali, ad esempio durante la notte. Questa prospettiva temporale mette in discussione il primato visuale e la sterilità tattile grazie alla presenza fisica con il corpo nei luoghi, come ci restituisce R. Marzio Maralla. È una condizione che attiva i cinque sensi, fortifica una "sensibilità emozionale" (Zumthor, 2006) verso lo spazio fisico, così che i soggetti ristabiliscano con esso un senso di prossimità e intimità, denso di contraddizioni e sfumature, capace di innescare relazioni profonde con l'ambiente, quasi un atto emancipatorio. Con il cammino così lo spazio non è più anonimo e indistinto. E la percezione si fa multi-sensoriale e caleidoscopica. A tale atteggiamento empatico si affiancano esperienze internazionali di uso strutturato e sistematico delle "camminate esperienziali" ed elaborazione quali-quantitative di "diari esperienziali" dei partecipanti, per leggere fenomenologicamente l'ambiente urbano e i suoi significati immateriali (*ambiance*) ed emozionali (*place identity*). Questa metodologia, che ha strette relazioni con la psicologia ambientale, è restituita da B.E.A. Piga, N. Rainisio e M. Boffi, per un ambito di trasformazione urbana recente a Milano. Gli esiti dell'elaborazione delle variabili psicologiche e delle reazioni dei soggetti con i luoghi qui considerate permettono di valutare uno spazio in relazione a percezioni e comportamenti.

Eccentrico alle esperienze sopra restituite è invece il recente ricorso al camminare come metodo per arricchire la ricerca biografica nelle scienze sociali, etnografia e antropologia. La *walking interview*, fornisce una conoscenza profonda delle esperienze quotidiane

individuali, dei movimenti e dell'uso dello spazio. I soggetti vengono conosciuti "in scena" tra paesaggi e attività familiari. L'interista in cammino è un modo per entrare in empatia tra soggetti e, al contempo, percepire l'ambiente (O'Neill, Roberts, 2020). Ambisce ad essere un metodo di ricerca che consente una forma multisensoriale di conoscenza, che mette però al centro i soggetti piuttosto che il loro ambiente di vita.

La breve rassegna di ricorso al cammino ci indica che esso: è occasione per conoscere i luoghi e per raccontarli; può diventare un modo di viaggiare lento (Lavarini, 2008) e vicino, come attività alternativa nel tempo libero; o anche momento per acquisire maggior consapevolezza diretta del proprio habitat e farsi cittadini consapevoli. In altri casi, è invece strumento di approfondimento delle conoscenze territoriali, con valenze didattiche; può farsi strumento articolato di valutazione della performance dei luoghi e, talvolta, l'intento progettuale non vi è estraneo.

Disegnare cammini per rigenerare territori

Un secondo campo di approccio e ricorso al cammino sviluppa proprio la componente progettuale e si spinge a dar forma a trasformazioni territoriali. *Disegnare cammini per rigenerare territori*, ad esempio dare o ridare vita a una mobilità lenta pedonale o ciclabile, è oggi progetto diffuso a diverse scale. In passato, la possibilità che la pratica del camminare disegnasse un territorio e ne diventasse in breve tempo invariante strutturale e riferimento topografico era ancora più marcata, quando uomini e carri muovendosi lungo linee generavano sul suolo una traccia e tale traccia, se ripercorsa con continuità e con intenzionalità, poteva (e può ancora) facilmente diventare una strada. La pratica del camminare ricorsivo e il manufatto stradale prodotto sono sovente due facce di una stessa medaglia. Così è Broadway a New York, l'unica difformità sinuosa nella griglia viaria ortogonale della città di nuova fondazione, è oggi strada di grande fascino. Era l'antico cammino dei nativi americani per giungere dall'interno del continente al villaggio di pescatori (Rutherford, 2010; Solnit e Jelly-Schapiro, 2016).

Il fatto sostantivo che praticando cammini questi possano diventare infrastruttura territoriale è una consapevolezza che si sta acquisendo (Giannino, 2019). Pileri (2020) nelle sue argomentazioni sui progetti di linee lente nel territorio mette sempre a confronto la realizzazione di autostrade con il progetto delle ciclovie, perché sono entrambe appunto infrastrutture territoriali, seppur con valenze molto diverse. Il Ministero delle Infrastruttu-

re e dei Trasporti da sempre sostiene economicamente la mobilità veloce, ma in anni più recenti provvede anche al sistema nazionale delle ciclovie turistiche e dei cammini, così come fa' da qualche decennio, per queste ultime, l'Unione Europea. Sono principalmente ragioni economiche legate ad un turismo eco-sostenibile a sospingere questa nuova propensione; ma non mancano ragioni culturali (la costruzione dell'Europa grazie al suo comune patrimonio di fede e saperi, sviluppatosi lungo le reti di pellegrinaggio religioso dei monaci e laico degli accademici) e di disegno costitutivo del territorio fisico attraverso la rete dell'infrastruttura viaria, prima lenta e poi anche veloce, in ragione della necessità delle genti di muoversi, prima per ragioni di conquista (romana) e poi di civilizzazione urbana (dal medioevo in poi).

In questo filone si inseriscono alcuni dei contributi alla sessione. Tra essi, la proposta che nuove transumanze nelle terre lucane diano luogo a cammini, quali infrastrutture lente che mettano in scena il paesaggio e lo rendano fruibile attraverso il movimento. Questo ci è restituito da M. Mininni e V. Sabia, nell'ambito delle indicazioni per il Piano Paesaggistico Regionale della Basilicata. Qui la pratica del camminare non solo è utile per riscoprire e rendere un percorso consueto un'infrastruttura fruibile, ma ha anche l'ambizione di condizionare verso un buon progetto; addirittura sollecitando a realizzare infrastrutture viarie come opere d'arte, capaci di integrarsi esteticamente nell'ambiente, dove alla necessità del manufatto si accompagni un valore paesaggistico. Analoghi indirizzi di ricerca e progetto sono riconoscibili nella definizione e realizzazione di ciclabili nel Sud, riusando anche tracciati ferroviari dismessi (Navarra, 2012), e dorsali verdi o *greenway* compensative di viabilità autostradale nel Nord Italia (Aa.Vv., 2009; Lanzani et al. 2013), in grado di far di una linea della mobilità dolce non solo un attrattore turistico ma anche risorsa per la mobilità quotidiana obbligata a lavoro, scuola e residenza. Così come il progetto Vento, che lega con una linea lungo il fiume Po, Torino, Venezia e tante medie e piccole città padane (Pileri, 2015). Sono in tutti i casi forme diverse di disegno di spazio aperto con capacità strutturante e di rigenerazione del territorio (Mareggi, 2020). A questi interventi e proposte se ne affiancano tante e diverse, che agiscono primariamente nella valorizzazione attraverso interventi minimi e in larga parte attinenti la segnaletica e la comunicazione.

La progettazione di itinerari attrezzati per ricucire con linee lente e riscoprire risorse sottoutilizzate è diffusa anche nelle aule univer-

sitarie, specie per portare economia e indurre a riabitare aree interne e territori fragili. Sono proposte di riattivazione di antichi tracciati, dell'unione di percorsi locali esistenti, di *tool* digitali di supporto al viandante, di punti di sosta attrezzati o panoramici, di riqualificazione o valorizzazione di attività economiche o di accoglienza o di ristoro, di nuova accessibilità al patrimonio culturale, monumentale e naturale minore. Così è il progetto Ri(Camminu), restituito da L. Mattielli, N. Santise e L. Lazzarini, nelle sue linee progettuali e idee per un turismo sostenibile tra borghi spopolati in Calabria. Qui il cammino è proposto come dispositivo progettuale per riutilizzare in chiave di sviluppo sostenibile un capitale territoriale latente.

Un approccio diverso è proposto da A. Rolando che sposta l'accento verso la connessione tra mobilità lenta e veloce, tra cammini/ciclovie e alta velocità/autostrade. Il tema affrontato è l'aggancio (stazioni, caselli, aeroporti) dei tracciati lenti e lunghi alle reti ad alta accessibilità. Lo scambio intermodale diventa così nodo che si modifica in ragione della valorizzazione di spazi a misura di cammino. Inoltre, invita progettisti e attori pubblici a riannodare i cammini lunghi anche con i poli della vita urbana (scuole, luoghi di lavoro, quartieri residenziali) per garantire maggior fruibilità degli stessi spazi aperti non solo per turismo (attivo, di prossimità o di apprendimento) ma anche nelle routine quotidiane.

Questa forma di ricorso al cammino, come disegno e dispositivo territoriale che rigenera, si colloca appieno all'interno delle pratiche disciplinari dell'urbanistica e talvolta dà luogo anche a nuove infrastrutture fisiche, spesso di completamento e riassetto, quali strade e ponti, terrapieni e massicciate, spiazzi e recupero di manufatti esistenti. In prevalenza avvia azioni di gestione e comunicazione – in grado in taluni casi di costruire narrazioni efficaci (dei tanti cammini tracciati, si veda Russo, 2019) – per riscoprire e valorizzare un patrimonio dato e la sua iscrizione in circuiti fruitivi per il tempo libero e il turismo. Entrambe le forme sono una (ri)messa in rete e la costruzione di relazioni. Così il cammino è infrastruttura fisica (e non solo transito temporaneo); è modo per riabitare alcuni luoghi; è proposta turistica di attività *outdoor* che garantisce presenze temporanee ma ricorrenti, riattiva economie ed è motore di una possibile continuità d'impresa.

Camminare dopo la pandemia: alcune implicazioni

Quali implicazioni ha prodotto l'attuale emergenza sanitaria nel campo di pratiche e

studi appena richiamato?

La risposta che si offre parte dalla constatazione che molte di queste esperienze abbiano intrattenuto, fin dalla loro origine, una relazione stretta con le diverse crisi che si sono succedute negli ultimi anni: catastrofi naturali e antropiche, emergenze ambientali e climatiche, fasi di recessione economica. Molte di queste pratiche hanno dimostrato di saper costruire prospettive di senso per leggere e rappresentare in modo utile e talvolta inedito le condizioni di crisi, con un'attenzione particolare alle articolazioni spaziali che da esse derivano.

Su questo terreno di riflessione si innestano tre questioni che ci preme sottolineare per indagare le implicazioni prodotte dall'attuale emergenza sanitaria sulle ragioni e l'utilità dell'osservazione dal basso negli studi urbani e territoriali.

La prima questione è forse la più immediata: la pandemia ha arrestato – o per lo meno rallentato – molte di queste esperienze. Basti pensare alle implicazioni che il *lock-down* prima, e il distanziamento sociale poi, hanno prodotto in attività pensate e progettate proprio per essere compiute con il corpo in movimento nei luoghi (Lazzarini e Marchionni, 2020), e che si alimentano di sostanza e significato nella relazione tra corpo e spazio (Bricocoli, 2017; Bianchetti, 2020). Venendo meno il camminare, urbanisti, progettisti e studiosi della città e del territorio sono stati espropriati della dimensione corporea e sensoriale quale veicolo di apprendimento del territorio (Pessina, 2020).

La seconda questione è connessa alla crisi sanitaria in atto, che aggrava le già presenti e diffuse fragilità sociali ed economiche. I segni sono sotto gli occhi di tutti: dall'aumento esponenziale della distribuzione di pacchi alimentari, alla saturazione degli asili notturni; dalle attività commerciali costrette a chiudere, all'incremento delle famiglie che ricorrono ai programmi di sostegno al reddito. Di fronte alla crescita delle diseguaglianze sociali, ricerche che partono dall'esperienza diretta dei luoghi hanno un motivo in più di esistere perché, stando a contatto con le persone, servono a raccontare situazioni e storie che rimangono talvolta fuori dalle cronache ufficiali. Permettono, nell'adottare lo stile del reportage e del sopralluogo, di ricostruire rappresentazioni oneste del reale; servono, in altre parole, a far parlare chi non ha voce o l'ha persa (Rumiz, 2017; Šibergović, 2018).

La terza questione riguarda le sfide che la pandemia ha sollevato nel campo della progettazione e pianificazione urbana. Sfide che riguardano i modi d'abitare, gli usi dello

spazio pubblico, le forme di mobilità, i dimensionamenti, le prestazioni e le dotazioni delle attrezzature collettive, soprattutto strutture sanitarie, scolastiche e trasporti. Tra i tanti, R. Sennet (2020) ha notato che l'attuale emergenza sanitaria ha messo alla prova i modelli insediativi ad elevata densità abitativa, promuovendo forme d'abitare basate sulla necessità di conciliare il vivere distanziati con il bisogno di comunicare, socializzare, partecipare alla vita civile del quartiere. Molte sono le azioni messe in campo dalle amministrazioni pubbliche che riguardano, soprattutto, la realizzazione di infrastrutture ciclo-pedonali e talvolta la riorganizzazione dello spazio pubblico, nel tentativo di offrire un'alternativa valida a mezzi e spazi pubblici affollati. Sono state anche elaborate guide, come la *Streets for Pandemic Response and Recovery* (NACTO e GDCl, 2020) che raccoglie buone pratiche, riferimenti e linee-guida per adattare gli usi della strada all'attuale condizione di emergenza sanitaria e garantire movimenti sicuri a pedoni e ciclisti. Si nota anche il riemergere di un'attenzione a decentrare nodi, funzioni, relazioni per ridurre gli spostamenti urbani quotidiani, ma anche per garantire un'accessibilità pedonale minima ai principali servizi (Aa.Vv., 2020). Viene così ripresa una vecchia idea – tanto cara ad una stagione di studi sulla città (Howard, 1902; Perry, 1929; Jacobs, 1961) –, soppiantata dall'accelerazione a tutti i costi, che riporta l'attenzione sulla vivibilità e abitabilità di un ambito di prossimità, agevolando lo spostamento a piedi (*walkability*) e garantendo il benessere degli abitanti. Così, da un lato, il camminare torna, di nuovo, ad essere criterio significativo per il progetto urbano e, dall'altro, la realizzazione di infrastrutture per la mobilità dolce garantisce continuità di fruizione dove è semplice il distanziamento fisico tra persone.

In sintesi, la pandemia sembra aver rimarcato significative questioni metodologiche e progettuali relative alle implicazioni del camminare in urbanistica. Ciò solleva la necessità di moltiplicare i momenti collettivi di confronto e riflessione nella comunità scientifica e, più in generale, tra quanti si occupano (ricercatori, progettisti, attori istituzioni e della società civile) di camminare quale pratica di indagine urbana e territoriale. La presente occasione va certamente in questa direzione, e l'agenda di temi esposta, seppure in uno stadio embrionale, può costituire un primo passo.

Crediti

Il testo è l'esito di una riflessione condivisa. I paragrafi 1 e 3 si attribuiscono a L. Lazzarini, il paragrafo 2 a M. Mareggi.

Note

* Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, marco.mareggi@polimi.it.

** Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, luca.lazzarini@polimi.it.

Bibliografia

Aa.Vv. (2009), *Dorsale verde nord. Una guida alla scoperta degli spazi aperti dal Ticino all'Adda*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna

Aa.Vv. (2020), *MONU#33 Pandemic Urbanism*

Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano

Biondillo G., Moina M. (2010), *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*, Guanda, Milano

Bricocoli M. (2017), *Spazi buoni da pensare. Commento all'ultimo libro di Cristina Bianchetti*, Città Bene Comune, Casa della Cultura (<http://www.casadelacultura.it/598/spazi-buoni-da-pensare>, ultimo accesso: 21/10/2020).

Careri F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino

Decandia L., Lutzoni L. (2016), *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una dimensione urbana*, Franco Angeli, Milano

Giannino C. (a cura di, 2019), *Il cammino come modalità sostenibile per lo sviluppo del territorio*, *Urbanistica Informazioni*, 283 (pag. 11-23)

Howard E. (1902), *Garden Cities of Tomorrow*, S. Sonnenschein & Co, Londra

Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York

Lanzani A., Ali A., Gambino D., Longo A., Moro A., Novak C., Zanfi F. (2013), *Quando l'autostrada non basta. Infrastrutture, paesaggio e urbanistica nel territorio pedemontano lombardo*, Quodlibet, Macerata

Lanzani A., Granata E., Novak C., Inti I., Cologna C. (2006), *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, Abitare Segesta-Aim, Milano

Lavarini R. (a cura di, 2008), *Viaggiar lento. Andare adagio alla scoperta di luoghi e persone*, Hoepli, Milano

Lazzarini L., Marchionni S. (a cura di, 2020), *Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino*, SdT Edizioni, Firenze

Mareggi M. (a cura di, 2020), *Spazi aperti. Ragioni, progetti e piani urbanistici*, Planum publisher, Roma-Milano

ACTO, GDCI (2020), *Streets for Pandemic Response and Recovery*, 25/6/2020 (https://nacto.org/wp-content/uploads/2020/06/NACTO_Streets-for-Pandemic-Response-and-Recovery_2020-06-25.pdf, ultimo accesso: 21/10/2020)

Navarra M. (2012), *In walk about city 2.0. Architetture geologiche e faglie del tempo*, LetteraVentidue, Siracusa

Nuvolati G.P. (2013), *L'interpretazione dei luoghi: flânerie come esperienza di vita*, Firenze University press, Firenze

O'Neill M., Roberts B. (2020), *Walking Methods. Research on the Move*, Routledge, New York

Perry C. (1929), *The Neighbourhood Unit: From the Regional Survey of New York and Its Environs*, Volume VII, Neighbourhood and Community Planning

Pessina G. (2020), *Imparare a camminare proprio adesso. Lezioni di urbanistica a distanza*, *Lo Stato delle Città*, 4

Pileri P. (2015), *Vento. La rivoluzione leggera a colpi di pedale e paesaggio*, Corraini, Mantova

Pileri P. (2020), *Progettare la lentezza*, People, Gallarate

Rumiz P. (2017), *Il canto del ritorno*, RepTV (<https://video.repubblica.it/dossier/terremoto-24-agosto-2016/il-canto-del-ritorno-rumiz-sull-appennino-ferito-dal-terremoto-minidoc/271911/272413>, ultimo accesso 5/10/2020)

Russo N. (2019), *L'Italia è un sentiero*, Laterza, Roma-Bari

Rutherford E. (2010), *New York*, Mondadori, Milano

Sclavi M. (2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano

Sennet R. (2020), *How should we live? Density in post-pandemic cities*, *Domus*, 1046

Šibergović A. (2018), *Right to the Narrative. Walking Interviews*, *MONU #29 Narrative Urbanism* (pag. 66-72)

Solnit R., Jelly-Schapiro J. (2016), *Nonstop metropolis. A New York City Atlas*, University of California Press, Oakland

Zumthor P. (2006), *Atmospheres: Architectural Environments. Surrounding Objects*, Birkhäuser, Berlino

(Ri)Camminu: un progetto di territorio per contrastare l'abbandono dei borghi calabresi

Lucrezia Mattielli*, Nicole Santise** e Luca Lazzarini***

Abstract

The paper presents the outcomes of a master-degree thesis which has at its focus the analysis of the present condition of demographic decline in Calabria and the construction of a territorial project with the objective of mobilising local resources and re-interpreting them in a perspective of territorial development. In the first section, a framework on the phenomenon of depopulation with particular reference to the Calabrian situation is presented. In the second section, the distinctive features of Ri(Camminu) project –the new soft-mobility path that crosses from North to South the Calabria region– are highlighted. Emphasis is placed on the capacity of the project to reactivate historical routes and link together existing local paths. The conclusion reflects upon the relevance that internal areas can have for the territorial development of the whole Country.

Memoria e macerie

Uno scrittore di lunga esperienza che si mette in cammino per “cantare il ritorno” dei piccoli borghi dell'appennino umbro-marchigiano. Sette amici che percorrono a piedi il Paese da nord a sud per ridar voce a paesi abbandonati, la cui memoria sta rapidamente scomparendo. Un gruppo di volontari che si riscoprono “partigiani della terra” e pianificano un cammino solidale nelle terre ferite da terremoti e spopolamento. Infine, due giovani laureande di architettura che nel loro lavoro di tesi mappano i borghi spopolati della Calabria e costruiscono un dispositivo progettuale per riutilizzare un capitale territoriale latente in chiave di sviluppo sostenibile. Che cosa hanno in comune tutte queste esperienze? Certamente tutte focalizzano l'attenzione sulle aree interne, interpretate come campo di osservazione privilegiato attraverso il quale mettere alla prova alcune letture dominanti dello spopolamento nel dibattito pubblico (Cocco et al., 2016). Ma di comune possiedono anche una certa sensibilità a mettersi in ascolto di territori in profondo declino demografico e di comunità la cui voce diventa sempre più flebile. Territori che si scoprono vulnerabili perché il mondo che li comprende è profondamente cambiato (Dezza, 2020). Territori che diventano silenziosi, “che non parlano più” (Decandia, 2016) perché si riduce

la capacità delle comunità locali di offrire testimonianza di una memoria che, essendo imperfetta, rischia di perdersi e di trasformarsi in macerie (Tarpino, 2020). Territori che si mostrano fragili e che richiedono di essere ricostruiti perché il prolungarsi degli effetti sociali ed economici di diverse stagioni di crisi hanno mutato i termini territoriali dello sviluppo (Coppola et al., 2020). Territori che, pur concentrando disegualianza, marginalità e contrazione, si riscoprono talvolta animati da nuove vitalità, tornando improvvisamente ad essere visibili all'opinione pubblica (De Rossi, 2018).

Un tentativo miliare tra quanti hanno tentato di osservare con sguardo testimoniale l'Italia interna è quello di Paolo Rumiz (2017) che a 5 mesi dal devastante sisma del 30 ottobre 2016 che sconvolse il cuore dell'Italia, decise di mettersi in cammino nelle "montagne ferite" dell'Appennino per ridar voce a comunità duramente provate da una catastrofe che aveva avuto tra le sue conseguenze più gravi lo sradicamento e lo spostamento di intere comunità da territori già in profondo declino demografico (Mela et al., 2017). Inquadrandosi difficilmente nell'indagine giornalistica, il lavoro di Rumiz abbraccia piuttosto una dimensione poetica che ricorda molto le narrazioni ad alta densità emotiva di Vito Teti (2015) o le poesie appassionate di Franco Arminio (2013), che mescolano geografia e commozione, politica ed etnologia, per costruire una narrazione carica sentimentalmente delle aree interne. È proprio dal tentativo di Rumiz che sono germinate tante pratiche erranti di camminate attraverso le aree interne del nostro Paese. Partendo dalla consapevolezza che per rivelare un potenziale latente servano vere e proprie mobilitazioni sociali e culturali, molte di queste esperienze recuperano una dimensione di impegno civico attraverso l'interazione con il paesaggio, la capacità di osservazione e condivisione di valori e, soprattutto, l'impegno a realizzare trasformazioni concrete attraverso progetti di territorio (Giannino, 2019).

Secondo un recente rapporto di Terre di Mezzo (2019), sono oltre 32.000 le persone che nel 2018 hanno richiesto le credenziali per percorrere uno dei tanti cammini italiani, un numero mai raggiunto in passato, e che si stima possa crescere significativamente nel 2020 a seguito dell'impatto della pandemia nella scelta delle mete di vacanza. Camminatori che, va detto, solo in minima parte percorrono tracciati esistenti, già attrezzati e mappati, ma che il più delle volte si spingono al di fuori dei circuiti ordinari per camminare su nuove rotte o, talvolta, per seguire percorsi che già esistono ma che sono frammentati o non at-

trezzati per il cammino perché progettati per ospitare altre forme di mobilità. È questo il caso del Cammino nelle Terre Mutate dove qualche anno fa due associazioni hanno inaugurato un percorso di 250 km da Fabriano e L'Aquila che attraversa i territori trasformati dal sisma e che mette a sistema una serie di strade, sentieri, piste ciclabili esistenti per fare esperienza di "una terra trasformata, nella fisionomia e nell'anima" (Sgarella, 2019). È anche il caso di Va' Sentiero, un progetto portato avanti da sette giovani in cerca di avventure che si sono messi in cammino per oltre un anno lungo il Sentiero Italia per promuovere il turismo sostenibile nelle terre alte e iniettare linfa nelle economie locali¹.

Innestandosi in questa cornice di senso, il presente contributo intende presentare gli esiti di una tesi di laurea magistrale la quale, partendo dall'analisi di un fenomeno complesso come lo spopolamento in Calabria, costruisce un progetto territoriale in grado di mettere a sistema una serie di risorse locali e risignificarle in un'ottica di riscoperta e valorizzazione del territorio. Il primo paragrafo costruisce una cornice del fenomeno dello spopolamento con particolare riferimento alla situazione calabrese. Nel secondo paragrafo vengono restituiti i caratteri distintivi di Ri(Camminu), il nuovo percorso di mobilità lenta che attraversa la Calabria da nord e sud, riattivando antichi tracciati e mettendo in relazione percorsi locali esistenti. In conclusione, si delineano alcune riflessioni sul grado di attualità che la questione dei cammini assume per le traiettorie di sviluppo locale delle aree interne del nostro Paese.

Calabria spopolata

Piccoli borghi arroccati su promontori a metà strada tra scoscese montagne e verdi pendici, paesi di contadini e piccoli artigiani, ultimi rimasti, testimoni superstiti di una concezione dell'abitare oramai desueta. È questo uno dei tanti scenari che caratterizza larga parte del nostro Paese. Un'immagine preoccupante, ma allo stesso tempo affascinante, in cui l'unico vero protagonista è lo spopolamento che, come una malattia, intacca prima il tessuto sociale, diminuendo il numero degli abitanti, e con loro il bagaglio storico e culturale di cui sono testimoni, poi l'assetto fisico del luogo, che si manifesta non solo con la trasformazione in ruderi delle città, ma anche con processi di dissesto idrogeologico e abbandono delle terre.

L'ossatura del nostro Paese è costituita da questi piccoli borghi, i quali costituiscono parte del patrimonio culturale italiano diffuso e sono inscindibilmente legati al territorio nel

quale si trovano. Si conta infatti che il numero dei Comuni che non superano i 15.000 abitanti corrisponda al 91% di tutti i Comuni italiani, in particolare, il 79% di tutta la superficie del Paese è occupata dai suddetti borghi, nei quali risiede il 42% circa della popolazione italiana (Lauria, 2009). Risultano distribuiti in maniera più o meno uniforme in tutto il territorio nazionale e si concentrano maggiormente nelle aree interne montane e collinari del Paese. Sono proprio queste, infatti, le zone maggiormente intaccate dal fenomeno dello spopolamento e dal conseguente abbandono del patrimonio edilizio esistente e del territorio. In Italia si conta che i paesi abbandonati raggiungano secondo le ultime stime il migliaio, senza contare gli stazzi e gli alpeggi che farebbero salire il numero a 6.000, valori che testimoniano il fatto che "spesso è più facile abbandonare piuttosto che prendersi cura di qualcosa che non ci serve più" (Baratta, 2015: 21). Per quanto riguarda le cause che conducono a tali eventi, gli studiosi hanno identificato principalmente tre fattori scatenanti: l'intervento dell'uomo, l'avvenimento di calamità naturali ed infine il mutamento delle condizioni economiche, sociali o infrastrutturali (Colistra, 2015). Nella maggior parte dei casi questi fenomeni non agiscono singolarmente, ma si manifestano come eventi concatenati da un rapporto di causa-effetto. L'estrema varietà della casistica è data in particolar modo da due fattori importanti come il periodo storico e il contesto locale e territoriale in cui si sviluppano. È per questo che ogni paese va analizzato nella sua unicità, come esito di condizioni geografiche differenti ed eventi storici singoli. In Italia i centri storici minori sono moltissimi e diversissimi, ma non possiamo né museificarli tutti, né gettarli nelle braccia del mercato turistico di massa che espropria i borghi della propria identità.

La Calabria è la regione che più rappresenta il preoccupante scenario nazionale. Tra bassa natalità, emigrazione ed emarginazione, il territorio calabrese presenta da sempre i dati più preoccupanti dello spopolamento e dell'abbandono. Ne costituiscono un esempio emblematico i 20 paesi fantasma che hanno dato alla Calabria il primato di regione italiana con il maggior numero di borghi abbandonati (Di Figlia, 2012). Questa terra infatti è considerata la terra dei paesi, dei piccoli borghi ormai marginali, residuali e morenti, degli infiniti villaggi risultato di secoli e secoli di depressione economica e vita elementare, frutto di un rapporto simbiotico con il paesaggio circostante o di raggruppamenti di case dove a volte vivono poche famiglie, a volte un "ultimo abitante" (Teti, 2017:10).

In un decennio (2009-2019) la Calabria ha perso circa 180.000 abitanti e coloro che si sono trasferiti fuori dalla regione superano i nuovi residenti di 2,5 unità ogni mille abitanti, tanto che il saldo totale della popolazione risulta essere al 2020 addirittura negativo. Nei complessivi 404 Comuni calabresi, la riduzione della popolazione non ha riguardato il territorio regionale in modo omogeneo, ma ha colpito in particolar modo l'80% di quelli abitati da non più di 5.000 persone, spesso situati in zone montane e collinari. Solo il 2,7% dei comuni hanno più di 20.000 abitanti e sono capaci di ricoprire il ruolo di attrattori sociali ed economici per gli abitanti della Regione.

In Calabria, la storia, la struttura e la morfologia degli insediamenti umani sono stati profondamente condizionati dai caratteri geografici e morfologici del territorio. Questo scenario non è che un'evidente conseguenza di un territorio fortemente dissestato, afflitto da numerose catastrofi naturali e caratterizzato dall'altalenarsi continuo di rilievi montuosi spesso a picco sul mare. Il paesaggio calabrese manifesta tutta la forza selvaggia di terra inquieta (Teti, 2015), nella quale la componente montana assume un ruolo predominante, basti pensare che ben il 44% del territorio calabrese si trova sopra i 500 metri sul livello del mare, i suoi rilievi si estendono per 277 chilometri e godono di un'importante copertura boschiva, gran parte della quale è inclusa dentro i tre parchi nazionali quali l'Aspromonte, il Pollino e la Sila e il parco regionale delle Serre, che formano un totale di circa 200.000 ettari di aree protette.

L'assetto geomorfologico della regione ha fortemente influenzato lo sviluppo dei centri urbani e la loro attuale composizione. Caratteristiche storiche, insediative ed architettoniche dei borghi calabresi definiscono una complessa relazione, stratificata, che fornisce senso di appartenenza ai luoghi, e i paesaggi costituiscono un sistema portante e strutturante per le comunità locali.

In questo quadro, la forte componente montana presente nella Regione ha in passato influenzato il posizionamento dei nuclei insediativi, i quali vennero collocati proprio in quelle zone d'altura, ritenute sicure poiché lontane dai pericoli provenienti dal mare e vicine alla primaria fonte di sostentamento quali boschi e pascoli. Questa situazione rimase pressoché invariata fino ai primi decenni del XX secolo, quando furono bonificati i territori paludosi nelle zone costiere e, soprattutto, quando vennero costruiti lungo il litorale i sistemi infrastrutturali della mobilità. La posizione dei borghi arroccati divenne così sempre più scomoda per la localizzazione

ne degli spazi produttivi e commerciali, tanto che cominciò un'incontrollata ed inesorabile "discesa" del tessuto insediativo verso le zone marine nei pressi delle strade a scorrimento veloce e della ferrovia, fenomeno che ebbe il suo picco durante il boom economico degli anni '60. In questo periodo, le persone ebbero la possibilità di riscattarsi e di costruire nuove abitazioni, abbandonando progressivamente le vecchie case dei centri storici, spesso sprovviste dei più basilari comfort, come elettricità, acqua corrente e riscaldamento. L'esodo inevitabilmente generò la nascita del fenomeno tutto calabro del "dualismo paesano", in cui il borgo d'altura originario, detto "paese", si sdoppia nella sua versione costiera chiamata "marina", generando un doppio insediamento all'interno dello stesso territorio comunale.

(Ri)Camminu: progettare un'altra idea di turismo

Nonostante ben il 20% del territorio calabrese sia sottoposto a tutela, grazie all'identificazione dei numerosi Parchi Nazionali e Regionali, delle Riserve Naturali e dei Siti di Interesse Comunitario, la sua economia turistica è ancora basata in prevalenza sullo sfruttamento costiero, che il più delle volte utilizza approcci poco rispettosi della tutela dell'ambiente (Osservatorio del Turismo della Regione Calabria, 2008). Basti pensare al turismo di massa prodotto dal miracolo economico degli anni '60 unito ai ritardi di una legge urbanistica regionale e alla scarsa efficacia di molti strumenti di pianificazione, che non avendo saputo frenare l'inarrestabile ed incosciente ondata di cemento, ha cambiato completamente i connotati delle coste calabresi. Si è costruito in modo caotico e disordinato nelle campagne, come nei boschi o nei centri storici, senza tener conto delle differenti destinazioni d'uso dei terreni e dei vincoli presenti. In favore di una osannata aggressione turistica, è stata realizzata una costruzione abusiva ogni 100 metri (Berdini, 2010).

Seguendo invece i benefici del turismo lento e della riscoperta dei luoghi in modo sostenibile e rispettoso, il progetto (Ri)Camminu afferma una gestione equilibrata e razionale del paesaggio, che ha come presupposto indispensabile lo sviluppo sostenibile, e il tentativo di riprodurre relazioni equilibrate tra gli abitanti rimasti, il complesso territorio naturale calabrese e l'ambiente antropizzato, preservando i caratteri identitari dei centri storici.

Con l'idea che *"bisogna inventare altri itinerari: non più una discesa scomposta verso le marine, ma una risalita attenta, paziente, nuova, verso le zone collinari, i paesi dell'interno, la montagna"* (Teti,

2014:73), nell'ambito del lavoro di tesi è stato progettato un nuovo sentiero che attraversa tutta la Calabria da nord a sud, dal versante tirrenico a quello ionico, toccando numerosi borghi in via di spopolamento e in particolare tutti quelli identificati come "Paesi con dualità", ovvero comprendenti nello stesso comune due nuclei insediativi: l'originario borgo d'altura oramai indebolito e spopolato e il nuovo nucleo insediativo di espansione detto 'marina'.

(Ri)Camminu inserisce in una rete i borghi calabresi in via di spopolamento, situati in zone fragili e isolate che non ricadono dentro i parchi naturali e sono fuori dai circuiti turistici delle zone costiere (Fig.1). Mobilitando le numerose risorse locali, il progetto ha l'obiettivo di integrare la valorizzazione del patrimonio architettonico abbandonato o sottoutilizzato in una strategia complessa di sviluppo del turismo lento a valenza più ampia (Lauria, 2009). Il nome stesso, (Ri)Camminu, vuole sottolineare l'importanza della riscoperta di quegli antichi percorsi e, in linea ancora con le parole di Vito Teti, *"non propone un nostalgico ritorno al passato, ma la riscoperta, con occhio nuovo, di antichi e nuovi percorsi, di antichi e nuovi luoghi"* (Teti, 2014:73), delle visuali e delle tradizioni che vivono latenti in questi territori, con l'auspicio di riconferire loro la giusta importanza e valorizzazione.

Nello specifico, il nuovo cammino si estende dal Comune di Praia a Mare a quello di Reggio Calabria per un totale di circa 1500 km, intercettando 61 borghi d'altura, più altri 5 se si considera la variante pensata a metà cammino. Attraversa centri storici dotati di peculiarità architettoniche e paesaggistiche secondo quanto riportato nel Piano Paesaggistico Regionale (Regione Calabria, 2002). (Ri)Camminu è stato tracciato segmentando e congiungendo frammenti di antichi percorsi, mulattiere ormai in disuso e sentieri storici certificati dal CAI, che dispongono di un'adeguata manutenzione e segnaletica. Per quanto riguarda il recupero e la messa a sistema dei tracciati, si è lavorato in modo congiunto sia con l'aiuto degli enti locali, sia con una ricerca digitale compiuta grazie al database "Wikiloc"² che ha permesso di estrapolare e inserire in apposite mappature in ambiente GIS tutti quei percorsi GPS che vengono messi a disposizione direttamente dagli amanti del trekking. I sentieri ufficiali inglobati nel progetto (Ri)Camminu sono:

- il Sentiero Italia, per quanto concerne le tratte da Buonvicino a Paola e quella da Tiriolo a Girifalco;
- il Sentiero di San Francesco da Paola che si sovrappone al Sentiero Italia dalla tappa

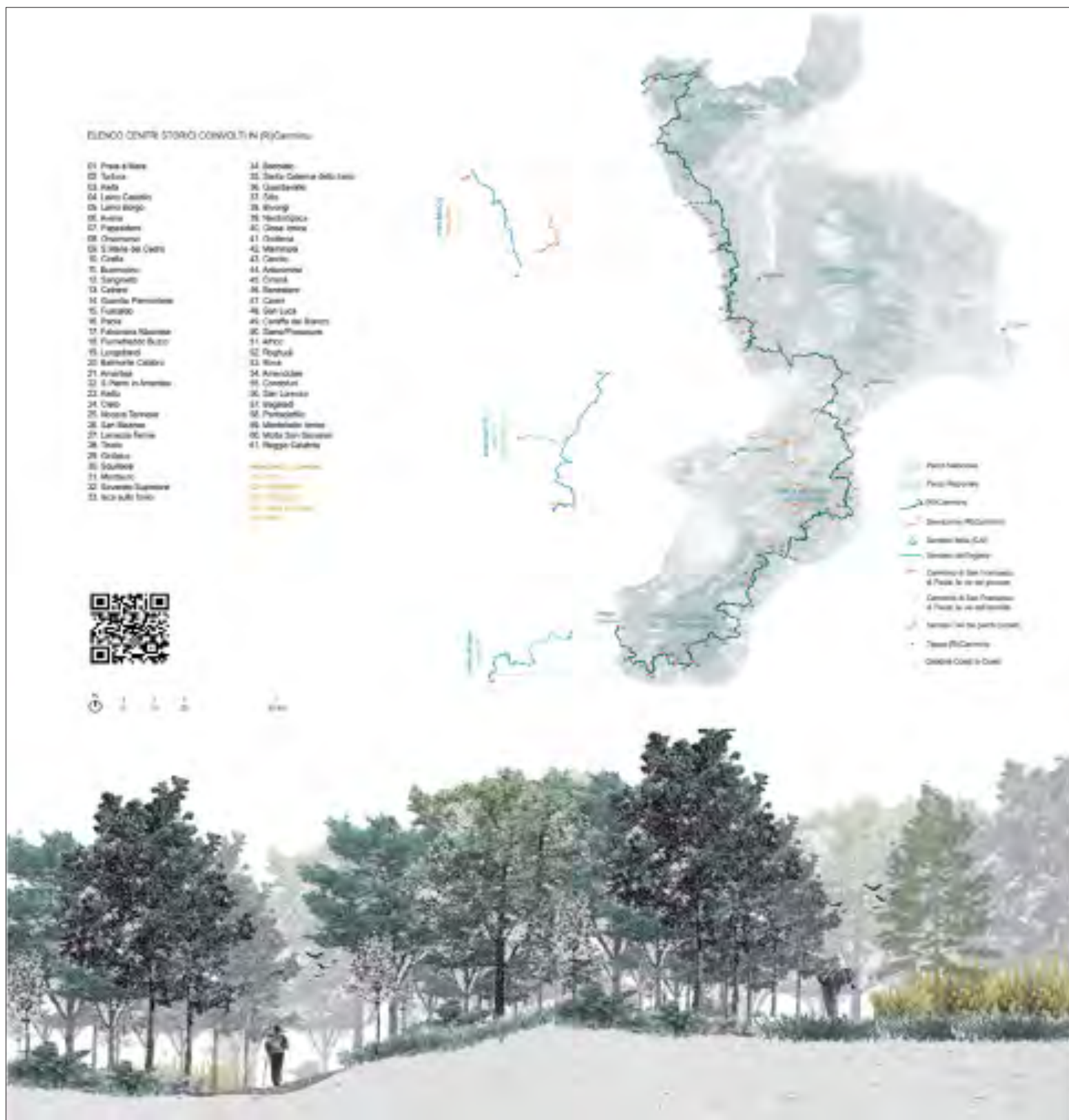


Figura 1 – Tracciato del percorso (Ri)Camminu con relativo QRcode e una sezione del tracciato. Fonte: Lucrezia Mattielli e Nicole Santise.

di Cetraro a quella di Paola e comprende i due possibili itinerari;

- il Sentiero dell'Inglese che nell'area greca-copre la tratta da Africo a Pentadattilo.

La possibile variante di (Ri)Camminu è stata pensata per usufruire di un'ulteriore tratta del Sentiero Italia, da Girifalco a Ninfa, e del sentiero "Kalabria coast to coast", che si estende

da Pizzo Calabro a San Vito sullo Ionio, per un ulteriore collegamento con la costa tirrenica³. Il risultato del progetto è un percorso che si finalizza in un tracciato GPS potenzialmente usufruibile, visualizzabile e condivisibile tramite QRCode, che non solo vede la progettazione di nuovi sentieri, ma recupera e riattiva sentieri esistenti ma scarsamente utilizzati. Al fine di verificare la fattibilità del percorso

di progetto si è deciso di approfondire una tappa di (Ri)Camminu, precisamente il tratto che congiunge i due borghi d'altura tirrenici di Guardia Piemontese e di Fuscaldo (21,4 km). Ciò è stato possibile grazie al diretto coinvolgimento di alcuni rappresentanti della società civile (Tavola dei Valdesi di Guardia Piemontese e il gruppo escursionistico di Fuscaldo, GEF), che in passato hanno parteci-

pato attivamente alla costruzione di una rete solidale tra tutti i soggetti coinvolti e alla riattivazione di antichi percorsi locali.

In una seconda fase è stato approfondito lo studio di un singolo paese d'altura, ed è stata sviluppata una proposta di ospitalità diffusa come risposta all'eventuale afflusso turistico che potrebbe interessare il borgo se inserito nel circuito del cammino. L'albergo diffuso progettato nella città di Fuscaldo riutilizza 10 abitazioni popolari tipo 'profferlo' di varia fattura e metratura ed identifica la piazza 'U Fornu' come area di ricezione ed info-point. Tale tipologia ricettiva è stata scelta in quanto presenta un forte potenziale in termini di riutilizzo del patrimonio. Il progetto non prevede nuove edificazioni ma interviene su edifici esistenti, in condizioni di abbandono e degrado materiale. Il recupero incrementale dell'edilizia storica potrà giovare all'intero insediamento, scatenando ulteriori processi di riqualificazione. Inoltre, secondo normativa, all'albergo diffuso si associa il recupero delle tradizioni, degli usi e dei costumi del luogo in cui si installa, attraverso la collaborazione attiva degli abitanti che mettono a disposizione i loro saperi per essere trasmessi al turista-camminatore che entra in contatto con la realtà culturale locale.

Il progetto (Ri)Camminu, unito all'intervento di albergo diffuso, rappresentano l'esito di un processo conoscitivo che ha come protagonista il paesaggio calabrese e gli insediamenti storici presenti nel territorio. Il lavoro, nato in risposta a una riflessione sullo spopolamento della regione e sulle dicotomie a cui i borghi e il territorio sono soggetti, contribuisce all'obiettivo di costruire un sistema a rete che sia in grado di far comunicare e connettere molte realtà calabresi dislocate ed isolate dell'entroterra. Si tratta di un'idea che potrebbe apportare benefici a livello sociale ed economico a quelle realtà che tuttora sono soggette ad un esiguo flusso turistico stagionale. Il turismo lento infatti si rivolge a una categoria di fruitori specifici, italiani o stranieri, che trovano nel camminare un autentico mezzo di scoperta del territorio, in sintonia con la lentezza dei cicli naturali, attenti alle tradizioni ed aperti allo scambio culturale. Si ipotizza che il pubblico a cui è rivolto (Ri)Camminu non si limiterà infatti a percorrere i sentieri nei mesi canonici di vacanza, ma sarà curioso di scoprire i colori e le offerte dei vari periodi dell'anno, ampliando così la stagionalità turistica.

Rivoluzioni dello sguardo

In un recente rapporto delle Fondazioni Symbola e IFEL (2020), si indaga una relazione, quella tra cammini d'Italia e piccoli co-

muni, che può dirci tanto sulle possibilità di sviluppo dell'Italia delle terre alte. Sfolgiando le pagine del rapporto, gli autori raccontano un viaggio lungo oltre 15.000 km attraverso i cammini del Paese i quali, snodandosi lungo tutta la penisola, intercettano oltre 2.000 beni culturali, 179 produzioni DOP/IGP, decine di parchi nazionali, centinaia di aree protette locali. Ma l'aspetto che più incuriosisce è che ben l'86% di questo tragitto ricade nei piccoli comuni, aventi meno di 5.000 abitanti. L'attenzione ai piccoli comuni e, più in generale, alle aree interne del nostro Paese già da alcuni anni ha assunto una posizione sempre più centrale nel dibattito pubblico, quasi a sottolineare che una "rivoluzione dello sguardo" sia tutt'ora in atto (Bonomi, 2019). I segni di un cambiamento che si sta facendo strada sono molti. Dai provvedimenti legislativi, come la legge n.158 del 2017 sui Piccoli Comuni volta ad incentivare e rafforzare i servizi territoriali nelle aree più bassa densità abitativa o la ben nota SNAI, fino al nuovo interesse culturale rivolto alle aree interne, mostrato ad esempio da "Arcipelago Italia", l'allestimento del Padiglione Italia alla Biennale del 2018 curato da Mario Cucinella sul tema dell'abitare nelle terre alte, oppure dalla recente mostra – l'ultima inaugurata al museo Guggenheim di New York prima del lock-down causato dalla pandemia – "Countryside the future" curata da Rem Koolhaas e Samir Bantal, nella quale si ribalta l'ipotesi che la crescita dell'urbanizzazione sia un fatto inevitabile e si esplorano le istanze trasformative, le innovazioni e i cambiamenti radicali che si svolgono nei "territori remoti, selvaggi, rurali della campagna" (AMO & Koolhaas, 2020).

Inoltre, è ragionevole pensare che il ruolo dell'Italia dei borghi nelle politiche pubbliche nel futuro prossimo sarà fortemente condizionato dalle implicazioni dovute all'attuale emergenza sanitaria. Basti pensare a quanto è successo in tempo di pandemia: una fuga dalle città che ha trasformato le aree interne del nostro Paese in veri e propri "sanatori" dove rifugiarsi per sfuggire ai rischi sanitari e tenersi a dovuta distanza dai pericolosi assembramenti. Il punto sta ora nel considerare il capitale territoriale messo a disposizione dai piccoli comuni, dai borghi delle aree interne, dai territori più periferici del nostro Paese, come *rimedio* al caos delle città, ovvero come forma di compensazione alle vulnerabilità sociali, economiche ed ambientali che caratterizzano molte aree urbane, oppure come *risorsa* da investire in modelli insediativi costruiti sulla ricerca di relazioni significative con la natura e sull'esaltazione del bisogno di fisicità, di silenzio, di incontro con altre dimensioni della

temporalità (Decandia, 2016). Il progetto presentato in questo contributo crediamo si ponga in questa seconda interpretazione. Pensare ai borghi e al territorio delle aree interne non come destinazioni temporanee di una fuga dalle città quando queste attraversano periodi di crisi, ma come luoghi nei quali costruire itinerari alternativi di sviluppo che partano dalla mobilitazione delle risorse locali esistenti per costruire nuove economie e generare benessere nelle comunità locali.

Note

* Laureata in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio, Politecnico di Torino, lucrezia.mattielli@outlook.com.

** Laureata in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio, Politecnico di Torino, nicole.santise@gmail.com.

*** Assegnista di ricerca in Tecnica e Pianificazione Urbanistica, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASTU), Politecnico di Milano, luca.lazzarini@polimi.it.

Il testo è frutto di discussioni e approfondimenti comuni fra gli autori. I paragrafi 1 e 4 sono attribuiti a Luca Lazzarini. I paragrafi 2 e 3 sono attribuiti a Lucrezia Mattielli e Nicole Santise.

1. Per approfondire si veda: <https://vasentiero.org/>.

2. <https://it.wikiloc.com/percorsi/escursionismo/italia/calabria>.

3. Nel panorama dell'offerta turistica calabrese, sono presenti altri cammini storici: si ricorda il Cammino di S. Francesco da Paola, il sentiero degli Inglesi e il sentiero dei Briganti. Il Cammino di S. Francesco da Paola ripercorre i passi dell'omonimo santo, che nacque nella città di Paola e che durante la sua vita percorse a piedi i sentieri della verde Costiera Paolana. Il tracciato si distingue in due itinerari che il santo percorse in due diversi momenti della vita: la Via del Giovane di 49 km e la Via dell'Eremita di 62,7 km. Un altro sentiero storico è quello dei Briganti, che percorre i sentieri dal Parco Nazionale dell'Aspromonte al Parco Nazionale delle Serre, attraverso un tracciato escursionistico di 140 km, diviso in nove tappe che rientrano nel tracciato del Sentiero Italia, quindi ufficializzato e perfettamente attivo. Il Sentiero degli Inglesi percorre il tracciato ottocentesco del viaggiatore inglese Edward Lear, che viaggiò alla scoperta dell'area greca. Questo sentiero vanta paesaggi unici, quali l'attraversamento delle grandi fiumare, come quella di Amendolea, o di "burroni, boschi, vallate così mescolati da formare un panorama straordinario", come racconta Edward Lear. Numerosi sono i borghi grecanici che si attraversano: Bova, Amendolea, Bagaladi, Condofuri, Roghudi, Pietrapennata, Staiti e molti altri. Il ripristino del sentiero è stato reso possibile dall'associazione locale di cammini "Compagnia dei Cammini e Naturaliter" che ha reso possibile la fruizione di quest'area.

Bibliografia

AMO e Koolhaas, R. (2020). *Countryside. A report*, Köln: Taschen.

Arminio, F. (2013). *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano: Bruno Mondadori.

Baratta, L. (2015). *Nel paese delle città fantasma*, (disponibile su <https://www.linkiesta.it/it/article/2015/04/04/nel-paese-delle-citta-fantasma/25352/>, ultimo accesso: 4 aprile, 2020).

Bonomi, A. (2019, 27 febbraio). Green economy e futuro delle terre alte, *Il Sole 24 Ore*, <https://www.ilsole24ore.com/art/green-economy-e-futuro-terre-alte-ABqwFzXB>.

Cocco, F., Fenu, N., Lecis Cocco-Ortu, M. (2016). *SPOP. Istantanea dello spopolamento in Sardegna*, Siracusa: LetteraVentidue.

Coppola, A., Lanzani, A., Zanfi, F. (2020, 28 settembre). Le cinque Italie su cui dovremmo spendere il Recovery Fund (per non sprecarlo), *L'Espresso* <https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2020/09/28/news/un-italia-divisa-in-cinque-1.353523>.

De Rossi, A. (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma: Donzelli.

Decandia, L., Lutzoni, L. (2016). *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*, Milano: FrancoAngeli.

Dezza, P. (2020, 24 agosto). Dallo smart working la spinta a ridare nuova vita ai borghi, *Il Sole 24 Ore*, <https://www.ilsole24ore.com/art/dallo-smart-working-spinta-ridare-nuova-vita-borghi-ADDoek>;

Di Figlia, L. (2012). *Per un censimento italiano dei paesi abbandonati, tra valore identitario e possibili scenari di rivitalizzazione*. In: Atti della XV Conferenza Nazionale SIU Società Italiana degli Urbanisti "L'urbanistica che cambia. Rischi e valori", Pescara, 10-11 maggio 2012, Milano-Roma: Planum Publisher.

Fondazioni Symbola e IFEL (2020). *Piccoli Comuni e cammini d'Italia*, Le geografie di Symbola, 20 dicembre 2019.

Giannino, T. (Ed.). (2019). Il cammino come modalità sostenibile per lo sviluppo del territorio, *Urbanistica Informazioni* 283, Gennaio-febbraio 2019.

Colistra, D. (Ed.). (2001). *Le città abbandonate della Calabria*, Roma: Edizioni Kappa.

Lauria M. (2009). *Che fine hanno fatto i centri storici minori?*, Atti del seminario di studi, Reggio Calabria: Centro stampa d'Ateneo.

Mela, A., Mugnano, S., Olori, D. (Eds.). (2017). *Territori vulnerabili. Verso una sociologia dei disastri italiana*, Bologna: Il Mulino.

Osservatorio del turismo della Regione Calabria (2008). *Calabria 2008. Ottavo rapporto sul turismo*, Cosenza: Le Nuvole.

Regione Calabria (2002). "Norme per la tutela, governo ed uso del territorio", Legge Regionale n. 19 del 16 aprile 2002.

Rumiz, P. (2017). *Il canto del ritorno*, RepTV (disponibile su: <https://video.repubblica.it/dossier/terremoto-24-agosto-2016/il-canto-del-ritorno-rumiz-sull-appennino-ferito-dal-terremoto-minidoc/271911/272413>, ultimo accesso 5 ottobre 2020).

Sgarella, E. (2019). *Il Cammino nelle Terre Mutate*, Milano: Terre di Mezzo.

Sistema informativo Turistico (2015). *Calabria 2015. Quattordicesimo rapporto sul turismo*, Cosenza: Artemis.

Tarpino, A. (2020). *Memoria imperfetta. La Comunità*

Olivetti e il mondo nuovo, Torino: Einaudi.

Terre di Mezzo Editore (2019). *Italia Paese di Cammini*, 28 marzo 2019 (disponibile su: <https://www.percorsiditerre.it/cammini-in-italia-ecco-tutti-i-neri/>, ultimo accesso: 5 ottobre 2020).

Teti, V. (2014). *Il senso dei luoghi: memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma: Donzelli Editore.

Teti, V. (2015). *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Catanzaro: Rubettino.

Teti, V. (2017). *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Roma: Donzelli Editore.

Ri-medi(azioni). Camminare come pratica di attraversamento della selva

Daniela Allocca*
e Gaetana Del Giudice**

Corpi nella selva

Da ottobre a dicembre 2019 abbiamo curato un progetto di camminate nella città metropolitana di Napoli (1) indirizzato a creare un'esperienza cosciente dello spazio attraversato. Il camminare, in urbanistica e nelle arti performative, ha come attitudine quella di rendere visibili luoghi e sistemi altrimenti invisibili: in questo senso si è inteso il camminare come esperire luoghi straordinari o come pratica che rende straordinario un percorso quotidiano (Burckhardt 2019, 2012). Il metodo del camminare consente infatti di lavorare sulla costruzione dell'osservazione dello spazio, creando strumenti o progettando un percorso in relazione all'intento dettato dalla ricerca (Careri, 2006).

L'esperienza del *lockdown* da marzo a maggio 2020 ha creato delle condizioni per cui lo spazio pubblico si è presentato come luogo del perturbante. A partire da questa immagine/metafora, il camminare, divenuto pratica straordinaria nel quotidiano, si è posto quale strumento di riconnessione con lo spazio pubblico e costruzione di narrazioni plurali. Una delle possibilità implicite del camminare è intercettare e creare narrazioni omesse o trascurate dalla "narrazione ufficiale". Il cammino quindi si configura come un'azione di cura dello spazio pubblico: un'azione-rimedio che consente l'attraversamento in ascolto della città.

Il *lockdown* è stato un evento segnato dall'improvviso ribaltamento della relazione con lo spazio pubblico. I luoghi in cui la comunità si costruisce nell'incontro si sono svuotati: lo spazio pubblico è stato mediato e rappresentato in un'assenza rumorosa, assordante.

È il 21 marzo 2020 e Manuela Fraire, in *Uomini e Profeti*, sottolinea "quanto siano perturbanti le città in questi giorni" (2). L'immagine è intrisa di un intreccio di familiarità ed estraneità, palazzi sovraffollati e strade deserte, il silenzio che dilaga. Eppure, sebbene in maniera minima, le persone hanno camminato la città, con dispositivi medici obbligatori diventati protesi dei corpi.

L'impossibilità di una rappresentazione del virus, lo spaesamento e lo smarrimento che ne derivano, fanno emergere la dimensione

dell'*unheimlich*, del perturbante. L'*unheimlich* invade lo spazio pubblico costituendo una *selva*: qui l'essere umano, perso il controllo del selvaggio, torna a essere preda oltre che predatore (3), una probabilità da tempo ricusata. Le connessioni metaboliche della città col suo fuori costitutivo – un rimosso fatto di allevamenti intensivi e deforestazioni – riportano il pensiero sulla frontiera tra natura e cultura che attraversa il mondo, a cominciare dai nostri stessi corpi, come qualcosa che inevitabilmente ci accompagna. Antropocene/Capitalocene (Moore, 2017) suggeriscono come la questione della natura sia strettamente in relazione all'acquisito potere umano e allo stesso tempo a una vulnerabilità di cui lentamente stiamo diventando – o tornando ad essere – consapevoli, al colmo dell'incertezza (4). Lo spazio così dato appare come selva: selva come luogo del perturbante che risale dal corpo e luogo di incontro dell'alterità. La duplicità della selva emerge dallo stesso concetto di Freud, laddove familiare e sconosciuto ritornano come spaventoso. Non appare un caso che perturbante e selva siano ora al centro delle riflessioni di diversi autori, come Laura Pugno che *In territorio selvaggio* lavora sulla triade corpo, selvaggio, perturbante:

“Cosa deriva da questo, che il corpo sia il primo luogo del selvaggio? Che il selvaggio è l'estraneo, la terra rarefatta, incoltivabile? Paradossalmente l'*unheimlich*, *Das Unheimliche*, lo spaesamento, il perturbante, “quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare” (Sigmund Freud, *Il perturbante*, 1919).

Il dubbio se qualcosa sia vivo, veramente vivo, anche noi, che improvvisamente affiora, il corpo che non ti è più celato.

Il perturbante siamo noi stessi, l'estremo esterno portato dentro, la sensazione di separazione che non è reale. L'onda del mare e il mare”. (Pugno, 2018, 77)

Il perturbante rimodula la percezione corporea, opera uno spostamento dei confini tra esterno e interno. La parola tedesca *unheimlich* contiene la radice *heim*, la stessa di *Heimat*, intesa come territorio della patria, legame emotivo e affettivo, rapporto con l'origine, col sentirsi a casa, *die Heim* significa anche casa. Se *Heimat* è *heimlich*, relativo al domestico, al familiare, alla casa, così *unheimlich*, il pertur-

bante è straniero, estraneo, non familiare, la selva, la foresta ciò che sta fuori dall'abitabile. Non c'è un rapporto di rovesciamento tra i due, *heimlich* sviluppa il suo significato in senso ambivalente, fino a coincidere con *unheimlich*.

La selva, infatti, non è un fuori assoluto, ma un margine, quello che determina il confine appena fuori il territorio domestico, soglia verso il fuori e qualcosa di nascosto, celato, dove coesiste la duplicità tra *heimlich* e *unheimlich*.

Anche Annalisa Metta, tra gli altri, ci invita a pensare alla selva, al selvatico, come luogo di compresenza:

“(…) il selvatico e l'incolto non sono più protagonisti di una parabola edenica – dove l'elegia è nello stato di natura e il male nella condizione umana – che, pur invertendo i termini del dualismo *horridus vs amoenus*, non fa che rinvigorire l'alterità natura/città. In un momento di crisi profonda e strutturale dei valori e degli strumenti della cultura occidentale, il dualismo sembra diluirsi ed è proprio la città, l'invenzione umana che più efficacemente ha tradotto l'emancipazione dal selvatico, a registrare il progressivo attenuarsi dell'alterità e a tratteggiare i lineamenti di una possibile compresenza.” (Ferran, Mattogno, Metta, 2019, 111)

Come *rimosso che riaffiora*, il perturbante mette in discussione i confini dello *spazio domestico* e dello *spazio pubblico*. Dal manifestarsi della pandemia, il domestico è diventato il luogo in cui comprimere produzione/riproduzione della vita e lo spazio pubblico il luogo che non possiamo *abitare*. Camminare in uno spazio urbano così dato equivale ad andare nella selva, genera l'esperienza dello straniamento, crea le condizioni per l'erranza. Nella relazione tra corpo e spazio pubblico, l'irrapresentabilità del virus getta in una condizione duplice di alterità: l'alterità del contagio e l'alterità della presenza straniera nel corpo fanno coesistere *estraneo e familiare*.

L'analisi delle narrazioni scaturite in questa particolare condizione ci permette di osservare lo spostamento di questa soglia, la trasformazione in atto nella triade corpo, selva, perturbante.

Ri-medi (azioni)

I materiali su cui ci soffermeremo provengono, rispondendo alla logica della pluralità e della inclusività, da diversi archivi. Da una

parte, abbiamo raccolto riflessioni, nella forma di brevi storie di cammini quotidiani, attraverso un invito alla scrittura fatto a persone con cui esistevano relazioni affettive; dall'altra, abbiamo fatto capo a due archivi realizzati durante il *lockdown*, l'archivio sonoro realizzato da *Napolisoundscape* e *La Tela*, ideato dalla comunità de l'Asilo.

Partendo dalla condivisione dei racconti, di seguito due narrazioni in cui si ripropone la triade: corpo, perturbante, selva.

chiuso dentro per lockdown o quarantena, come più vi piace (eppure una differenza c'è), giorno indefinito, [...] mi prendo il sole di metà mattina, venti minuti, mi fa bene. e medito, cerco di allontanarmi dai pensieri, a occhi chiusi. non c'è mai stato così tanto silenzio, a farla da padrone è solo l'urlo strozzato dei gabbiani [...] come in un ferragosto strano e irreali. [...] questo virus/mostro sta davvero portando a galla una certa (inumana) follia nei cosiddetti normali raziocinanti strappati alla propria quotidianità, mentre sta rendendo più normali (e umani, ai nostri occhi) certi pazzi. quante tragedie nascoste nella tragedia manifesta. l'altro giorno sono andato a fare la spesa, tutto deserto, non un'anima, ad eccezione di un anziano senz'atletto seduto solo e spaurito a san gregorio armeno. lo avevo già visto altre volte, quando la vita era normale, avevo anche provato a parlargli, qualche volta mi aveva anche sorriso, ma non mi sono mai fermato, giusto un “tutto bene?”. adesso lui mi ha guardato come a dire che succede, io ho avuto paura anche solo di fermarmi, come se potesse attaccarmi chissà cosa. mi è sembrato invecchiato di mille anni, ancora più solo. [...] per chi vive un disagio questo si sarà moltiplicato per mille. [...] ripassiamo il vero significato di certe parole, imprimiamocene bene nella memoria, nell'ordine: empatia (io sono con te), compassione (io ti capisco), solidarietà (io ti aiuto). ci serviranno anche per dopo, quando sarà.
(L.)

Da questo racconto emerge come il cammino permetta di osservare forme di vulnerabilità che la crisi immediata indotta dalle varie restrizioni ha amplificato: ampie fasce di popolazione si sono trovate nella condizione di necessità di beni primari o a rischiare di diventare senz'atletto. Le azioni e le pratiche solidali prodottesi nell'emergenza (5), le reti di associazioni, cooperative, mense, centri sociali e beni comuni urbani (6) hanno sostenuto molti abitanti durante la “fase 1”, costituendo

a tutti gli effetti un'istituzione reticolare di *welfare informale*. La questione della casa, già esclusa dalle agende politiche, è stata ulteriormente depoliticizzata dal claim delle campagne *#stay at home/#io resto a casa*, attivando re-azioni di mappatura e ricognizione globale (*Covid-19 Global Housing Protection Legislation & Housing Justice Action*) connesse a iniziative autonome/locali sullo sciopero degli affitti (7).

L'esperienza del camminare risulta necessaria a riconnettersi con la realtà dello spazio vissuto.

Camminare, essere per strada a Napoli tra il 9 marzo e il 3 maggio scorsi è stato per me un costante allenamento all'ambivalenza.

Da un lato l'esperienza diretta, come mai prima, dell'esercizio sul mio corpo del potere, e poi un senso tattile di assenza: dell'altro, dell'incontro. Dall'altro lato, proprio la durezza per le limitazioni ha generato un certo senso per la sovversione di cui il corpo appunto era il vettore: da qui l'attraversare la città con intelligenza da clandestino e attesa dell'ignoto, talvolta eccitazione.

E così, non possono che esserci *due* immagini, *due* racconti, a rappresentare il mio camminare durante il lockdown.

La prima risale a un ventoso sabato pomeriggio di marzo, uno dei primissimi giorni in cui uscivo. Pochi passi fuori di casa, superata la volante in sosta della Polizia municipale, mi accoglie una piazza Dante deserta: lì dove avrei trovato normalmente ad attendermi capannelli di adolescenti, praticanti di badminton e riunioni di giovani padri con prole, ora c'erano cartacce (e pure poche) svolazzanti. Unica traccia umana, figura sparsa nel paesaggio, un vagabondo che trasporta le sue buste, e lentamente si allontana irrimediabilmente dal quadro. E mi assale un pensiero terribile: che la volante della municipale abbia scientemente deciso di non fermarlo per paura della contaminazione. Oggi non sono così sicuro di averlo visto davvero quel vagabondo, ma anche così rimane un'immagine sconvolgente, impensabile fino a qualche giorno prima: d'altra parte, per dirla con le parole di un amico, viviamo un tempo in cui i veri documentari sono i film di fantascienza.

La seconda immagine mi porta più avanti nel tempo. Non dovrei stare attraversando Via Tarsia, perché è il 25

aprile (o il Primo maggio? Non ne sono sicuro) e l'ordinanza per oggi stabilisce coprifuoco totale. Eppure io ci sono a via Tarsia, ci sono arrivato passando *per sopra*, per i Ventaglieri e salita Pontecorvo, uno dei miei percorsi preferiti durante tutto il lockdown. Un minimo di strizza ce l'ho, perché il governatore ne ha sparata una delle sue più grosse giusto ieri sera e tra qualche giorno si dovrebbe votare, la data poi da sempre ingolosisce le forze dell'ordine... però, insomma, un po' di incoscienza oggi è quello che ci vuole. E mentre questo penso, vedo un amico, uno dei miei più cari, ci fermiamo a chiacchierare, lui è a spasso col cane, non ci vediamo da prima del 9 marzo e forse un poco mi commuovo. Ci siamo sentiti poco in queste settimane e certo non ci siamo dati appuntamento, eppure siamo qua, a meno di un metro e mezzo. È il 25 aprile, o il Primo maggio, non ne sono sicuro.

(A.)

Lo svuotamento della città e la mancanza di riferimenti temporali sono due elementi che definiscono la condizione estraniante. Le direzioni dei cammini quotidiani sono stabilite, ma piccole deviazioni rappresentano il margine della libertà che ancora ci si concede. Il corpo non è libero di andare, si assiste ad una "unexpected globalization of immobility" (Membretti, 2020). Ma d'altra parte, anche prima della pandemia l'iperprotettività appare un elemento caratterizzante il progetto urbano. Così Eric Cassar:

"La protezione di oggi è esasperata. La città è addomesticata, un luogo sotto controllo, che troppo sistematicamente cerca di eliminare ogni pericolo. Un luogo ultra protettivo che dovrebbe anticipare e annullare ogni rischio, come se la società o l'ambiente fossero un bozzolo suscettibile di essere il responsabile giuridico di tutte le manifestazioni del caso. Le regole proteggono ma, se eccessive, asserviscono, compromettono e riducono le nostre libertà. Questa forma di sistema urbano ideale assorbe delle energie che potrebbero essere impiegate altrove e, come ogni ideale, riduce la resilienza" (Cassar, in Ferran, 2019, 145).

Il bisogno di eliminare il pericolo nella città si intensifica attraverso le misure di contenimento del rischio messe in atto durante la

pandemia secondo un approccio di *disaster management*. Cristina Morini evidenzia una logica che pienamente risponde alle retoriche relative alla *cosiddetta prevenzione*, ma che non consente ancora "di scorgere orizzonti di senso utili a mitigare fantasmi e paure, aprendo cioè la questione squisitamente etica relativa alla reciproca relazione tra comunità sociale, comunità biologica e comunità morale" (Morini, 2020).

La ricerca di interconnessioni e di ricreazione di reti, dallo spazio vissuto si è ricollocata nel digitale. Proprio nello spazio virtuale si sono espresse le reti che hanno dato luogo a diverse narrazioni, e in questo intervento ne citeremo solo due strettamente connesse all'osservazione dello spazio pubblico.

Archivi e ana-archivi digitali

Il silenzio è uno degli elementi che ha maggiormente ridisegnato il "paesaggio sonoro" (Schafer, 1977) in molte città. Il 28 marzo 2020 *Napolisoundscape* invita alla raccolta di paesaggi sonori "per condividere l'esperienza sensoriale attraverso il suono dei luoghi che abitiamo quotidianamente" (8). Insieme alle registrazioni sono stati raccolti anche alcuni commenti che riportiamo di seguito.

giovedì 2 aprile ore 12 [zona Ponte di Tappia, Napoli centro]

Questa è un'area di palazzoni occupati per l'80% da uffici e studi, e per il resto da famiglie: nei giorni feriali c'è un gran casino, la domenica tutto tace. ogni tanto un cane che abbaia, un motorino o una macchina che passa, qualche voce sparsa. come in quest'audio, di questi tempi mi pare che sia sempre domenica, e un po' la cosa mi fa perdere il senso del tempo. È strano però che la registrazione in sé non corrisponda affatto a quello che percepisco, mi pare fin troppo rumorosa. Dottore, mi dica: ho un filtro automatico nella testa?

martedì 7 aprile ore 20.35 [centro storico, Napoli Via Sapienza]

Siamo di fronte al policlinico vecchio, la strada ripresa è un senso unico a scendere obbligatorio per chi non è residente in via Tribunali. Di solito, in situazioni normali, motorini e auto dominano la scena e non è difficile imbattersi in qualcuno che sale contromano con lo scooter.

Questo archivio è nato con l'intento di restituire l'ambiente sonoro inedito della città. Da questi contributi si evince che a rendere straniente lo spazio vissuto è proprio la dimen-

sione acustica. L'assenza dei suoni che caratterizzano il tessuto sonoro urbano quotidiano trasforma lo spazio. Altri enti e altre città si sono mobilitate per archiviare i paesaggi sonori vista l'eccezionalità del momento.

Un processo di "rimediazione" è alla base dello spazio digitale costruito dalla comunità de *l'Asilo* che con la raccolta di frammenti e narrazioni spontanee ha inteso il ripensamento di uno spazio comunitario. Più che di archivio si può parlare in questo caso di *anarchivio*, in quanto la logica di assemblaggio e fruizione è regolata dal caso, lascia spazio all'errore, il flusso creato produce un attraversamento che imita la logica dell'andare, dell'errare, del vagabondare in uno spazio urbano. Uno dei disegni che anima *La Tela* ritrae proprio un camminamento, una strada. Le narrazioni "rimediate" raccolgono una traccia di cammini, di impressioni del quotidiano:

"Oggi mi intrattenevo con delle abitanti dei bassi (in sicurezza). Quello che mi ha impressionato di più è la mancanza di lucentezza della pelle. Un pallore ospedaliero e l'affanno costante accompagnato da boccate continue di tabacco." *La Tela* 2020

La Tela (9) è costruita come uno spazio in divenire (Deleuze e Guattari, 2010). Questo dispositivo apre a nuove forme di condivisione e creazione, moltiplicando le relazioni. Le rimediazioni, nuove mediazioni, ci permettono di riabitare e accogliere la selva.

"È il senso che troviamo, oltre che in «riparare», anche in «rimediare», inteso come la creazione di nuove mediazioni, come riambientare e riambientarsi, riabitare e riabilitare. Ma anche come logica del fare con quello che c'è, come invito a ragionare in termini di «così come meglio possiamo» a partire dalle condizioni concrete di azione e non di «migliore possibile» in termini assoluti." (Centemeri, in Ferran, 2019, 77)

Il corpo che si muove nello spazio del perturbante è un corpo in continua esplorazione, è preda e predatore. Questo spazio, luogo di ibridazioni, interroga il presente in cui camminiamo. Mantenere il contatto con questa dimensione, guardare i processi dal punto di vista della vita, significa sentirsi a casa durante il tragitto che si fa per cercarla, lì nel mezzo dell'incertezza si genera lo spostamento della soglia verso l'*Unheimliche*, un movimento che accoglie il divenire della vita e trasforma in

casa il movimento stesso compiuto per cercarla.

"Ogni corpo della comunità porta le stesse ferite invisibili e le proprie. La notte, con le finestre aperte, il selvaggio e il selvatico cominceranno a insinuarsi, si tradurranno in richiamo. La porta è aperta, e, forse, riuscirai ad attraversarla." (Pugno, 2018, 108).

Note

* Ecologie Politiche del Presente/ Laboratorio del Cammino danielalocca@gmail.com

** Dipartimento di Architettura, Unina/Ecologie Politiche del Presente gaiadelgiu@gmail.com

1. Eco*Walking <https://www.ecologiepolitiche.com/laboratori/cose-ecowalking/> (settembre, 2020)

2. Fraire M.. *Il tempo del perturbante* Rai Radio 3, 21/3/2020

3. Relazione di Ilaria Bussoni "Make Nature. Toxic Wild: ecologie della perturbazione" per l'incontro *La città selvatica Dialogo italo-francese sul progetto dei paesaggi urbani* a cura di Eleonora Ambrosio e Annalisa Metta 6/10/2020 RomaTre per le ecologie del perturbante si vedano Haraway, D. (2016) e Tsing A. (2015).

4. Capone N., <https://www.lostatodeiluoghi.com/al-fabeto/vulnerabilita-2/>

5. Mappatura Reti e pratiche solidali nell'emergenza a Napoli https://umap.openstreetmap.fr/it/map/reti-e-pratiche-solidali-nellemergenza_435368#13/40.8279/14.2409 (settembre, 2020)

6. *Covid-19 emergency in Naples: the key role of self-managed spaces and urban commons* <https://urbact.eu/covid-19-emergency-naples-key-role-self-managed-spaces-and-urban-commons> (settembre, 2020)

Mappa per favorire interventi di prossimità in sostegno dei senza dimora a Napoli

<https://www.google.com/maps/d/viewer?mid=1wE41PHzAtgLaWdN0CqzkSsuRLGHI5rzB&ll=40.84191713968688%2C14.24664530606059&z=15> (settembre, 2020)

7. *Covid-19 Global Housing Protection Legislation & Housing Justice Action* <https://antievictionmapping-project.github.io/covid-19-map/#close> (settembre, 2020)

Rent-strike

8. <https://radioblackout.org/2020/04/rent-strike-il-punto-della-situazione-sullo-sciopero-degli-affitti/> (agosto, 2020)

<https://www.facebook.com/groups/374176389433943> (ottobre, 2020)

<https://locateyoursound.com/project-d> Facebook @paesaggisonoriitalianicovid19 (settembre, 2020)

<https://www.youtube.com/watch?v=zbDtSYHxB-IA> Appello alla raccolta spontanea paesaggi sonori italiani (settembre, 2020)

https://www.bruit.fr/images/2020/04/28/Impact_COVID-19_sur_l'Environnement_Sonore_V1.pdf (settembre, 2020)

<https://www.paisajesonoro.eu/sonidos-de-lisboa-covid-19/mezclas/> (settembre, 2020)

9. "L'Asilo è un bene comune. Senza questo spazio qual è il bene comune? La rete delle persone può diventarlo. Questa rete diventa un bene comune: la Tela (...) Immaginando percorsi diversi da quelli abituali si è potuto fare tesoro dei tempi, divenuti improvvisamente lenti, della ricerca e creazione artistica. Dobbiamo creare un luogo. La distanza sta creando molto desiderio di condivisione e di socialità. Si è palesata una grande esigenza espressiva diffusa."

http://www.exasilofilangieri.it/la_tela/#Arti_Virali (ottobre, 2020)

Bibliografia

Burckhardt, L. (2012), *Design ist unsichtbar. Entwurf, Gesellschaft & Pädagogik*, Martin Schmitz Verlag, Berlin

Burckhardt, L. (2019), *Il falso è l'autentico*, Quodlibet, Macerata

Careri, F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino

Deleuze, G., Guattari E., (2010) *Mille piani*, Castelvecchi, Roma

Haraway, D. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press

Ferran, F., Mattogno C., Metta A. (2019), *Coltiviamo il nostro giardino. Osare nuovi paesaggi, prendersi cura, inselvatichire il mondo*, DeriveApprodi, Roma

Freud, S. (1977), *Il perturbante*, in Opere, Torino, Bollati Boringhieri, vol. 9, pp. 77-114

Kagge, E. (2018), *Camminare. Un gesto sovversivo*, Einaudi, Torino

Membretti, A. (2020), "Compulsion to Locality? Mobility, proximity and the role of rural and mountain areas after the Covid19 crisis", Gran Sasso Science Institute - Seminars 7th May 2020

Metta A., Olivetti M. L. (2019), *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi

Moore, J. W. (2017), *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, ombre corte, Verona

Morini, C. (2020), *Elogio del mostro (e dell'amore) in un pianeta infetto*, Effimera http://effimera.org/elogio-del-mostro-e-dellamore-in-un-pianeta-infetto-di-cristina-morini/?fbclid=IwAR011NY-EYrHxEcTxgM_wcmnDGX5KdoKBzzRy42UWY-KJ9scfq5i-vzleOWfM

Pugno, L. (2018), *In territorio selvaggio. Corpo, romanzo, comunità, nottetempo*, Milano

Schafer, R. M. (1977), *The Soundscape. Our Sonic Environment and the Tuning of the World*, University of Michigan Press, Michigan

Tsing, A. (2015), *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press

The experiential walk diary. Mapping urban experience combining architecture and psychology

Barbara E.A. Piga*, Nicola Rainisio** and Marco Boffi**

Abstract

The “experiential” walks represent a varied and sound approach applied in different disciplines to collect knowledge about urban contexts, paying attention both to their physical and social features. Due to the inherently interdisciplinary nature of such practices and their study objects, they represent a preferential method for developing a dialogue between urban design and social sciences. This paper contributes to this dialogue by presenting a procedure and an assessment tool designed to highlight the link between cities’ environmental and psychosocial features. The method was applied in Milan in the framework of the activities of the international project *CNRS International Research Group (GDRI) ‘Translating Ambiances’* (2014 – 2017). The results’ analysis highlights some key elements of the shared perception of the Garibaldi-Repubblica area in Milan, offering a qualitative-quantitative representation of the participants’ experience. We suggest different applicative uses for the proposed method, which allows obtaining comparable data from different contexts and types of participants.

Introduction

The urban practices of ‘experiential walk’, which includes several types of walks such as sound walks, smell walks, commented walks, and the ‘experiential walk diary’ here proposed, is particularly useful for studying the social and urban context starting from people’s observations in motion (Thibaud, 2001; Thibaud, 2013; Piga, 2017; Radicchi, 2017; Piga, Siret, & Thibaud, 2021). The phenomenology of the urban environment and its immaterial (e.g., Thibaud, 2011; Pallasmaa, 2014) and emotional meanings (*place identity*) (e.g., Twigger-Ross et al. 2003), connect the disciplines of urban design and planning with those of environmental psychology (Boffi & Rainisio, 2017). This paper aims at contributing to this fruitful dialogue by proposing an interdisciplinary methodological approach based on a qualitative-quantitative tool designed *ad hoc* by the authors.

The pilot case study, here presented, has been applied in Milan within the framework of the international project *CNRS International Research Group (GDRI) ‘Translating Ambiances’* (2014–2017). The International Ambiance Network promoted the GDRI, which deals with the sensory domain with an interdisciplinary perspective and a specific focus on architectural and urban ambiances. The GDRI group aimed at investigating the idea of the translation of ambiances in four central perspectives: linguistic, for clarifying the concept of am-

biance; disciplinary, by exploring scientific bridges between different domains; in terms of senses, by experimenting with multimodal forms of expression; concerning the profession, for exploring *modus operandi*. Our contribution is transversal to the last three objectives of the research. The proposed methodology, i.e., the ‘experiential walk diary’, investigated the ambiances of places, intended as “the physical atmosphere processed through human senses, culture and personal experience” (Piga & Morello, 2015, p. 8). The method was applied to the Garibaldi-Repubblica area, precisely on the Porta Nuova district, a large-scale redevelopment urban area (approximately 30 hectares) (Arcidiacono & Piga, 2008), nowadays almost wholly transformed. The pilot was the first experimental application aiming to demonstrate the methodology applicability in practice, but the method is relevant for different territorial contexts.

The paper is structured in three main parts: the theoretical background, the methodology developed by the authors, the case study application. Conclusions and future works close the contribution.

Theoretical background

An interdisciplinary phenomenological approach to the city

The call for an interdisciplinary approach to urban design is crucial to take advantage of a large amount of knowledge gathered by different disciplines dealing with urban dynamics at various scales. This implies the need to assume a holistic perspective, expanding the approach both transversally (i.e., including other disciplines) and longitudinally (i.e., reasoning on an extended temporal scale) to cities’ development. Indeed, scholars suggest the urgency of reconnecting the design of physical features both with its psychosocial dimension and its evolution over time. In such regard, Romice et al. (2017) suggest a conceptual framework addressing the notion of ‘socio-spatial design’, which emphasizes the importance of assuming the scale of human experience as the reference for interpreting the city as a socio-spatial system; they highlight how professionals, operating in the actual processes taking place in real contexts, only occasionally adopt such perspective, even though some attempts of integration between design and social sciences are experimented in research (Piga, 2017; Piga, 2018; Fumagalli et al., 2020). Regarding the temporal dimension, Dempsey and Burton (2012) point out how urban and landscape planning are largely focused on place-making to ensure high-quality public spaces in cities worldwide (Roberts, 2009); yet, the following management on the long-term, i.e., place-keeping, traditionally has not the same priority, resulting in damage for public spaces and frustrat-

ing the initial efforts.

Such increased attention towards human experience is a crucial factor for an urban design capable of genuinely improving the inhabitants’ quality of life, i.e., human-centered design. As pointed out by many authors, far from being modeled as a sum of discrete interactions between the individual mind and space, the daily urban experience is mainly characterized by (emotional) immersivity, wholeness, and social/collective representations (e.g., Ittelson, 1973; Boffi & Rainisio, 2017). This framework is even more significant, considering that the contemporary city has further accentuated its historical characteristics of dynamism, multiplication of social and ethnic diversity, production of (analogical and digital) community narratives. The sensory and emotional components of places are also increasingly present in architects and Real Estate developers’ decision-making processes, who are nowadays oriented towards designing cultural and communicative hubs, characterized by permeability and social attraction, rather than ‘simple’ buildings (Piga et al., 2019). This ‘immaterial side’ of the city builds an ideal bridge between the phenomenological approaches in urban design sciences and environmental psychology. In both disciplines, the ‘being in place’ topic has been addressed for a long time through a profitable exchange of theoretical contents.

A fruitful notion describing such immaterial relationships of people with the environment can be found in research dealing with ‘ambiance’. Even if there are several definitions of ambiance by different disciplines and authors, we refer to the ambiance as a situated experience. It is possible to conceive it as the atmosphere experienced by a person when interacting with an environment (Ulrich, 1983; Piga & Morello, 2015) and the entirety of plural aspects of the space (Thibaud, 2002a). Such a concept is not seen as a purely abstract impression of people, it is instead considered as situated perception (Thibaud, 2002b): it is referred to as a specific physical space, including all those social meanings that transform it into a place (Tuan, 1977). It is between the subjective and the objective since it is related to the environment itself and a person’s experience in that environment in a specific moment. From this definition, we can assume that in any human/environment interface lies an ambiance (Thibaud, 2011). Due to its multifaceted nature, the concept of ambiance is investigated in many different disciplines (Amphoux et al., 2004), including architecture, urban planning, and environmental psychology. According to the theoretical

perspectives and the heuristic goals of each discipline, many different tools have been developed to investigate it (Piga et al., 2016). The psychological perspective offers different constructs and measurement tools that allow a more accurate assessment, even if they do not entirely cover the broader ambiance concept's different shades.

In the psychological literature, the emotional aspects connected to the cityscape have been studied from various complementary perspectives. On the one hand, the main frameworks on the emotions' structure (e.g., Russell, 1980; Plutchik, 1980) have been applied to urban space and its features, supporting identifying the main pillars of place-related emotionality. For the individual affective state assessment, as a reaction to atmospheric aspects, a well-established model is proposed by Mehrabian and Russell (1974); this describes three different emotional states as a reaction to environmental conditions. Depending on their qualities, those emotional states result in two types of behaviors: approach (desire to remain and explore the environment interacting with other people) or avoidance (leave the environment ignoring the others). According to later studies Russell (Russell & Pratt, 1980; Russell & Lanius, 1984), it is possible to precisely establish the emotional positioning that people attribute to themselves in a specific place by referring to two main axes, namely pleasantness-unpleasantness and activation-deactivation, and two secondary ones (tension-relaxation and boredom-excitement).

On the other hand, many models have been proposed to deepen place evaluation as a cognitive process. Some of those focused on pan-human recurrences on an evolutionary basis (Orians, 1986; Appleton, 1975), while others bring the topic back to subjectivity and environment-behavior transactions. Among the latter, the primary model is the one advanced by Kaplan & Kaplan (1989), which places the environmental preference at the point of balance from understanding and exploration, from our capacity of reading and mapping a place and its ability to surprise us and push us to further exploration and knowledge. This hypothesis is particularly significant since it relies on the momentary characteristics of the subject-environment dyad, such as a gestaltic process in which specific variations coming both from the person and the place can lead to perceived changes in their balancing and thus in the subjective emotional state. Another meaningful approach is the one that has been developed around the concepts of place identity and

place attachment. According to Proshansky et al. (1983), place identity could be defined as "*a sub-structure of the self-identity of the person consisting of, broadly conceived, cognitions about the physical world in which the individual lives. These cognitions represent memories, ideals, feelings, attitudes, values, preferences, meanings, and conceptions of behavior and experience which relate to the variety and complexity of physical settings that define the day-to-day existence of every human being*" (Proshansky et al., 1983, p.59). It is thus stated the existence of an inextricable link between the place and the development of individual identity, and it is assumed that the place represents one of the main points of reference for the subjective narratives about everyone's personal history. In this regard, according to Twigger-Ross et al. (2003) and Knez (2005), place identity consists of four processes: (i) place-related distinctiveness (distinguish myself from others on the basis of territorial belonging); (ii) place-related continuity (my territorial belonging is consistent with the past and with my ethical values); (iii) place related self-esteem (my territorial belonging makes me feel self-confident); (iv) place-related self-efficacy (the place where I belong is an adequate and supportive context for what I want to do).

As a consequence, human beings are supposed to continuously experience forms of place attachment at different intensities and scales (Altman & Low, 1992; Lewicka, 2011) during their life; this has been found being significantly connected to other socio-environmental factors, like civic participation, environmental conservation, residential satisfaction (e.g., Manzo & Perkins, 2006; Devine-Wright, 2009). Noteworthy, the feelings of attachment are also connected to the perceived quality of the environment, and can also occur in the case of unfamiliar environments, if they are able to recall the quality attributed to other more familiar environments or elicit a robust aesthetic pleasure/social commitment (Feldman, 1990; Brown & Raymond, 2007). Moreover, like with the attachment to other people, a sudden loss of the places where we belong can produce stressful and mourning syndromes (Fried, 2000).

Starting from the interdisciplinary theoretical framework discussed above, our paper presents a new research methodology for investigating the urban experience in motion, and that could be applied to various contexts. The method combined the architectural perspective with the psychological one for better describing the connection between the environment and the situated streams of personal emotions. The approach is intended as an

urban design tool, i.e., an analytical means that allow depicting the intangible aspects of places, i.e., the relationship between the environment and people's urban experiences.

Methodological approach

The method is conceived to be adaptable to different targets. Its main scientific goal is to reach, through the experiential walk modality (Piga, 2021), a first recognition of the local emotional landscape, triggering at the same time its punctual reconnection with on-site specific environmental features. The methodology consists of a standard procedure and a new tool (the experiential walk diary). This whole methodology has an eminently exploratory character, i.e., it can be used in the initial stages of a research or co-design process in a specific area, in order to: (i) collect preliminary data on the shared imaginary of the place under consideration; (ii) encourage the development of a more structured group discussion, or inform the design of a more focused analysis; (iii) mobilize the target through the exploratory dimension and movement, also favoring mutual knowledge and an essential exchange of opinions; (iv) in the case of experts, facilitate an interdisciplinary encounter based on an open platform, which draws inspiration from different disciplines.

Procedure and tool

The experimental procedure was developed asking each participant to have an individual free walk (30 minutes) through the area under investigation (see below) starting from its central square, paying attention to the place's multisensory aspects and its atmosphere. At the end of this tour, they were asked to report their impressions through the experiential walk diary.

The diary was organized following a logical path, from a more open compiling to more structured questions, divided into three steps: (i) Free collection of thoughts and impressions about the place, in textual or graphic form (ii) Collection of data regarding the psychological experience in space. In detail, mixed methods were used to intercept the complexity of the entire place-related emotional picture. They consisted of: (a) free collection of adjectives concerning the place; (b) closed questions with semantic differentials based on pairs of oppositional adjectives, designed based on the main topics which emerged from the theoretical review described above. The in-depth topics were: remarkability/

ordinariness, the prevalence of positive/negative feelings and perceived emotional attuning with the local ambiance, aesthetic pleasure and thought stimulation, perceived affinity with local groups, and space impact characteristics on the interactions within the group of participants. In summary, the topics refer to the three main dimensions of an urban space's psychological experience: emotional, cognitive, and social.

- (iii) The collection of textual or graphic data regarding the environmental features mainly oriented the participants in answering the question about their psychological experience.

In summary, our methodology allows a starting free observation, and a re-elaboration in terms of numerical quantification based on psychological variables, and a subsequent reconnection of this latter with the architectural/urban dimension. As such, it leads to a preliminary network analysis of the experience lived in a specific space, as it formally connects spatial features (i.e., materials, shapes, landmarks) with the feelings experienced by the participants.

Participants and experimental context

The Porta Nuova project, i.e., the case study application, is located in the center of Milan (Italy). The area was abandoned since the 1950s, even if it was the focus of several redevelopment strategies. Indeed, it is located in a strategic part of the city near the Garibaldi train station in Milan. The first Integrated Intervention Program (PII) in the area was approved in July 2004 to create a new urban centrality. The total permissible floor area is over 229,000 m² and the public use area is 312,114 m² (107,748 m² are the new park "The Library of Trees"). Excluding the Pirelli building (127m high) by Gio Ponti, Pier Luigi Nervi, and colleagues, built between 1959-1960, the Porta Nuova urban transformation was the first one of the city with high-rise build-

ings. This includes buildings between 100 and 200 meters high: for the first time the city of Milan passed from a horizontal skyline to a vertical one (for more information regarding the Porta Nuova urban transformation, see: Arcidiacono & Piga, 2008). To test the cumulative impacts of the urban projects and their experiential outcomes before construction, the 'Laboratorio di Simulazione Urbana Fausto Curti' developed several simulations, including experiential ones (Arcidiacono & Piga, 2008; Piga et al., 2011; Piga et al., 2012; Piga, 2015; Piga & Morello, 2015; Piga, 2018). The 'experiential walk diary' is part of the research process developed by labsimurb, in this phase aiming at post-monitoring the urban transformation's real outcomes. This research can inform decision-makers and the potential urban process development while confirming the effectiveness of the experiential simulations' predictability. The experiential walk's specific focus was the 'Gae Aulenti' square, in the middle of the Pelli Clarke Pelli Architects project. Edaw and Gehl Architects designed the open area. It is important to notice that the 'Library of Trees' park, designed by Inside Outside, was not built at the time (it was inaugurated one year later, on Oct 2018). Fourteen researchers from different disciplines (architecture, sociology, language, geography, politics, art) participated in the experiment. Results, analyzed by the psychologists Marco Boffi and Nicola Rainisio (authors of the paper), were collectively presented and discussed after the experiential walk took place (Fig. 1).

Results and Discussion

The quantitative data analysis highlights a significant differentiation between the three experiential dimensions (emotional, cognitive, social) taken into consideration. The area was perceived as being medium-highly stimulating from a cognitive point of view (*m.* 4.42 on 7 points Likert scale), in particular as regards its remarkability (or not ordinariness, *m.* 5.21) and ability to generate reflec-

tions (*m.* 4.77), even if a vision significantly positive does not accompany this (*m.* 3.58 on a positive/negative continuum, *m.* 4.08 on aesthetic pleasure). Those latter results could be easily explained in the light of perceived difficulties in establishing an emotional attuning with the place (*m.* 3.69) and feeling appeal to the people who were present there (*m.* 3.77). It is possible to observe that participants, i.e., researchers are mainly attracted by the topics of reflection that the place can stimulate, whether they have a positive or negative taste, rather than feeling emotionally involved or attuned. This specific state of mind can be better understood by referring to the other data collected, which bring to light the hidden dimension underlying the reported scores on psychological variables. Two main imaginaries indeed emerge from the analysis of the adjectives associated with the place. The first identifies the Porta Nuova area as a classic model of the neoliberal space, in which the marketing and sales function dominates, the flows of people are rigidly addressed to specific sets of actions through the spatial forms, the whole space is highly privatized, increasing digitization of both social relations and the places in which they occur could be highlighted. The participants gave a particular focus to their perception of artificiality, with specific references both to the building materials and the desertification of spontaneous activities. Not surprisingly, the second central theme, strictly connected to the first one, highlights the sense of separateness of the place, concerning the surrounding area (as it is located on a small artificial hill) and the social and urban characters of the historic Milan. This not only declined in negative, as some emphasize that the place can also be seen as an 'oasis', as it is separated from the city's usual chaos and wholly pedestrianized. As we noticed above, a key point of the experiential walk diary is to reconnect imaginaries and psychological dimensions through specific questions on spatial features. In the case of Porta Nuova, the shared difficul-



Figure 1 – On the left image, researchers are filling the experiential walk diary on-site; on the right image, researchers discuss the outcomes of the diaries' analysis.

ty of establishing an emotional connection with the place and the described imaginaries can be referred to some well-defined architectural and design elements: (i) a total absence of green areas (at the time of the experiential walk); (ii) a perceived sterility of construction materials, with references to their minerality and the predominance of the grey color; (iii) aesthetic genericity of the built space; (iv) design of the layout of the buildings and paths that accentuate the sense of self-enclosure and the perception of an obligatory flow of entry and exit; (v) Absence of street furniture and other affordances that can encourage the permanence in the place and the development of autonomous activities other than those foreseen and outside the purely commercial spaces; (vi) Poor presence of architectural elements of heat protection, which causes the impracticability of some portions of the space at certain hours of the day and in the hottest seasons. These first results show that the ‘experiential walk diary’ can be an exploratory tool in the initial steps of the co-design processes. Indeed, it can favor a rapid emergence of both the general framework of specific place experience, namely its ambiance, and some specific architectural elements on which it is a priority to start a dialogue with citizens, public administrations, and developers in the context of a virtuous (re)planning process.

Conclusions and future works

The gained results cannot be easily generalized since they reflect the experience in a specific moment, e.g., the ‘Library of Trees’ was under construction, and the weather condition of the walk was a sunny one. This is coherent with the methodology, which aims to study people’s experiences in place, in other words, a situated experience in time and space. Nevertheless, a repetition of the study in several moments of the years or with different conditions (atmospheric, building site development, and similar) can enable to gain a more comprehensive picture and to investigate the evolution of places. Of course, it is of particular interest to compare the pre- and post-urban transformation appraisal to evaluate the rate of the perceived benefits by the final users. To improve the reliability of outcomes is essential to include different types of targets in the walk and compare results. So far, the survey was done with academics, but a broader audience will lead to more comprehensive results that lead to a more in-depth analytical insight that informs the design process. Of course, the optimal design solution is often the one that allows a well-balanced benefit for its users in a sustainable perspective

Notes

* Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, barbara.piga@polimi.it
 ** Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università degli Studi di Milano, nicola.rainisio@unimi.it, marco.boffi@unimi.it

Acknowledgments

The methodology here presented informed the development of “AR4CUP - Augmented Reality for Collaborative Urban Planning”, two European H2020 EIT Digital Projects (2019 <http://www.labsimurb.polimi.it/research/ar4cup-2020-h2020/> and 2020: <http://www.labsimurb.polimi.it/research/ar4cup-2020-h2020/>). The projects are focused on the assessment of situated people’s experiences. The sole responsibility of this publication lies with the author. The European Union is not responsible for any use that may be made of the information contained therein.

References

- Altman, I., & Low, S. M. (1992). *Place Attachment*. Springer US.
- Amphoux, P., Thibaud, J.-P., & Chelkoff, G. (2004). *Ambiances en débats*. A la croisée.
- Appleton, J. (1975). *The experience of landscape—OpenBibArt*. Wiley & Sons.
- Arcidiacono, A., & Piga, B. E. A. (2008). Il caso di Garibaldi- Repubblica: Simulazioni spaziali e valutazione dell’impatto cumulato dei progetti urbani. *Territorio*, 43, 40–52.
- Boffi, M., & Rainisio, N. (2017). To Be There, Or Not To Be. Designing Subjective Urban Experiences. In B. E. A. Piga & R. Salerno (A c. Di), *Urban Design and Representation. A Multidisciplinary and Multisensory Approach* (pagg. 37–53). Springer International Publishing.
- Brown, G., & Raymond, C. (2007). The relationship between place attachment and landscape values: Toward mapping place attachment. *Applied Geography*, 27(2), 89–111.
- Dempsey, N., & Burton, M. (2012). Defining place-keeping: The long-term management of public spaces. *Urban Forestry & Urban Greening*, 11(1), 11–20.
- Devine-Wright, P. (2009). Rethinking NIMBYism: The role of place attachment and place identity in explaining place-protective action. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 19(6), 426–441.
- Feldman, R. M. (1990). Settlement-identity: Psychological bonds with home places in a mobile society. *Environment and Behavior*, 22(2), 183–229.
- Fried, M. (2000). CONTINUITIES AND DISCONTINUITIES OF PLACE. *Journal of Environmental Psychology*, 20(3), 193–205.
- Fumagalli, N., Fermani, E., Senes, G., Boffi, M., Pola, L., & Inghilleri, P. (2020). Sustainable Co-Design with Older People: The Case of a Public Restorative Garden in Milan (Italy). *Sustainability*, 12(8), 3166.
- Ittelson, W. H. (1973). *Environment and cognition* (pagg. xii, 187). Seminar Press.
- Kaplan, R., & Kaplan, S. (1989). *The experience of nature: A psychological perspective* (pagg. xii, 340). Cambridge University Press.
- Knez, I. (2005). Attachment and identity as related

- to a place and its perceived climate. *Journal of Environmental Psychology*, 25(2), 207–218.
- Lewicka, M. (2011). Place attachment: How far have we come in the last 40 years? *Journal of Environmental Psychology*, 31(3), 207–230.
- Manzo, L. C., & Perkins, D. D. (2006). Finding common ground: The importance of place attachment to community participation and planning. *Journal of Planning Literature*, 20(4), 335–350.
- Mehrabian, A., & Russell, J. A. (1974). *An approach to environmental psychology* (pagg. xii, 266). The MIT Press.
- Orians, G. (1986). An ecological and evolutionary approach to landscape aesthetics. *Landscape meanings and values*.
- Pallasmaa, J. (2014). Space, place and atmosphere. Emotion and peripheral perception in architectural experience. *Lebenswelt. Aesthetics and philosophy of experience*, 0(4).
- Piga, B. E. A. (2015). Re-Presenting Experience: Perceptual Simulation for Urban Design. In L. Cocchiarella (A c. Di), *The Visual Language of Technique: Vol. 1/3-History and Epistemology* (pagg. 167–170). Springer International Publishing.
- Piga, B. E. A. (2017). Experiential Simulation for Urban Design: From Design Thinking to Final Presentation. In B. E. A. Piga & R. Salerno (A c. Di), *Urban Design and Representation. A Multidisciplinary and Multisensory Approach* (pagg. 23–36). Springer International Publishing.
- Piga, B. E. A. (2018). The Combined Use of Environmental and Experiential Simulations to Design and Evaluate Urban Transformations. In R. Cocchi Grifoni, R. D’Onofrio, & M. Sargolini (A c. Di), *Quality of Life in Urban Landscapes* (pagg. 357–364). Springer, Cham.
- Piga, B. E. A., Boffi, M., Rainisio, N., & Stancato, G. (2019). *Augmented Reality For Co-Design: The Perspective Of Real Estate Developers, Architectural Firms, And Public Administrations*. 1–15.
- Piga, B. E. A., Chiarini, C., Vegetti, I., Boffi, M., Rainisio, N., Bonnet, A., Signorelli, V., & Tourre, V. (2016). *Mapping Ambiance. A synopsis of theory and practices in an interdisciplinary perspective* (N. Rémy & N. Tixier, A c. Di; Vol. 01, pagg. 367–373). International Ambiances Network & University of Thessalie.
- Piga, B. E. A., Morello, E., & Signorelli, V. (2011). The experience of an academic simulation laboratory: The use of visual simulations for education and research. *Respecting Fragile Places: Proceedings of the 29th Conference on Education in Computer Aided Architectural Design in Europe*, 734–741.
- Piga, B. E. A., Signorelli, V., & Morello, E. (2012). *Anticipating Urban Design Projects Impacts Starting from the Pedestrians’ Experience*.
- Piga, B. E. A., Siret, D., & Thibaud, J.-P. (A c. Di). (2021). *Experiential Walks For Urban Design. Revealing, Representing, and Activating the Sensory Environment*. Springer International Publishing.
- Piga, B., & Morello, E. (2015). Environmental Design Studies on Perception and Simulation: An Urban Design Approach. *International Journal of Sensory Environment, Architecture and Urban Space*.
- Plutchik, R. (1980). Chapter 1—A GENERAL PSYCHOEVOLUTIONARY THEORY OF EMOTION. In Robert Plutchik & H. Kellerman (A c. Di), *Theories*

of Emotion (pagg. 3–33). Academic Press. Proshansky, H. M., Fabian, A. K., & Kaminoff, R. (1983). Place-identity: Physical world socialization of the self. *Journal of Environmental Psychology*, 3(1), 57–83.

Radicchi, A. (2017). A Pocket Guide to Soundwalking. Some introductory notes on its origin, established methods and four experimental variations. In B. Anja, M. Josiane, P. Ricarda, & T. Susanne (A c. Di), *Stadtökonomie – Blickwinkel und Perspektiven / Perspectives on urban economics: Ein Gemischtwarenladen: Eine kleine Buchführung für den Ladeninhaber Dietrich Henckel / a general merchandise store: A brief overview of the accounts for the shopkeeper Dietrich Henckel*. Universitätsverlag der TU Berlin.

Roberts, P. (2009). Shaping, Making and Managing Places: Creating and Maintaining Sustainable Communities through the Delivery of Enhanced Skills and Knowledge. *The Town Planning Review*, 80(4/5), 437–453. JSTOR.

Romice, O., Thwaites, K., Porta, S., Greaves, M., Barbour, G., & Pasino, P. (2017). Urban Design and Quality of Life. In G. Fleury-Bahi, E. Pol, & O. Navarro (A c. Di), *Handbook of Environmental Psychology and Quality of Life Research* (pagg. 241–273). Springer International Publishing.

Russell, J. A. (1980). A circumplex model of affect. *Journal of Personality and Social Psychology*, 39(6), 1161–1178.

Russell, J. A., & Lanius, U. F. (1984). Adaptation level and the affective appraisal of environments. *Journal of Environmental Psychology*, 4(2), 119–135.

Russell, J. A., & Pratt, G. (1980). A description of the affective quality attributed to environments. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38(2), 311–322.

Thibaud, J.-P. (2001). La méthode des parcours commentés. In M. Grosjean & J.-P. Thibaud, *L'espace urbain en méthodes* (pagg. 79–99). Parenthèses.

Thibaud, J.-P. (2011). The Sensory Fabric of Urban Ambiances. *The Senses and Society*, 6(2), 203–215.

Thibaud, J.-P. (2013). Commented City Walks. *Wi: Journal of Mobile Culture*, vol. 7(n° 1), pp.1-32.

Thibaud, J.-P. (2002a). From situated perception to urban ambiances. *First International Workshop on Architectural and Urban Ambient Environment, February 6-8 2002*, 11 p.

Thibaud, J.-P. (2002b). L'horizon des ambiances urbaines. *Communications*, 73, 185–201.

Tuan, Y. F. (1977). *Space and place: The perspective of experience*. University of Minnesota Press.

Twigger-Ross, C., Bonaiuto, M., & Breakwell, G. (2003). Identity theories and environmental psychology. In M. Bonnes & T. R. Lee (A c. Di), *Psychological Theories For Environmental Issues* (pagg. 203–234). Ashgate.

Ulrich, R. S. (1983). Aesthetic and Affective Response to Natural Environment. In I. Altman & J. F. Wohlwill (A c. Di), *Behavior and the Natural Environment* (pagg. 85–125). Springer US.

La pratica del cammino, come l'uomo cacciatore

Anna Rita Emili

La pratica del cammino tra necessità e arte

La prima architettura prodotta dall'uomo è legata alla pratica del cammino. Sin dai tempi più remoti infatti l'uomo, spinto dalla necessità di procurarsi il cibo, attraversa il territorio tracciando percorsi. Pur nell'inconsapevolezza di delimitare spazi in cui, si è dentro o fuori, l'uomo cacciatore nel percorso è in grado di misurare le distanze: dalle prede, dalle cose, dagli altri individui, orienta cioè le proprie risorse mentali disponibili verso gli oggetti i soggetti e gli eventi¹. I percorsi dei primi uomini attraverso l'universo sconosciuto costituiscono così i primi atti di creazione e di trasmissione della cultura ma, soprattutto primi momenti di appropriazione del territorio. E' alle lunghe e infinite peregrinazioni avvenute nel paleolitico che dobbiamo infatti la lenta e plurimillennaria mappatura del territorio. Queste esperienze ci consentono di affermare che le popolazioni di cacciatori erranti possono essere annoverate tra i più antichi architetti del paesaggio².

Lo spazio in cui si pratica il cammino rappresenta uno spazio liscio³ illimitato dove ogni difformità e ogni imperfezione costituisce un evento, un luogo per orientarsi e per costituire una mappa mentale. Percorrendo l'individuo pratica delle azioni come il riconoscimento dell'identità del luogo, ne scopre le vocazioni, ne attribuisce dei valori simbolici che, pur non essendo la costruzione fisica dello spazio, implicano una trasformazione del luogo. La presenza fisica dell'uomo nello spazio liscio e la percezione che ne riceve attraversandolo, costituisce dunque una forma di antropizzazione del territorio poiché, attraverso il semplice atto dell'attraversamento, il soggetto è in grado di modificare culturalmente il significato dello spazio stesso, pur non lasciando segni o tracce tangibili. L'erranza fa parte di quell'architettura composta di abitanti del mondo, considerati come degli sperimentatori avventurieri e dove la città non è l'immenso territorio circostante di cui l'errante non si sente mai proprietario, ma proprio il percorso, cioè quella parte di territorio in cui avviene appunto lo spostamento, l'intera linea scelta per il cammino dalla quale il paesaggio viene letto e indagato in tutti i suoi elementi.

Il tema del percorso nella storia

In epoche relativamente più recenti⁴ altre popolazioni indigene percorrono vie, questa volta non per esigenza di cacciare, ma per scopi rituali, spostando la pratica del cammino da un uso meramente utilitaristico, legato cioè alla sola sopravvivenza alimentare, ad una esperienza legata a significati mistici e sacri. Si passa così da uno spazio quantitativo ad uno qualitativo, trasformando la pluridirezionalità prodotta dall'erranza ad uno sistema ordinato, tracciato secondo le direzioni del sole e dell'orizzonte. Il *walkabout*, che è una pratica di lungo cammino, svolge il ruolo essenziale per consentire contatti e scambi di risorse (sia materiali che spirituali), fra popolazioni separate da enormi distanze. Ogni luogo che circonda il percorso rappresenta un insieme di storie ed esperienze percettive⁵. Da questo momento in poi⁶ il percorso acquisisce un valore simbolico. Tuttavia pur mantenendo il carattere spaziale legato all'attraversamento, allo spazio dell'andare, dell'accrescimento culturale e dell'esperienza percettivo/sensoriale, proprio il percorso perde quell'aspetto legato all'ignoto, allo smarrimento e alla perdita di riferimento che aveva all'origine, cioè prima ancora di essere mappato. Nell'erranza all'interno di una territorio infinito, sconosciuto e non ancora antropizzato si avverte una sensazione di pericolo, ma allo stesso tempo anche la percezione di assoluta libertà emotiva. Non a caso nelle culture primitive il *perdersi* è un'esperienza psichica che esprime un senso di *grandezza*⁷. Proprio in quest'ultima considerazione ricade la differenza che esiste tra erranza e nomadismo.⁸ Mentre l'erranza costituisce come accennato una pratica in un territorio non ancora mappato, in uno spazio ancora da scoprire, il nomadismo rappresenta un evento in cui è possibile orientarsi e dove si costruisce una mappa mentale composta di punti (luoghi di sosta) e di linee (percorsi).

Più in generale il nomadismo che rappresenta una evoluzione dell'erranza, viene considerato come esperienza che interagisce anche con la sedentarietà, grazie ai continui scambi di prodotti legati all'agricoltura e alla pastorizia che le popolazioni nomadi svolgono durante le loro soste in luoghi prescelti. In quest'ottica il percorso rappresenta la parte di territorio in cui avviene lo spostamento, la linea scelta per il cammino dalla quale il paesaggio viene indagato e memorizzato, dunque mappato. Nel corso della storia il percorso si trasformerà sempre più in strada cioè in un elemento tracciato, progettato e definito nel suo aspetto estetico, costruttivo e nella scelta dei materiali.

La visita, la deambulazione, la deriva

A partire dalla prima metà del Novecento l'azione del camminare diviene un'esperienza artistica e politica, spostando la ricerca sul piano urbano e non più solo naturale. Per meglio dire il campo di applicazione avviene anche all'interno della città, con lo specifico intento di contestare apertamente le tradizionali modalità di intervento urbano. La *visita* degli artisti del Movimento Dada⁹ che operano nella città di Parigi è legata all'attraversamento di spazi periferici, ordinari, luoghi marginali privi di qualsiasi valore architettonico⁹.

A questo evento, che vede per la prima volta la pratica del cammino in un ambito urbano, se ne aggiunge un altro nel 1924 dove si compie un vero e proprio percorso erratico attraversando, questa volta, un vasto territorio naturale della Francia.

Il surrealismo sposta il percorso erratico in un territorio empatico, non reale, con lo scopo di ritornare alle origini, cioè all'interno di territori vasti e disabitati ai confini dello spazio reale. Il percorso surrealista si colloca al di fuori del tempo, prendendo sì le forme archetipe dell'eranza, ma sperimentate su piano mentale ed emotivo. Il percorso si svolge tra insidie e pericoli con l'intento di provocare, in chi incammina, un forte stato di apprensione e di paura. La *deambulazione*¹¹ avviene in un territorio empatico, penetra nella mente del soggetto, evocando immagini di altri mondi in cui realtà ed incubo vivono l'uno accanto all'altro, riportando l'essere in uno stato di incoscienza.

Negli anni Cinquanta del Novecento l'Internazionale Situazionista riconosce nel percorso una concreta possibilità espressiva. La pratica del cammino si trasforma in un mezzo estetico e politico attraverso cui sovvertire il sistema del capitalismo del dopoguerra.

Dopo la *visita* di Dada e la *deambulazione* surrealista viene coniato il nuovo termine di *deriva*. Parliamo di un'attività collettiva che, non solo mira alla definizione delle zone inconse della città ma, avvicinandosi al concetto di psicogeografia, tende al riconoscimento degli effetti psichici del contesto urbano sull'individuo.¹²

Al contrario della deambulazione surrealista la deriva è una pratica che sperimenta nuovi comportamenti nella vita reale. Affidando al percorso le potenzialità di una forma d'arte collettiva, la deriva ha il potere di annullare le componenti individualistiche dell'opera d'arte tradizionale, trasformandosi in un metodo oggettivo di lettura della città. Naked City, la mappa urbana disegnata Debord, è composta da frecce e macchie che rappresentano i diversi quartieri. Al suo interno i tracciati tra l'abitato non sono segnati, le macchie sono concepite come delle isole che galleggiano nel voto, men-

tre le frecce appaiono come frammenti delle infinite, possibili derive che si possono compiere tra i quartieri. Al luogo inconscio e onirico dei surrealisti si contrappone un territorio spontaneo e ludico attraverso una cosciente costruzione delle *regole del gioco*¹³.

La *deriva* rappresenta un tentativo di decostruire le esistenti *rappresentazioni* della città e nello stesso tempo l'intento di sperimentare visioni *altre* della città stessa. Più che nuovi prodotti, le mappe psicogeografiche di Debord e dei situazionisti costituiscono il frutto di un *detournement* ottenuto modificando e *migliorando* le mappe esistenti della città.

Nel laboratorio sperimentale di Alba, la frase "abitare è essere ovunque a casa propria" aprirà, da un lato alcune posizioni dell'architettura radicale e dall'altra la rivalutazione del nomadismo hippy.

Proprio il nomadismo viene assunto da Constant come antitesi alla città tradizionale, costituendo un reale modello di vita alternativa¹⁴.

Il suo progetto di New Babylon rappresenta la prima utopia nomade caratterizzata da città ipertecnologica che, attraversando diversi territori si trasforma continuamente¹⁵. Parliamo di una megastruttura che rappresenta un nuovo tipo di uomo e di società. Ogni luogo è accessibile e il territorio diventa la casa di tutti. "la vita è un viaggio infinito attraverso un mondo che sta cambiando così rapidamente che sembra sempre un altro"¹⁶. Al contrario della società utilitarista, quella che abita New Babylon è una società ludica, teorizzata e sviluppata dall'Internazionale Situazionista¹⁷, in cui l'uomo, liberato dall'automatizzazione del lavoro produttivo, diviene capace di sviluppare la propria crescita attraverso il gioco e lo sviluppo creativo. Liberato dalla schiavitù del lavoro, scoprirà una vita in perenne viaggio attraverso le regioni della Terra, sempre in cerca di nuovi stimoli e nuove possibilità di esperienza. L'homo ludens è un individuo pienamente libero e cosciente di poter inventare un mondo basato sulla creatività e sul libero gioco, quest'ultimi visti come modalità fondamentale di apprendimento.

In un ambiente dove i bisogni dell'uomo sono già soddisfatti in partenza, il viaggio rappresenta in definitiva un'architettura ludica, che ha alla base il principio di avventura, di incontro e di scambio creativo.

Nella LandArt¹⁹ il percorso diviene il campo esclusivo su cui sperimentare l'arte, attraverso la composizione di oggetti che fanno parte integrante del paesaggio e del percorso stesso. Le *sculture inorganiche*²⁰, spesso poste in rilievo o scavate nel terreno, hanno lo scopo di ritornare all'antico significato di menhir²¹, ma soprattutto intendono testimoniare il passag-

gio dell'uomo in quella porzione di territorio, dove la scultura stessa è stata eretta. Il percorso si colloca così in una sfera tra scultura e architettura, tra il bisogno primitivo dell'arte e appunto la scultura inorganica. Mentre quest'ultima rappresenta la trasformazione simbolica e fisica del territorio, contenendo al suo interno *l'immagine del Dio*, l'architettura diviene la trasformazione simbolica e fisica del territorio, racchiudendo al suo interno *la casa del Dio*.

Lunghe file di pietre infisse nel terreno, recinti di foglie o di rami, spirali di terra vengono utilizzati come mezzi di appropriazione dello spazio, come azioni primarie verso una natura arcaica, considerata come prima antropizzazione di un paesaggio primitivo.

Il percorso per Robert Smithson non è soltanto una forma d'arte, ma una forma di conoscenza, è in definitiva un mezzo per desumere dal territorio dei concetti estetici e filosofici con cui confrontarsi.

Il pratica del cammino durante e dopo la pandemia
Oggi, a distanza di millenni, pare che la pratica del cammino torni a essere di nuovo un'esigenza. La velocità degli spostamenti, il consumo delle immagini e delle cose, i ritmi di vita sempre più frenetici e incessanti, ci inducono a riflettere sullo spazio che ci circonda, misurando e utilizzando il tempo in maniera diversa rispetto al passato.

Credo che superando l'aspetto meramente artistico e simbolico che ha assunto negli anni, il tema del percorso possa riacquisire il proprio significato ancestrale, rappresentando cioè il mezzo mediante il quale è ancora ipotizzabile l'attraversamento di un determinato territorio *per necessità*.

Espediente, quest'ultimo, non tanto legato al sostentamento alimentare dell'individuo, come avveniva in tempi remoti, quanto piuttosto come strumento rivolto a un bisogno esistenziale.

Nello specifico la pratica del cammino, svolta prevalentemente in un ambiente naturale, può avere senso solo per il fatto di costituirsi come esperienza cognitiva, percettiva, riflessiva e emotiva in relazione allo spazio circostante poiché rappresenta, nel XXI secolo, un nuovo contingente esigenza dell'uomo.

Franco La Cecla nel suo libro *Perdersi, l'uomo senza ambiente* elogia con numerosi esempi, l'esperienza del disorientamento: "Perdersi significa che tra noi e lo spazio non c'è solo un rapporto di dominio, di controllo da parte del soggetto, ma anche la possibilità che sia lo spazio a dominare noi. Sono momenti di vita in cui impariamo ad apprendere dallo spazio che ci circonda"²¹.

Per contemplare la natura, anche estrema, è necessario perciò *perdersi in essa*, errando senza una meta precisa. La volontà di ristabilire un rapporto d'equilibrio tra uomo e proprio ambiente non implica un coinvolgimento collettivo all'azione del camminare, quanto piuttosto ricade all'interno di uno scambio individuale ed esclusivo tra i due soggetti. Comprendere più in generale una natura che appare sempre più riappropriarsi del proprio predominio sull'uomo, richiede una presa di coscienza e una responsabilità che ci induce a operare secondo un nuovo senso etico.

Gli eventi catastrofici che si susseguono ormai quotidianamente costituiscono una chiara testimonianza della potenza distruttiva e annientante della natura naturale, anche supportata dal nostro comportamento irresponsabile²². Inoltre ai fenomeni naturali si aggiungono quelli di carattere sanitario. Sono eventi che hanno, anche loro, radici lontane nel tempo. Ricordiamo la peste, la lebbra e altri episodi che hanno colpito grandi porzioni di territorio a partire dall'origine dell'uomo sulla terra.

Il CoVid 19, di cui sentiamo parlare ormai quotidianamente presenta, rispetto alle antiche pandemie, la particolarità di interessare, non parti, ma l'interno territorio terrestre.

Le implicazioni divengono radicali in termini di trasformazioni ambientali, di cambiamento del rapporto uomo-natura e delle relazioni sociali. Si tratta di questioni globali che ci inducono a pensare nuovamente *in grande* e a formulare nuove teorie che interessano inevitabilmente tutti i campi del nostro sapere. Uno degli argomenti che resterà, indissolubilmente legato a questa lunga, estenuante lotta contro il CoVid19 è quello di *distanza sociale* a cui corrisponde una misura che rappresenta un codice di sicurezza. La pandemia che, rispetto alla storia, annulla le categorie sociali e culturali, estendendo indistintamente a tutta l'umanità il principio di *Distanza fisico geometrica*. Si tratta di uno spazio che si amplia in termini di metri lineari e che, per contro si riduce, come abbiamo potuto verificare, all'interno di una dimensione telematica e virtuale.

Soprattutto in questa tragica e rovinosa condizione di emergenza, lo spazio aperto e la pratica del cammino nell'ambiente naturale può rappresentare il nostro unico rifugio vitale proprio come avveniva per l'uomo cacciatore.

Come accennato, per ristabilire un ordine cosmico tra uomo e ambiente è necessario prima di tutto mettere in luce l'aspetto cognitivo. Indagare, percepire, analizzare, misurare puntualmente lo spazio *perdendosi*, anche e soprattutto in quei luoghi dove la natura

estrema si manifesta o si è manifestata, può rappresentare un espediente che ci aiuta a comprendere lo spazio, per poi rispondere in maniera consapevole e resiliente, ai *richiami* della natura stessa. Questo per dire in definitiva che proprio la distanza sociale ci conduce sempre più verso una vicinanza con l'ambiente e il paesaggio. Non a caso, dopo l'esperienza del lockdown, causato dal CoVid19, attivato la scorsa primavera, si è manifestata l'esigenza, da parte di molti soggetti, di uscire nello spazio aperto, ricercando di nuovo un contatto con le piante, con gli alberi con i fiori, con gli elementi della natura, secondo una modalità prevalentemente individuale. Ecco allora che in questa nuova ma antica necessità, la pratica del cammino lento e riflessivo può introdurci in un nuovo viaggio iniziatico nel pieno rispetto del nostro ambiente.

Note

1. Questo tipo di attività erratica legata agli inseguimenti delle prede dell'uomo raccoglitori cacciatore avviene presumibilmente in età paleolitica
2. Possiamo distinguere l'erranza dal nomadismo. E' possibile affermare che quest'ultimo rappresenta un'evoluzione dell'erranza e avviene successivamente nel neolitico, quando cioè l'uomo diviene cacciatore e insieme agricoltore
3. Lo spazio striato è legato all'uomo sedentario mentre lo spazio liscio all'uomo nomade. Vedi G.Deleuze, F.Guattari, "Mille plateaux", Parigi 1980.
4. Parliamo di epoche a partire dal neolitico quando cioè l'uomo da errante diviene nomade
5. Vedi K.Withe "l'art de la terre", in *Ligeia* n. 11-12 Parigi 1992 pag 76
6. Da quando cioè l'errante si trasforma in nomade cacciatore/raccoglitore e da quando la pratica acquisisce un valore simbolico legato al culto.
7. Vedi Fla Cecla "Perdersi, l'uomo senza ambiente" Laterza Bari 1988 pag.36.
8. In età neolitica
9. Nel 1924 i Dada compiono il primo la prima **visita** a Saint-julien-le Pauve. Visita è il termine con cui viene esplicitata l'esperienza Dada
10. L'episodio è raccontato in G.Ribbemont-Dessaigues, Dejài jadis ,Renè Guillard, Parigi 1958
11. La deambulazione è il termine legato all'esperienza surrealista.
12. Guy Debord, "Théorie de la dérive" in *Les Leavres Nues* n.8/9 1956
13. Vedi J.Huizinga "Homo Ludenz: Studio dell'elemento del gioco nella cultura degli anni Trenta", Einaudi, Torino, 1972, pagg. 10-12
14. Alba è una piccola città ligure che nei tempi più antichi veniva utilizzata come luogo di sosta per i nomadi e per le carovane di zingari provenienti dalla Francia e dalla penisola iberica.
15. Tutto ha inizio un giorno di dicembre 1956, quando il pittore Pinot Gallizio e Constant visitano un campo di gitani nella cittadina piemontese di Alba: il primo regalerà loro un terreno, il secondo un progetto, che sarà alla base di questa città immaginaria.

16. Vedi L.Andreotti, X Costa, "Theory of the dérive and other situationist writing on the city" Museo d'arte contemporanea, ACTAR Barcellona 1996.

17. e da Johan Huizinga

18. Per l'esattezza secondo Rosalind Krauss la scultura era ciò che, sopra o davanti un edificio, non era un edificio; o quello che, inserito in un paesaggio, non era un paesaggio... era ormai la categoria risultata dal non-paesaggio e dalla non-architettura... Ma la non-architettura non è che un'altra forma di definire il paesaggio, e il non-paesaggio è più semplicemente l'architettura. Vedi F. Careri, "Walkscapes. Camminare come pratica estetica". Einaudi, 2006

19. Vedi F. Careri, Walkscapes... cit.

20. Il menhir è un oggetto nel paesaggio che testimonia da un lato il predominio dell'uomo sulla natura. dall'altro segna e identifica il percorso acquisendo un valore sacro.

21. Vedi F. La Cecla "Perdersi, cit. pag 36

22. Da molti anni usiamo le risorse della natura in modo inappropriato e irresponsabile.

Bibliografia

- AAVV., "La caccia nella preistoria" Volume edito dall'Università di Ferrara Dipartimento di Biologia ed Evoluzione, Sezione di Paleobiologia, Preistoria e Antropologia
- Andreotti L.,Costa.X.(1996) *Theory of the dérive and other situationist writing on the city*, Museo d'arte contemporanea, ACTAR Barcellona
- Benevolo L.(1991) *La cattura dell'infinito*, Laterza Bari
- Benjamin,W.(2010) I "passages" di Parigi, Einaudi Torino
- Breton A.(2003) *Manifesti del Surrealismo*, Einaudi Torino
- Careri F., (2006) *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*. Einaudi, Torino
- Guy Debord,(1956) *Théorie de la dérive* in "Les Leavres Nues" n.8/9
- DeleuzeG.,Guattari F., (1988) *Mille plateaux*, Parigi
- La Cecla F. (1980) *Perdersi, l'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari pag.36.
- Huizinga J., (1972) *Homo Ludenz: Studio dell'elemento del gioco nella cultura degli anni Trenta*, Einaudi, Torino, pag. 10-12
- Krauss R. (1998) *Passaggi. Storia della scultura da Rodin alla Land Art* Mondadori, Milano
- Maffei L. (2014) *Elogio della lentezza*, Il Mulino Bologna
- Marelli G., (2015) *L'Amara vittoria del situazionismo: per una storia critica dell'Internationale Situationniste*, BFS edizioni, Pisa
- Melissì P. (2009) "Dalla Flânerie alla Deambulazione surrealista" in Sulromanzo it 28/10
- Perniola,M.(2013), *L'avventura situazionista.Storia critica dell'ultima avanguardia del XX secolo*, Milano, Mimesis,
- Poli F., (2006), *La scultura del Novecento*, Laterza Bari
- Ribbemont-Dessaigues G., (1958) *Dejài jadis*, Renè Guillard, Parigi
- Robaglia Berenice, (2018) "Arte e cambiamento climatico: una selezione di opere e artisti che si occupano della questione ecologica", in *corvelio.com*
- Testa F. (2017) *L'Anti-Walk: la visita dadaista, la deambulazione surrealista e la deriva letterista* in *mardeisargassi.it*, 22 giugno
- Withe K., (1992) "l'art de la terre", in *Ligeia* n. 11-12 Parigi, pag 76

Passo dopo passo: camminare di notte come pratica per riscoprire la città

Rita Marzio Maralla*

Abstract

The paper is focused on the practice of walking at night as instrument of rediscovery and re-appropriation of cities and landscapes. Analyzing the existing relationship between urban space, sensorial architecture, walking and sense of place, the paper highlights how urban night walk implies new ways of relating to contemporary urban spaces, become increasingly homogeneous and anonymous by the incessant flows of people, goods, products, digital informations and data. At the same time, the paper highlights the main qualities and potentialities of night, presenting it as autonomous time-space characterized by penetration, confusion, reciprocal mixing and freedom from daily normativity and performativity.

Turbocapitalismo, trasformazioni urbane e *sense of place*

Riflettendo sulle trasformazioni che investono le città contemporanee, Nick Dunn afferma che: "The acceleration of cities as *the space* within which to operate is reflected in the kaleidoscopic wormhole of economics, politics and, for the most part sanitized, culture. Capitalism's greatest achievement may reside in the urban landscapes that adorn our planet" (Dunn, 2016, p.13). Così facendo, l'autore enfatizza il ruolo che il capitalismo gioca e ha giocato nella radicale evoluzione degli spazi urbani, ovvero di come questi siano diventati i luoghi, *par excellence*, della globalizzazione e della mercificazione: epicentro dei flussi di consumo e delle forze del mercato, le città contemporanee rischiano di trasformarsi in luoghi anonimi e omogenei, retti esclusivamente dalle logiche del *business as usual* e dai miti della globalizzazione. Nonostante questo processo sia sotto agli occhi di tutte e tutti, è importante evidenziare quanto le città non siano solo i nuovi templi del consumo di massa, luoghi investiti esclusivamente da relazioni economiche-finanziarie, ma spazi in cui è ancora possibile vivere esperienze di prossimità capaci di ristabilire un legame intimo tra l'ambiente e chi lo abita. Come sottolinea lo stesso Dunn, "despite the increasing homogenization of different places, it is important to emphasize from the outset that cities are not neutral containers or aspatial" (Dunn, 2010, p.13).

A questo proposito, il concetto di "*sense of place*" (Massey, 1994) risulta essenziale per com-

prendere le possibilità relazionali e le specificità che lo spazio urbano contemporaneo ancora offre, nonostante i radicali cambiamenti avvenuti a causa della globalizzazione e al di là della sensazione di irreversibile omologazione urbana che investe chi li attraversa. Considerato il suo carattere polisemico, il concetto di *sense of place* è soggetto a differenti interpretazioni e scopi; tuttavia, è possibile affermare che la definizione sia volta a evidenziare le modalità che consentono di sviluppare un senso di attaccamento, radicamento e esclusività ai luoghi e agli ambienti, al punto che quest'ultimi vengono concepiti come il "focus of a distinct mixture of wider and more local social relations" (Massey, 1994, p.8).

Spostandoci dalla geografia culturale all'architettura, Sanford Kwinter (2010) sottolinea quanto lo spazio possa essere considerato come "il partecipante", instabile e imprevedibile, di un ampio processo che produce la realtà e le relazioni sociali; in conseguenza di ciò, l'architettura contemporanea può essere concepita come "the original situated technology" (Dunn, 2010, p.19) in grado di facilitare le connessioni sociali che la città produce. Spingendosi ancora oltre, l'architetto Peter Zumthor (2006) parla di "sensibilità emozionale" nel momento in cui definisce il compito sociale dell'architettura, ovvero quello di progettare spazi in grado di far smuovere emozioni negli individui che li attraversano e abitano. Nel libro da lui redatto, "Atmospheres: Architectural Environments –Surrounding Objects" (2006), introducendo il concetto di atmosfera¹ l'autore sottolinea l'importanza che l'architettura, in quanto "arte nello spazio" (Zumthor, 2006), dovrebbe avere nel promuovere il risveglio dei cinque sensi e nel suscitare emozioni, dal momento che "architecture does not make us inhabit worlds of mere fabrication and fantasy; it articulates the experience of our being-in-the-world" (Pallasmaa, 2012, p.12).

In conseguenza di tutto ciò, appare chiaro quanto la riappropriazione della relazione con l'ambiente sia un passaggio fondamentale per ristabilire un senso di prossimità e intimità con lo spazio stesso, per superare il senso di anonimata e indistintezza che investe l'individuo trovandosi "rinchiuso" all'interno di città sovraffollate ma svuotate di senso e prive di identità. Considerato quindi lo stretto rapporto tra spazio urbano, architettura e *sense of place*, la scelta di *come* e *quando* vivere la città è determinante rispetto all'esperienza che con questa si viene a generare e al significato che la città assume per l'individuo. In questo senso, la decisione di esplorare a piedi la città notturna è una pratica che offre la pos-

sibilità di relazionarsi diversamente con lo spazio urbano e, in definitiva, con se stessi: permettendo di evadere dalla normatività della vita diurna, di "vedere oltre l'ordinario" promuovendo l'uso di tutti e cinque i sensi, il camminare è un atto emancipatorio che facilita l'emersione di un particolare *sense of place*, dal momento che innesca una profonda relazione con l'ambiente.

Camminare: una pratica *iscrittiva*

Riappropriandosi dei suoi passi, procedendo un passo alla volta, l'individuo ricrea un nuovo equilibrio con lo spazio, un equilibrio determinato da un procedere lento ma costante, capace di dare valore ai dettagli e alla lentezza. Dal momento che "la città esiste soltanto attraverso i passi dei suoi abitanti o dei suoi visitatori [...]" (Le Breton, 2000, p.89), la pratica del camminare può essere considerata come un "atto generativo" che consente di ricreare una relazione con lo spazio urbano mettendo al centro le esperienze e il corpo di chi l'attraversa; scegliendo di procedere a ritmo lento, concedendosi di perdersi, di esplorare i margini e le zone apparentemente abbandonate, l'individuo non solo conosce ma vive diversamente quello spazio "indistinto" spesso definito come pubblico, facendo sì che questo assuma un'altra forma: quella del corpo. Come afferma Pallasmaa: "I experience myself in the city, and the city exists through my embodied experience. The city and my body supplement and define each other. I dwell in the city and the city dwells in me" (Pallasmaa, 2005, p.43). Di conseguenza, la città non esiste solo fuori dal corpo ma soprattutto dentro quest'ultimo grazie alla costante "conversazione" che il corpo intrattiene con lo spazio attraverso i suoi piedi. Non più esperita per la sua funzionalità ed efficienza o subita a causa della frenesia dei suoi flussi, da luogo anonimo e distante la città si trasforma in potenziale alleato, in spazio intimo capace ancora di regalare un senso di attaccamento per chi decide di scoprirla un passo alla volta: percorsa lentamente, la città non appare più come un luogo infernale da cui fuggire ma come uno spazio caleidoscopico e multi-sensoriale, abitato da innumerevoli contraddizioni e sfumature verso cui è necessario tornare a prestare attenzione.

Inoltre, come sottolinea Nick Dunn, camminare è a tutti gli effetti una "inscriptive practice" (Dunn, 2010, p.17) dal momento che "the impact of materiality upon the sensory experience of walking becomes heightened and nuanced as place impresses itself on the pedestrian body and vice versa. Being present and directly experiencing through the spatial

practice of walking is essential to uncovering a different understanding of our built environment that contradicts such manufactured smoothness” (Dunn, 2010, p.86). Camminare produce quindi un movimento circolare che dall’esteriorità conduce all’intimità, e vice versa: se da una parte la materialità degli edifici, delle superfici, delle strade e degli oggetti che si incontrano influenza la sensorialità umana permettendo l’incorporazione stessa della città attraverso i piedi, dall’altra parte la scelta di percorrerla a piedi è, a tutti gli effetti, una precisa forma di resistenza alla neutralizzazione tecnica e sensoriale di un corpo sempre più indirizzato e assuefatto all’interno di itinerari urbani finalizzati al consumo e a ridurre al minimo le distrazioni, i colpi di scena o gli imprevisti. Partire a piedi, soprattutto di notte, oltre a mettere in discussione l’ordinarietà della città diurna, agevola l’emersione di un *sense of place* esclusivo nei confronti degli spazi attraversati, mettendo così da parte i timori di chi, al pari di Richard Sennet, denuncia quanto le città siano ormai concepite esclusivamente per la loro “function of motion” (Sennet, 1994, p.15), ovvero in quanto spazi da attraversare e percorrere velocemente, in maniera distratta, possibilmente non a piedi e senza prestare attenzione a ciò e a chi vi si incontra (a meno che questo non sia un edificio adibito allo shopping, al consumo di massa o al divertimento). Al fine di mettere in discussione la crescente “sterilità tattile” e la conseguente pacificazione del corpo che una specifica modalità di vivere la città comporta, occorre ripartire dai piedi mettendo al centro dell’esperienza urbana il corpo: sfruttare le potenzialità dei cinque sensi accompagnando la lentezza del procedere a una crescente attenzione verso ciò che viene vissuto e incontrato sulla strada.

A piedi, oltre i confini del giorno

Grazie all’importanza che viene attribuita a *qui e ora* nel momento in cui si procede a piedi, la pratica del camminare di notte consente all’individuo di rallentare, sperimentare la lentezza e l’esclusività, di concentrarsi su ciò che lo circonda risignificando i luoghi abitudinari, di interrogarsi sulle condizioni dei territori contemporanei per riconoscerne le molteplici identità, forme e sfaccettature. Di notte, la relazione con i luoghi e le sensazioni che questi suscitano viene amplificata dal momento che, attorno all’individuo, “tutto tace”. Se durante il giorno la città è un luogo caratterizzato da una sovrabbondanza di merci, persone e informazioni, di notte la città si placa permettendo all’individuo non solo di sostare ma anche di guardare “sotto una nuo-



Figura 1 – Milano 2016, laboratorio “Camminando attraverso la notte” a cura di Marsala (foto priva di copyright)

va luce” le vie e le strade quotidiane; allo stesso tempo, se l’utilizzo smodato dei dispositivi tecnologici per orientarsi in città, di giorno, è una costante (comportando una mediazione con lo spazio urbano, un distanziamento dalla fisicità della città nonché una riduzione dell’incontro casuale), di notte la possibilità di “liberarsi” dalla tecnologia si fa più concreta perché né la fretta, né tantomeno il raggiungimento di una meta precisa, sono gli obiettivi principali di chi sceglie di incamminarsi. In conseguenza di tutto ciò, camminare di notte in città assume ancora più valore perché non solo permette all’individuo di ristabilire o rinsaldare il legame tra il corpo e l’ambiente, ma perché alimenta il piacere del vagabondare e la ricerca dell’ignoto. Inoltre, visto che per conoscere la notte occorre “trasformare il nostro corpo, creare nuovi organi di percezione” (Coccia, 2018, p.1), la possibilità di camminare di notte a piedi permette questa “evoluzione corporea” dal momento che il primato della visualità viene radicalmente messo in discussione: non sono tanto gli occhi e la vista a guidare la camminatrice notturna, quanto il potere del corpo di percepire l’immensità dello spazio, di riconoscere o apprendere il linguaggio delle ombre, di saper leggere le sfumature. Per immergersi nell’oscurità la vista non basta: quello che è necessario è riuscire a stabilire una connessione completa con il territorio, percepirne i dettagli, le sfaccettature e le bellezze che uno sguardo e un passo frettoloso non possono cogliere. In quanto immersione, penetrazione, mescolanza e confusione (Coccia, 2020), la notte permette di inabissarsi completamente nell’ambiente circostante

e, perché no, di smarrirsi in esso, “di perdere ogni cognizione dei limiti delle cose e di sé, e con lo stesso gesto riscoprire il mondo al di sotto delle proprie palpebre” (Coccia, 2020, p.5). Passo dopo passo, di notte, la città si trasforma e ci trasforma, coinvolgendo in modo crescente chi l’attraversa, al punto che “the city is here with you, beside you, behind you, its datum and weight oscillating with each footstep” (Dunn, 2016, p.33).

Anche a livello architettonico, il primato della visualità sugli altri sensi è stato criticato in quanto atteggiamento che induce tanto una deprivazione sensoriale in chi osserva e vive gli edifici contemporanei, che un’incapacità, da parte di chi insegna architettura, di far valere le qualità sensoriali e sensuali di quest’ultima. Nel libro “The Eyes of the Skin: Architecture and the Senses Juhani” (2005), in modo provocatorio Juhani Pallasmaa critica l’assenza di un approccio sensoriale allo spazio urbano promuovendo la centralità di tutti e cinque i sensi e del corpo, concepito dall’autrice come “the locus of perception, thought and consciousness” (Pallasmaa, 2005, p.13). Considerato che il significato ultimo di qualsiasi edificio è dato dalla sua capacità di dirigere le coscienze “back to the world and towards our own sense of self and being” (Pallasmaa, 2005, p.15), per l’autrice valorizzare le qualità sensoriali dell’architettura consente all’individuo di sperimentarsi in quanto “essere polisensoriale” all’interno di un mondo complesso e, in parte, sempre più anonimo, oggettificato e mercificato. Data l’importanza dei sensi nell’articolare la relazione tra l’individuo e lo spazio, la notte assume un ruolo

centrale perché è il momento in cui “la relazione delle cose è quella dell’imbricazione reciproca” (Coccia, 2018, p.6): promuovendo la vicinanza, la mescolanza e la possibilità di visioni sfocate, la notte sfilaccia i limiti del visibile facendo sì che tutti i sensi siano in moto e in relazione tanto con l’esteriorità che con l’interiorità.

Dentro l’oscurità

In un testo² affascinante e denso di significati, Emanuele Coccia sfida il senso comune suggerendo interpretazioni inedite rispetto all’opposizione giorno-notte e al primato dato al giorno e alla luce sulla notte e il buio; suggerendo al lettore di considerare la notte come qualcosa che ha una sostanza e una natura specifica, l’autore sostiene che “non abbiamo la minima idea di cosa sia la notte e non lo sapremo mai, almeno finché non proveremo a conoscere la notte attraverso la notte: cessando di proiettarci in essa con il nostro corpo diurno, abbandonando la nostra ostinazione a volerla abitare ed esplorare con gli stessi organi, gli stessi sensi, le stesse idee che rendono possibile la nostra vita diurna. Per conoscere la notte è necessario trasformare il nostro corpo, creare nuovi organi di percezione: si può vedere la notte solo facendosi notte, diventando della stessa sostanza del tempo e dello spazio che ora ci circonda, accettando che non si può entrare nella notte senza cambiare forma” (Coccia, 2018, p.1). Provando a tratteggiare una nuova metafisica della notte seguendo la tripartizione offerta ci dalla fisica, la logica e la morale, il filosofo si addentra nell’arduo compito di spiegare al lettore quanto sia necessario imparare a restare nella notte, a sprofondarvisi dentro dal momento che “la notte coincide con l’essenza più profonda del cosmo, è il solo mezzo di conoscenza di cui disponiamo e, soprattutto, esprime in forma più radicale, il nostro modo di vivere” (Coccia, 2018, p.2).

Presentando la notte non tanto come fatto psicologico o culturale ma in quanto fenomeno astrale, come possibilità concreta di mescolanza morale e come spazio di immersione grazie al quale la conoscenza diventa sinonimo di penetrazione e confusione, l’autore dipana i molteplici significati che la notte assume nel momento in cui si coglie l’occasione di rapportarsi ad essa in maniera dirompente, privandosi cioè di quello sguardo eliocentrico che caratterizza la cultura odierna. Un compito indubbiamente arduo, considerato quanto l’egemonia del giorno sulla notte sia continuamente ristabilita e riaffermata con forza attraverso codici morali tesi a valorizzare la luce sul buio, tramite la continua promozione

del “primato epistemologico dell’astrologia solare” (Coccia, 2018, p.4) e un’irrefrenabile colonizzazione luminosa mediante l’uso smodato di lampade, elettricità, neon, dispositivi elettronici e insegne luminose finalizzate a diffondere messaggi pubblicitari ventiquattr’ore su ventiquattro o a illuminare negozi e strade in funzione di una promessa di sicurezza tanto costante quanto indesiderata.

Da un punto di vista epistemologico, riconoscere l’oscurità originaria del mondo e della terra, il loro essere spazi essenzialmente notturni in cui il giorno non è altro che la “relazione astronomica di frontalità tra il sole e la terra” (Coccia, 2018, p.7), significa innanzitutto ribaltare le modalità di conoscenza del giorno, riconoscere quanto queste siano influenzate da una cultura eliocentrica incapace di considerare la notte come la sostanza di tutte le cose piuttosto che come la semplice e banale assenza di luce; un percorso, quello proposto dal filosofo, lungo e tortuoso, che necessita l’utilizzo di nuove modalità di conoscenza e di esistenza, oltre che il ricorso a organi e corpi capaci cioè di lasciarsi alle spalle le loro lucenti identità diurne. Decolonizzare la notte rendendola sempre più notte, questo lo spunto che rivolge l’autore, il che significa, riprendendo le sue parole, “rinunciare ai soli, alle stelle prossime, ai circuiti diurni, [...] provare a spingere la terra fuori dall’ellittica –o forse a riconoscere che siamo sempre fuori dall’ellittica, in uno spazio in cui le linee non smettono di incrociarsi, confondersi, separarsi, disegnare percorsi imprevisibili” (Coccia, 2018, p.4).

Concretamente, cosa significa tutto ciò e che conseguenze comporta l’adozione di una tale prospettiva? Quali possibilità epistemologiche e ontologiche si dipanano nel momento in cui l’individuo accetta di lasciarsi sedurre dal buio e dall’oscurità? Ma soprattutto, in che modo è possibile “farsi notte”, rinunciare al primato della luce per abitare uno spazio e un mondo “nuovo”, caratterizzato dalla mescolanza, dalla fusione, dalla metamorfosi e dalla reciprocità? Come superare i limiti imposti da una vita prettamente diurna? Quali sono i momenti concreti che rendono questo possibile e quale repertorio di pratiche e saperi occorre mettere in campo per decolonizzare la notte?

Immersione

Sovvertire l’eliocentrismo non è di certo semplice, e per farlo occorre procedere a piccoli passi analizzando attentamente i principi e le pratiche che reggono la vita diurna. Prima di comprendere fino in fondo che cos’è la notte, è quindi necessario interrogarsi su ciò che è ritenuto essere il suo opposto: il giorno. Se, come sostiene Emanuele Coccia, il giorno non è che il momento in cui la terra si espone al sole, accettarne la sua natura momentanea e esile può essere un primo passo per scalfirne la superiorità che gli viene concessa. Una volta intaccato il primato del giorno, la notte inizierà ad assumere una consistenza e un’autonomia propria, riprendendosi tutto lo spazio che il giorno gli nega accecandola costantemente. Se quindi un primo passo consiste nel decostruire i discorsi e le affermazioni



Figura 2 – Bologna, 2020, laboratorio “Camminando attraverso la notte” a cura di Marsala (foto priva di copyright)

che un'astrologia prettamente solare emana, un secondo momento consiste nell'iniziare a riconoscere che non tutto ciò che è reale è immediatamente visibile, accettare l'importanza delle zone d'ombra, di ciò che è ofuscato, poco chiaro ma non per questo illusorio. In altre parole, accogliere le visioni sfocate che la notte offre, considerarle elementi essenziali del modo attraverso cui l'individuo conosce il mondo, lo spazio abitato e se stesso dal momento che, come ci ricorda Juhani Pallasmaa: "Peripheral vision integrates us with space, while focused vision pushes us out of the space making us mere spectators (Pallasmaa, 2005, p17).

Infine, per decostruire l'eliocentrismo e immergersi nella notte, un ultimo passaggio rimane però necessario: scegliere di vivere la notte al di là dei momenti di socialità, divertimento e romanticismo che vengono concessi, decidere di incorporarla per trattenerla il più a lungo possibile. Al giorno d'oggi, tuttavia, questo non è per niente semplice: difficilmente si esce di notte per il semplice gusto di farlo, e ancora più difficilmente si sceglie di percorrere le strade delle città a piedi, di notte, soli o in compagnia. Questo perché la notte è "da sempre" concepita come il tempo del riposo e del silenzio, dello scorrere lento delle ore, il momento in cui tutto tace, in cui nessuno è in giro, in cui la città è vuota, buia, e la paura dell'altro giustificata. Riconoscere quanto questa concezione della notte sia solo parzialmente veritiera³ risulta allora necessario per decostruire l'opposizione giorno-notte e per iniziare a concepire quest'ultima come concreta possibilità di emancipazione dal "daytime landscape of production" (Dunn, 2010, p.27); scegliendo di sprofondare nella notte, l'individuo si concede l'opportunità di acquisire una sempre crescente consapevolezza sia nei confronti di cosa realmente la notte sia, che rispetto alle potenzialità che questa porta con sé in quanto spazio-tempo parzialmente differente rispetto alle logiche di produttività e normatività che governano il giorno. Come suggerisce Bauman (2000), la notte per definizione contrasta con il giorno evocando sensazioni di buio e paura; tuttavia, fuori dai limiti imposti dall'opposizione binaria, un'altra notte è possibile, ed è proprio quest'ultima che offre all'individuo la possibilità di evadere dalla routine giornaliera e dalle restrizioni quotidiane.

Camminando attraverso la notte: un laboratorio di esplorazione urbana notturna

Al fine di indagare concretamente il rapporto tra spazio urbano, *sense of place* e cammino, e di riflettere collettivamente sulle specificità della notte, a partire dal 2016 il collettivo di ricerca artistica multimediale Marsala⁴

promuove una serie di camminate notturne collettive e stagionali. Concepito come laboratorio di esplorazione visuale urbana, il progetto si sviluppa dal tramonto all'alba e si pone l'obiettivo di decostruire i confini esistenti (notte-giorno, pubblico-privato, personale-collettivo, centro-periferia) e di indagare la specificità della notte e dello spazio urbano notturno. Attualmente il laboratorio è stato svolto a Milano (2016), Psarades (Grecia, 2019) e Bologna (2020), proponendo sei camminate di gruppo e coinvolgendo in tutto un centinaio di persone. Seppur negli anni le finalità del progetto si siano modificate, è possibile affermare che, a differenza di camminate finalizzate all'approfondimento storico o urbanistico di un territorio, il progetto di Marsala ha lo scopo di mettere al centro la triade città-notte-cammino, proponendo a chi vi partecipa di porre attenzione a ciò che lo spazio urbano notturno determina, alle sue "logiche" e "irregolarità". Stimolando inoltre la creatività dei partecipanti, il laboratorio consente inoltre di produrre una serie di materiali (cartografici, scritti e multimediali) utili alla condivisione dell'esperienza personale e alla creazione di installazioni collettive. Valorizzando la notte, chi la abita e chi sceglie di scoprirla avanzando al ritmo lento dei propri passi, "Camminando attraverso la notte" offre la possibilità di vivere la città fuori da ritmi ordinari, di sovvertire le abitudini e di lasciarsi alle spalle la frenesia imposta dalla città diurna.

Concludendo, piuttosto che considerare la notte come qualcosa di negativo e di opposto

al giorno, occorre riconoscerne il potenziale in quanto possibilità alternative di pensare, essere, sentire e guardare. Solo vivendo fino in fondo la città notturna, solo percorrendola a piedi ora dopo ora, sarà possibile incorporarla e stimolare l'emersione di un *sense of place* capace di generare una relazione di intimità unica e profonda con lo spazio urbano e con l'oscurità che sta non solo dietro a tutte le cose ma anche dentro ognuno di noi.

Note

*Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà, Università degli Studi di Bologna, rita.maralla2@studio.unibo.it

1. L'atmosfera è, secondo l'autore, una categoria della bellezza, ciò che "parla" alla nostra percezione emotiva quando si osserva un edificio.

2. Mi riferisco al testo "La notte è ancora troppo poco notte", condiviso dall'autore al festival di Sant'Arcangelo di Rimini nel 2018 e non ancora pubblicato in maniera definitiva;

3. Dal momento che, al giorno d'oggi, è ormai praticamente impossibile incontrare angoli di completa oscurità all'interno degli spazi urbani contemporanei, e che la produttività imposta dai ritmi del capitale raramente concede delle pause alle macchine, ai lavoratori e alle lavoratrici, diventa difficile affermare che la notte è il momento in cui il buio, il silenzio e l'immobilità prendono il sopravvento.

Bibliografia

Bauman, Z. (2000) *Liquid Modernity*, Polity, Cambridge

Dunn, N. (2016) *Dark Matters. A Manifesto for the Nocturnal City*, Zero books, Winchester

Coccia, E. (2018) *La notte è ancora troppo poco notte*, testo inedito



Figura 3 – Psarades (Grecia), 2019, laboratorio "Camminando attraverso la notte" a cura di Marsala (foto priva di copyright)

Kwinter, S. (2010) *Requiem: For The City At The End Of The Millennium*, Actar, Barcellona Le Breton, D. (2001) *Il mondo a piedi. Elogio della marcia*, Feltrinelli, Milano

Massey, D. (1994) *Space, Place, and Gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis Pallasmaa, J. (2005) *The Eyes of the Skin: Architecture and the Senses*, John Wiley, New York Sennet, R. (1994) *Flesh and Stone: The Body and the City in Western Civilization*, Faber, Londra Solnit, R. (2000) *Wanderlust: A History of Walking*, Penguin, Londra

Zumthor, P. (2006) *Atmospheres: Architectural Environments. Surrounding Objects*, Birkhäuser, Berlino
www.marsalaproject.net

Walkscapes. Un'esperienza professionalizzante a Palermo¹

Marco Picone* e Filippo Schilleci**

Abstract

In the disciplinary scientific debate, it is increasingly being said that the field of urban studies can no longer be separated from a direct approach designed for the place and in the place.

The contribution reflects on some experiences of research-action on one of the approaches that has proved most useful and that has produced very interesting results in the process of knowledge and design of urban space: the walkscapes. The experiences were carried out as didactic activities of the Master in Urban and Environmental Territorial Planning of the University of Palermo and the case study was that of some public housing districts in Palermo.

The interaction between young students from schools and universities has shown how the idea of walking together through the streets of a neighborhood leads to considerations that arise from the analysis of urban contexts combined with the techniques of spatial analysis resulting from practices of active listening and inspections.

Gli studi urbani critici e l'essenza della città

Gli studi urbani sono un ambito costituitosi di recente nel campo delle scienze sociali. Se convenzionalmente la loro origine viene associata alla cosiddetta "scuola ecologica di Chicago", non si può però parlare di uno sviluppo omogeneo in tutti i paesi del mondo: ancor oggi la situazione italiana degli studi urbani è piuttosto complessa. Infatti, «gli studi urbani in Italia rappresentano un peculiare campo di studi: a differenza di altri contesti, come per esempio quello inglese [...] o statunitense, questi non sono riconosciuti formalmente come settore disciplinare, nonostante il fatto che un numero crescente di studiosi e studiosi afferenti a diversi ambiti disciplinari lavorino e si riconoscano in questo campo» (Pizzo *et al.*, 2020, pag. 8).

Oggi gli studi urbani, nel mondo ma anche in Italia, seppur con maggiore lentezza, si stanno orientando verso «una postura intellettuale che diremmo 'critica', la cui definizione è tutt'altro che semplice» (*idem*, pag. 12). Indubbiamente nella nozione di critico rientra una denuncia dei temi legati all'ingiustizia sociale, una preoccupazione per le crescenti disuguaglianze a livello urbano e una spinta riformatrice o radicale. Tuttavia, ci preme sottolineare come nel concetto di studi urbani critici si an-

nidi anche un crescente interesse per metodi e tecniche di ricerca-azione che coinvolgano non solo e non tanto gli strumenti quantitativi, con cui l'urbanistica per decenni è stata abituata a progettare e gestire il territorio, ma anche molte tecniche qualitative.

In questo *endorsement* del qualitativo un ruolo fondamentale è giocato dalla collaborazione tra discipline tradizionalmente più tecniche, come l'urbanistica, con altre tradizionalmente più umanistiche, come geografia, sociologia e antropologia. Lo avevano già dichiarato gli esponenti più famosi della scuola di Chicago: «Finora la scienza dell'uomo [l'antropologia, *NdA*] si è principalmente occupata dello studio dei popoli primitivi, ma l'uomo civile è un oggetto d'indagine altrettanto interessante. [...] Gli stessi metodi accurati di osservazione [...] possono essere impiegati ancora più vantaggiosamente nello studio dei costumi, delle credenze, delle pratiche sociali e delle concezioni generali della vita che prevalgono a Little Italy nella parte bassa del North Side a Chicago, o nella registrazione delle concezioni più sofisticate degli abitanti del Greenwich Village o del vicinato di Washington Square a New York» (Park e Burgess, 1921, pag. 22). Se dunque queste parole erano vere nel 1921, a cent'anni di distanza possiamo affermare che l'uso di metodi e tecniche come l'osservazione partecipante, il *brainstorming* (Picone e Schilleci, 2012) e molte altre è divenuto ancor più fondamentale.

In seno al dibattito scientifico disciplinare urbanistico e geografico, da alcuni anni ormai, si va infatti sempre più affermando che il campo degli studi urbani, siano essi finalizzati alla sola pratica della conoscenza o ad un progetto di trasformazione, non può più prescindere da un approccio diretto e pensato per il luogo e nel luogo. Il cosiddetto passaggio di testimone dalla scuola di Chicago alla scuola di Los Angeles non si limita a considerare le città contemporanee come sistemi complessi, frammentati e non lineari (Dear, 2000), ma aggiunge che per studiarle servono lenti di osservazione nuove e obiettivi nuovi: più pragmatici e orientati alla ricerca-azione (Giubilaro e Picone, 2020), per un mondo in cui le disuguaglianze crescono e la povertà urbana diventa un tema da affrontare quotidianamente (Giampino *et al.*, 2020).

Alla luce delle questioni già menzionate, il presente contributo mira a evidenziare l'importanza di una specifica tecnica qualitativa all'interno dei processi di ricerca-azione e partecipativi, partendo comunque dall'assunto che l'approccio qualitativo non è mai fine a sé stesso ma assume un significato valido solo se contribuisce a migliorare la progettazione urbanistica e a renderla più inclusiva e democratica.

La camminata di quartiere: approcci innovativi nella progettazione dello spazio urbano

Il presente lavoro vuole ragionare, attraverso alcune testimonianze di esperienze di ricerca condotte dagli autori, su uno degli approcci che si è rivelato più utile e che ha prodotto risultati particolarmente interessanti nel processo di conoscenza e progettazione dello spazio urbano: la camminata di quartiere.

«La camminata di quartiere è un momento fondamentale di un approccio partecipativo di ascolto attivo del territorio. Alla base di questa modalità di presa di visione del quartiere c'è l'idea che è indispensabile riconoscere e valorizzare la competenza degli abitanti riguardo al proprio ambiente di vita: conoscenza ordinaria, non professionale e non tecnica, ma che deriva dal fatto che essi quotidianamente vivono quel territorio, ne fruiscono in quanto ambiente in cui abitano o lavorano o intessono reti di relazione e di socialità» (Sclavi, 2014, pag. 205). Gli abitanti hanno una percezione del luogo in cui vivono differente da una persona che si trova di passaggio, che lo visita per la prima volta. E certamente questa percezione potrà/dovrà essere utile/necessaria per chi si avvicina a ipotizzare un progetto di trasformazione/rigenerazione di quel luogo. Un professionista, infatti, tenderà a inquadrare i problemi in un modo più settoriale e specialistico; la percezione dall'interno, che potrà offrire chi vive quel territorio, potrà contribuire a costruire una visione integrata nel processo di trasformazione dei luoghi. «L'andare a vedere di persona, tutti assieme, i luoghi ritenuti dagli abitanti più significativi, nel bene o nel male, che caratterizza la camminata di quartiere, consente il riconoscimento dell'importanza delle situazioni concrete contingenti e la valorizzazione di forme di comunicazione e conoscenza iconico-relazionale [...] non riducibili alla descrizione verbale» (Sclavi, 2014, pag. 205).

Camminare nei luoghi insieme a chi li conosce dal di dentro significa acquisire un dato in più, quello delle persone che mostreranno il loro modo di vivere quel luogo, comunicheranno la loro esperienza specifica e riveleranno le tendenze in atto. La metodologia della camminata di quartiere si basa su un rapporto di reciprocità tra abitanti e professionisti, rapporto che esclude ruoli di dominanza e dipendenza e che, al contrario, si basa sul riconoscimento della possibilità di apprendere da ambedue le parti. La camminata di quartiere rientra nelle modalità di approccio partecipativo, dunque, e nelle teorie della pianificazione democratica (Jones, 1990).

Considerata la fase iniziale del processo di progettazione partecipata, la camminata di quartiere prevede momenti di condivisione e crea occasione per costruire, o ampliare, la rete di soggetti locali da coinvolgere nel processo. Ascolto reciproco e clima collaborativo saranno i caratteri del futuro stile di lavoro tra progettisti, abitanti e terzo settore presenti in quel territorio.

Affinché la camminata di quartiere abbia effetto, è utile che si svolga per piccoli gruppi: «mentre il gruppo cammina, si incrociano osservazioni, domande, apprezzamenti, desideri, in modo assolutamente libero e rilassato, raccogliendo impressioni, stralci di storie del quartiere, problemi, esperienze di cui quei posti suscitano il ricordo» (Sclavi, 2014, pag. 207). Nello stesso momento il progettista può avanzare osservazioni, evidenziare potenzialità e punti di debolezza, avviando un dibattito costruttivo da trasferire, poi, nelle successive fasi del lavoro.

Il valore e la ricchezza delle informazioni raccolte fanno sì che la camminata assuma un ruolo chiave sia nella fase analitica sia nella fase progettuale, come momento di verifica. Essa, quindi, offre una conoscenza approfondita di tipo attivo, in quanto fondata sul vedere di persona, sul toccare con mano, e relazionale, perché fatta con gli altri, mettendosi in ascolto di altri, del proprio territorio (Careri, 2006; Sclavi, 2014; Malatesta, 2015; Lotta *et al.*, 2017; Nonnenmacher, 2017).

Ricerca-azione a Palermo: esperienze didattiche

All'interno delle attività didattiche programmate presso i Corsi di Studio, triennali e magistrali, in Urbanistica e Scienza della Città e in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale, attivati presso l'Università degli Studi di Palermo, da qualche anno si è puntato a portare gli studenti a lavorare nel territorio. La volontà precisa è stata, quindi, quella di far sì che esercizi accademici diventassero esercizi professionalizzanti. Ciò è stato possibile anche grazie alla pluriennale collaborazione tra il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo e l'Area della Scuola del Comune di Palermo (Picone e Schilleci, 2012; Picone e Schilleci, 2016; Lotta *et al.*, 2017).

Nello specifico gli studenti coinvolti sono stati quelli dei primi anni, sia della laurea triennale che di quella magistrale, in particolare nel Laboratorio di Analisi della città e del territorio, nel corso di Geografia urbana, nel Laboratorio di Pianificazione I e nel Laboratorio di Geografia sociale e pratiche partecipative. Gli autori del presente scritto, come docenti

di questi insegnamenti e anche su un piano di coordinamento con gli altri insegnamenti dell'anno, hanno puntato su un'esperienza che è risultata, dal punto di vista formativo, molto utile avendo fornito agli studenti, oltre che nuove e differenti tecniche di analisi e di progetto, la possibilità di operare come dei reali professionisti.

Abbiamo precisato prima che le esperienze condotte partivano tutte dal principio di far lavorare gli studenti “nel” territorio, non solo “per” il territorio. “Nel territorio” fa riferimento a un progetto che parta dai luoghi e dalle persone, con le idee che scaturiscano non solo, e non prioritariamente, da problemi numerici e quantitativi ma che provengano soprattutto dal vivere il territorio e capirne, oltre che l'identità, i bisogni. E come poter capire tutto questo senza camminare attraverso la città e con guide privilegiate, gli abitanti? Le attività didattiche erogate agli studenti, negli anni e nei differenti corsi, hanno sempre previsto diversi momenti distinti tra loro, sia per topologia che per temporalità, ma strettamente connessi. Accanto a una solida teoria, sempre necessaria per capire su cosa fondare il lavoro, si sono alternate attività in aula e attività all'esterno delle aule, in particolare nei quartieri della città di Palermo.

E se nei quartieri si è sempre lavorato, la definizione di quartiere è stato un argomento centrale inizialmente nella parte teorica e nel lavoro pratico poi. «Provate a definire cos'è un quartiere, e vi accorgete di quanto sia complesso il tentativo. Si tratta di un concetto intuitivo, quasi scontato, ma molto difficile da chiarire in termini scientifici. Banalmente, si tratta della zona più vicina alla propria residenza domestica, ma dove finisce un quartiere? Cosa lo caratterizza e lo distingue dagli altri? E i suoi abitanti si rendono conto di vivere in un luogo “diverso” dal resto della città? In cosa consiste tale differenza?» (Picone e Schilleci, 2012, pag. 15). Rimandando ad altra letteratura la questione (Mumford, 1967; Roncayolo, 1988; Zucconi, 2001; Vicari Haddock, 2004; Borlini e Memo, 2008; Maggioli e Morri, 2010; Picone e Schilleci, 2012), vogliamo qui precisare che le sperimentazioni di ricerca-azione che abbiamo condotto si sono concentrate in un primo momento all'interno delle borgate storiche e in un secondo momento in alcuni quartieri di edilizia residenziale pubblica della città di Palermo (Gueci e Schilleci, 2009; Picone e Schilleci, 2013 e 2019). In tutte e due le esperienze, il coinvolgimento della comunità è stato fondamentale. La partecipazione, infatti, delle associazioni, degli abitanti e soprattutto degli alunni delle scuole elementari e medie, nonché delle loro famiglie, è stata

determinante per meglio comprendere storia e identità dei luoghi ma anche esigenze e desideri, così che la parte progettuale potesse essere il risultato di un percorso partecipativo e condiviso.

Sicuramente, anche dal punto di vista didattico, un ruolo chiave lo ha avuto l'interazione tra giovani studenti delle scuole e dell'università, che ha dimostrato come l'idea di camminare insieme per le vie di un quartiere porti a considerazioni che scaturiscono dall'analisi dei contesti urbani combinata con le tecniche dell'analisi spaziale frutto di pratiche di ascolto attivo e di sopralluoghi. Inoltre, il processo ha contribuito a creare studenti-cittadini consapevoli dei punti di forza e di debolezza del territorio in cui vivono, per favorire azioni di cambiamento dal basso e di progettazione partecipata dei quartieri secondo più punti di vista.

Di due esperienze, in particolare, si vuole qui raccontare. Due esperienze durante le quali la camminata di quartiere è risultata fondamentale sia nella fase analitica sia nella fase di progetto e di divulgazione: questo aspetto motiva la scelta dei due casi.

La prima di queste due esperienze è stata fatta nelle borgate storiche di Palermo, come accennato prima, dove l'appartenenza identitaria è ancora molto sentita da parte degli abitanti. L'attività, seppur svolta in numerose borgate differenti tra loro per origine e localizzazione, ha seguito una metodologia precisa, che ha visto protagonisti non solo gli alunni dei corsi di studio universitari ma anche, e diremmo soprattutto, gli abitanti delle borgate con dei mediatori d'eccezione, gli alunni delle scuole elementari e medie presenti nelle borgate stesse². Gli studenti coinvolti sono stati impegnati in una prima fase in diversi incontri preliminari e nel consequenziale disegno di mappe mentali della borgata in cui vivono o studiano. Una seconda fase li ha visti impegnati, guidati dagli studenti universitari, nella parte progettuale che ha avuto inizio con una camminata di quartiere, il cui itinerario era stabilito esclusivamente dagli studenti stessi, considerati, appunto, come mediatori culturali e al contempo testimoni privilegiati (Sclavi, 2014; Picone e Schilleci, 2016).

Il progetto, nella sua complessità, ha previsto l'adozione e la riprogettazione, da parte delle scuole, dei quartieri in cui ricadevano le scuole stesse, e in una prima fase della collaborazione «ha prodotto – attraverso lavori in aula, ma soprattutto esperienze sul campo – delle “guide di quartiere” che hanno aiutato gli abitanti (non solo i più giovani, ma anche gli adulti) a osservare con sguardo nuovo l'area in cui vivono, recuperando il concetto di quartiere come bene comune» (Picone e

Schilleci, 2019, pag. 529), al di là dell'individualismo che caratterizza la società attuale.

Le scuole, negli anni in cui si è svolta la manifestazione in collaborazione con l'Università, hanno organizzato diverse camminate di quartiere, con in mano le guide di quartiere realizzate. Diverse le modalità con cui si sono svolte le camminate: in alcuni casi c'è stato un primo momento informativo sulla storia del quartiere, seguito poi dalla vera e propria camminata; in altri, invece, il racconto è stato itinerante e solo alla fine si è giunti nel luogo che più di ogni altro, secondo gli autori delle guide, rappresentava l'essenza, l'identità del luogo.

La seconda è stata fatta nel quartiere San Giovanni Apostolo (CEP), sempre a Palermo. L'idea di fondo del progetto è stata quella, attraverso un processo partecipativo, di esplorare possibili linee di riqualificazione dal basso in luoghi ad alta povertà educativa, complessi, spesso degradati ma capaci di diventare promotori di sperimentazione educativa e sociale (Giampino *et al.*, 2020). Il processo, articolato in una serie di passi sequenziali, ha affrontato la complessità del fenomeno con una strategia di ricerca quali-quantitativa e ha visto il suo avvio con un *brainstorming*, per verificare le conoscenze pregresse dei bambini anche su temi più generali, e un successivo sviluppo in un'ulteriore tecnica qualitativa: la prima passeggiata di quartiere che presuppone, appunto, e afferma nella pratica, un rapporto di reciprocità tra tutti i partecipanti (Fig. 1).

Dopo il primo sopralluogo, che aveva come

principale scopo quello di prendere visione del quartiere, gli alunni delle scuole sono stati impegnati nell'elaborare un itinerario di visita dei loro contesti destinato a chi non conosceva i luoghi (cioè gli studenti universitari). Questa seconda e più strutturata passeggiata di quartiere è stata, pertanto, presentata come un gioco in cui loro ci avrebbero condotti per il quartiere raccontandoci il territorio e l'esperienza di come lo vivono. La fase successiva ha visto bambini e studenti universitari restituire tutto sotto forma di mappa del percorso fatto, dei luoghi visitati e dei problemi/conflitti individuati.

Il processo si è concluso con il progetto, costruito attorno alle passeggiate di quartiere (Picone e Schilleci, 2019).

Verso nuove metodologie

Le esperienze di ricerca-azione portate avanti tra le varie tecniche hanno, come evidenziato nel testo del presente articolo, utilizzato la tecnica della camminata di quartiere come strumento di conoscenza del territorio e base per una progettazione partecipata del quartiere stesso. Tali esperienze possono essere considerate il substrato scientifico che può permettere di esportare la metodologia anche in altre iniziative, dato che l'interazione tra i diversi attori dei processi di trasformazione può essere rafforzata grazie all'idea di camminare insieme per le strade di un quartiere.

Certamente il camminare, il passeggiare per conoscere, è un approccio che richiama teorie



Figura 1 – Camminata nel quartiere San Giovanni Apostolo a Palermo nell'ambito delle attività congiunte tra Università e Istituto comprensivo G. Saladino (foto di Marco Picone)

già conosciute. Basti pensare al personaggio del *flâneur*, «personaggio emblematico delle città in via di modernizzazione a cavallo del XIX e XX secolo, reso celebre soprattutto da Charles Baudelaire e Walter Benjamin, ma che arriva sino ai giorni nostri grazie al contributo di alcuni sociologi contemporanei tra cui Zygmunt Bauman e Keith Tester, solo per citarne alcuni» (Nuvolati, 2013, pag. XI).

Le esperienze presentate, che hanno visto l'interazione tra giovani studenti delle scuole e dell'università, riteniamo abbiano ben raccontato come l'idea di camminare insieme per le vie di un luogo porti a considerazioni più ricche rispetto a un sopralluogo in solitaria o addirittura ad un'analisi effettuata solo con cartografie e foto aeree, seppur con le tecniche più aggiornate. Le impressioni e i dati raccolti durante la camminata, infatti, scaturiscono da una combinazione di analisi dei contesti urbani e di tecniche di analisi spaziale, frutto di pratiche di ascolto attivo. Tutto ciò può favorire, certamente, azioni di cambiamento dal basso e di progettazione partecipata dei quartieri secondo più punti di vista. Tale cambiamento, inoltre, farà sì che rimanga alto il livello di attenzione su tutto il processo, spingendo gli abitanti a farsi parte attiva anche nella richiesta costante che le idee concertate non rimangano sulla carta ma che, al contrario, divengano realtà.

Note

* Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, marco.picone@unipa.it

** Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, filippo.schilleci@unipa.it

1. La redazione delle parti § 1 e 4 è da attribuire a Marco Picone; la redazione delle parti § 2 e 3 a Filippo Schilleci.

2. Nel 1994 anche la città di Palermo aderisce al progetto "La scuola adotta un monumento", originariamente sviluppato dalla Fondazione Napoli Novantanove, volto a valorizzare il patrimonio culturale e storico-artistico delle città, attraverso l'adozione, da parte di scuole di ogni ordine e grado, di monumenti cittadini. Dopo alcuni anni Palermo muta il nome del progetto in "Panormus. La scuola adotta la città", suddiviso in cinque linee di azione. L'Università, e in particolare il Corso di Studi interclasse in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale (PTUA), avvia una collaborazione concentrando su una di queste linee, avente per titolo "La scuola adotta il quartiere... per valorizzare il bene comune".

Bibliografia

Borlini, B. e Memo, F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano
Careri, F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica sociale*, Einaudi, Torino
Dear, M. (2000), *The Postmodern Urban Condition*,

Blackwell, Oxford

Deinet, U. (2017), "Appropriating Spaces as a Form of Urban Education", in Million A., Heinrich A.J., Coelen T. (eds.), *Education, Space and Urban Planning. Education as a Component of the City*, Springer, Cham (pag. 139-146)

Giampino, A., Giubilaro, C., Picone, M. (2020), "Esplorare la povertà urbana in una prospettiva mediterranea: il caso del quartiere CEP a Palermo", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, LI, 128 (pag. 38-63)
Giubilaro, C., Picone, M. (2020), "Dopo Los Angeles: prospettive per una geografia urbana critica in Italia", *Tracce Urbane*, 7 (pag. 99-120)

Gueci, D., Schilleci, F. (2009), "Da Borgata Storica a Moderna Periferia: considerazioni a margine sullo sviluppo della città di Palermo", *Planum* (rivista online) (pag. 1-9)

Harvey, D. (1973), *Social Justice and the City*, Edward Arnold, London

Jones, B. (1990), *Neighborhood Planning. A Guide for Citizens and Planners*, American Planning Association, Chicago.

Lefebvre, H. (1974), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris

Lotta, F., Picone, M., Schilleci, F. (2017), "El rol de planificadores urbanos en los colegios", *Ciudad y territorio – estudios territoriales*, XLIX, 193 (pag. 553-562)

Maggioli, M., Morri, R. (2010), "Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria", *Geotema*, 37 (pag. 62-69)

Mumford, L. (1967), *La città nella storia*, Fabbri Bompiani, Milano [ed. orig. (1961) *The city in History*, Harcourt, Brace & World, San Diego]

Nuvolati, G. (2013), *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press, Firenze

Park R.E., Burgess E.W. (1921), *Introduction to the Science of Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago

Picone, M., Schilleci, F. (2012), *QU_ID. Quartiere e Identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze

Picone, M., Schilleci, F. (2013), "A Mosaic of Suburbs: The Historic Boroughs of Palermo", *Journal of Planning History*, 12 (4) (pag. 354-366)

Picone, M., Schilleci, F. (2019), "Il ruolo dei processi partecipativi nella formazione dei pianificatori: l'esperienza di Palermo", in AA.VV., *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Planum publisher, Roma (pag. 527-532)

Pizzo, B., Pozzi, G., Scandurra, G. (2020), "Sottotraccia. Note per una genealogia degli studi urbani critici", *Tracce Urbane*, 7 (pag. 6-20)

Roncayolo, M. (1988), *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Einaudi, Torino

Sclavi, M. (2014), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano

Vicari Haddock, S. (2004), *La città contemporanea*, ilMulino, Bologna

Zucconi, G. (2001), *La città dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari

Camminare e progettare territori marginali

Marco Emanuel Francucci*
e Annalisa Mauri**

Abstract

The paper aims to provide a report of the investigation and design activities which were carried out in the Apennine ridge of Umbria in collaboration with the Landscape Design department of the Vienna Polytechnic. The research found concrete realization in some landscape interventions and aspired to indicate different perspectives on landscape exploration practices in marginal and peripheral contexts.

The contribution will focus both on the didactic experience of walking through the landscape and on the report of the project results. Walking is seen here as a perceptive and creative act, as a fluid practice which helps to recognize the characteristics of a territory and to enhance them through minimal interventions.

Introduzione

Gli uomini non hanno visto granchè del mondo andando lenti, figuriamoci se vedranno di più andando veloci

John Ruskin

Dal 2010 al 2016 il Dipartimento di architettura del paesaggio del Politecnico di Vienna ha svolto alcune attività di ricerca e didattica in Umbria in un contesto che si potrebbe definire marginale e periferico: la Valnerina.

L'area presa in considerazione si trova nella parte meridionale della regione e fa parte della dorsale appenninica, un sistema vallivo di origine fluviale che si caratterizza per la presenza di un ricco sistema insediativo policentrico composto da piccoli insediamenti di origine medievale diffusi in un paesaggio rurale storico di valore ma in stato d'abbandono. L'attività di ricerca si è concretizzata attraverso tre laboratori di progettazione che si sono confrontati con il tema del sottoutilizzo del capitale territoriale (ambientale e culturale) affrontandolo a varie scale d'intervento. Nel 2010 l'area progettuale ha riguardato il perimetro del Parco Fluviale del Nera, nel 2011 gli studenti e studentesse hanno approfondito la scala urbana dedicandosi alla rivitalizzazione degli spazi pubblici di un centro storico e infine, nel 2016, è stato proposto un progetto integrato di sviluppo per l'area SNAI Valnerina. Ognuno dei tre laboratori ha previsto delle escursioni in cui, oltre alle attività di osservazione e analisi del paesaggio, si sono svolti diversi incontri con *stakeholder* e attori locali

oltre ad approfondimenti con tecnici e amministratori.

I laboratori di pianificazione e progettazione hanno prodotto una serie di strategie e risultati progettuali che sono stati presentati alla popolazione e alle amministrazioni locali attraverso convegni pubblici, giornate di studi e mostre.

Lo scopo di questo contributo è quello di fornire un resoconto dell'esperienza didattica e progettuale basata su un forte coinvolgimento delle realtà locali (amministrazioni locali, associazioni, imprenditori, etc.) e su modalità di esplorazione e analisi del paesaggio legate anche alla pratica del camminare e alla dimensione umana nella percezione del paesaggio.

Queste due pratiche – esplorative e di ascolto – hanno permesso di sviluppare un approccio progettuale più consapevole delle potenzialità inesprese del patrimonio territoriale.

L'impatto dell'attività di ricerca si è concretizzato attraverso due aspetti principali: alcune proposte emerse durante il progetto di ricerca sono state accolte all'interno delle linee guida del Quadro Strategico di Valorizzazione Intercomunale Arrone, Ferentillo, Montefranco, Polino; inoltre, uno dei progetti proposti è stato finanziamento all'interno del Programma di Sviluppo Rurale 2014 -2020 dalla Regione Umbria.

Il paesaggio nei contesti marginali e periferici

La contemporaneità sta vedendo il progressivo cancellamento delle strutture territoriali della civiltà appenninica intesa come spazio umano di interazione specifica e produttiva con la natura.

Per secoli l'uso delle risorse naturali attraverso attività agro-silvo-pastorali è stata la forza trainante che ha modellato la struttura del paesaggio alto collinare e montano, creando "paesaggi culturali" funzionanti ed equilibrati (Antrop, 2005).

Negli ultimi decenni i profondi cambiamenti socioeconomici hanno portato alla dissoluzione dei cardini economici della civiltà contadina e pastorale, ciò ha determinato uno squilibrio nel rapporto esistente tra dimensione naturale e antropica generando problematici cambiamenti nella struttura del paesaggio.

In tal senso, si assiste principalmente alla combinazione di due fenomeni: da una parte, l'abbandono di grandi superfici montane con conseguenti fenomeni diffusi di rimboschimenti spontanei, dall'altra, il perpetuare a fondovalle di un confuso e banale processo di urbanizzazione.

I paesaggi cambiano perché sono l'espressione dell'interazione dinamica tra le forze naturali e culturali e sono il risultato di una riorganizzazione consecutiva dell'uso del suolo per

adattarne la struttura spaziale alle mutevoli esigenze della società (Antrop, 2005).

Si può ancora accennare al fatto che alcune aree rurali prese in esame stanno iniziando lentamente un processo di diversificazione della propria economia interna. Infatti, oltre ad essere un luogo di produzione di beni alimentari si stanno integrando di nuove funzioni legate alla produzione di beni di qualità (prodotti certificati DOP, IGT) e servizi come, ad esempio, forme alternative di accoglienza (agriturismi, fattorie didattiche e alberghi diffusi) o attività legate al tempo libero.

Metodologia

Lo studio e l'osservazione delle trasformazioni del paesaggio sono stati determinanti per la comprensione di alcune traiettorie socioeconomiche intraprese dall'area di studio e per valutare l'effettivo potenziale del capitale territoriale sia in termini ambientali che culturali.

In una prima fase di ricerca studentesca e studenti hanno analizzato le principali caratteristiche dell'area di studio, suddivisi in gruppi tematici secondo macro-temi: struttura insediativa, uso del suolo, dinamiche socioeconomiche, etc..

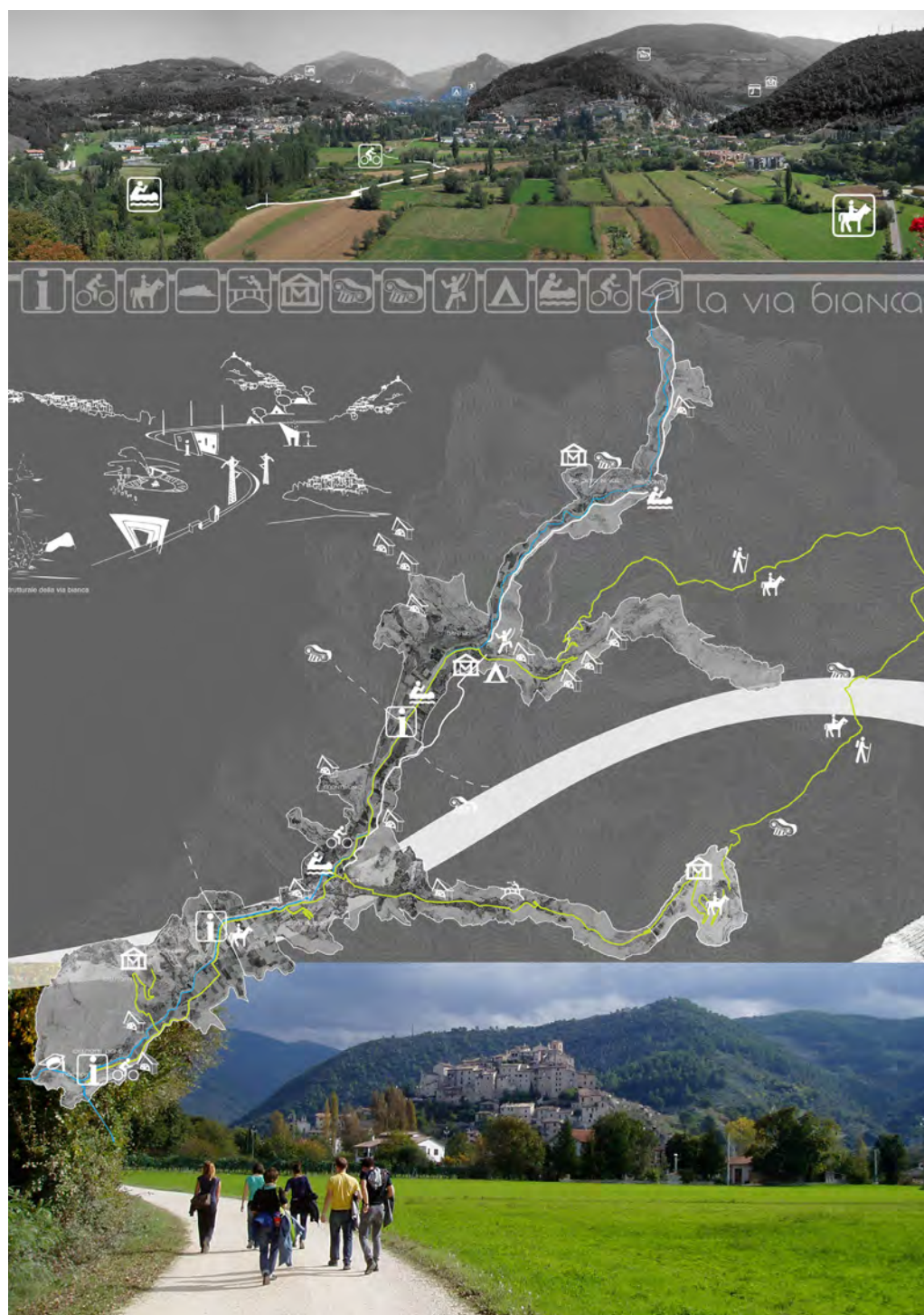


Figura 1 – Trasformazione Valnerina un piano strategico per il Parco Fluviale del Nera.

Successivamente i gruppi sono stati coinvolti nella fase di *ricerca sul campo* durante la quale hanno sperimentato prospettive differenti legate alle prassi di esplorazione e percezione del paesaggio e dello spazio aperto, esercitando saperi e pratiche della cosiddetta *Spaziergangswissenschaft* (Burckhardt, 2015).

La *scienza della camminata* o promenadologia un ambito di ricerca nato in senso agli studi socioculturali, elaborato da Lucius Burckhardt nell'università di Kassel. Il metodo esplorativo intende la pratica del camminare come strumento indispensabile per studiare l'evoluzione del paesaggio al fine di aumentare la consapevolezza della percezione dell'ambiente attraverso pratiche contemplative sperimentali come le passeggiate riflessive e interventi estetici.

Durante le escursioni sono state molte le esperienze di osservazione ed esplorazione dello spazio condotte tramite la pratica del camminare attraverso il paesaggio e lo spazio costruito dei centri storici, dove i significati parlano direttamente attraverso la conformazione spaziale (Bachelard, 2006).

L'esperienza didattica del camminare, atto percettivo oltre che creativo (Careri, 2006), è una pratica che – cambiando il punto di vista – aiuta a riconoscere le caratteristiche fisiche e culturali di un territorio. In altre parole, queste modalità esplorative hanno permesso di cogliere sia le problematiche che le potenzialità di un territorio lasciato ai margini dei processi di sviluppo.

Percorrere il territorio attraverso modalità lente ha aiutato nella percezione delle dinamiche trasformative che nel caso della montagna appenninica sono legate principalmente a fenomeni di abbandono e banalizzazione del paesaggio produttivo.

La consapevolezza di questi fenomeni e l'osservazione ravvicinata del sottoutilizzo delle risorse fisiche e umane hanno permesso di rintracciare le principali dinamiche d'interazione tra l'ambiente naturale e i fattori antropici.

Durante il lavoro di ricerca sul campo si sono svolti anche incontri con diversi attori locali e alcuni primi workshop progettuali, successivamente le proposte elaborate sono state approfondite e sviluppate durante il laboratorio di progettazione e infine presentate alla comunità.

Risultati progettuali

Il percorso di ricerca didattica ha affrontato diverse scale spaziali concentrandosi sia su interventi alla scala locale che su proposte strategiche da intraprendere alla dimensione territoriale di area vasta.

È inoltre importante sottolineare come l'e-

sperienza del camminare, inteso sia come atto percettivo che creativo, abbia aiutato didatticamente a riconoscere le caratteristiche di un territorio e a valorizzarle attraverso interventi progettuali minimi. La pratica del camminare ha reso così possibile conoscere, misurare e ripensare il paesaggio ponendolo in rapporto alla dimensione umana.

Questo approccio progettuale – incentrato sulla valorizzazione del patrimonio esistente privilegiando interventi minimi – si basa sulla necessità di cambiare il punto di vista sul territorio, lavorando sulla reinterpretazione dell'esistente.

Tutti i progetti proposti si sono contraddistinti per un'unitarietà d'intenti legati alla multifunzionalità degli spazi aperti e allo sviluppo delle risorse esistenti.

Trasformazione Valnerina (2010, Parco Fluviale del Nera)

Il lavoro di ricerca e progettazione ha cercato di dare forma ed elaborare alcuni spunti emersi all'interno dal Piano Pluriennale Economico e Sociale predisposto dal Parco Fluviale del Nera.

Il fiume, i borghi medievali, le varietà di paesaggi culturali e ambientali – patrimonio dimenticato da ripensare e inserire nei processi contemporanei di sviluppo – acquistano nuovi significati attraverso la dislocazione di attività atte a creare un ambiente attraente, compatibili con la conservazione del patrimonio e capaci di generare auto-sostenibilità economica e sociale.

Gli obiettivi principali del piano proposto erano quelli di migliorare l'attrattività e accessibilità degli spazi aperti; così come quelli di favorire la valorizzazione e la tutela del patrimonio storico-culturale attraverso un riuso intelligente delle risorse territoriali.

Nel caso specifico l'attività d'indagine e progettazione didattica si è concentrata sul sistema della viabilità storica, che attraversa il territorio in più direzioni, e collega tra di loro gli insediamenti medievali.

Il lavoro si è concluso con un piano strategico (figura 1) in cui l'integrazione fra aree naturali protette con il resto del territorio passa attraverso la progettazione di nuove filiere produttive in cui confluiscono risorse locali e valori culturali specifici.

Gli itinerari e i percorsi ciclopedonali – alcuni dei quali inseriti nella Carta della Rete di Mobilità Ecologica di interesse regionale, come la via di San Francesco e la Greenway del Nera – sono stati valorizzati da una serie di infrastrutture leggere capaci di completare le esigenze di migliorare la fruizione del territorio e contemporaneamente arricchire le peculiarità paesaggistiche.

Il sistema della viabilità storica è stato interpretato come una spina dorsale lungo la quale articolare molteplici progetti: attività integrate di turismo, agricoltura multifunzionale, sport, riutilizzo di edifici dismessi o abbandonati ripensati come cardini per nuove funzioni pubbliche e/o commerciali.

Strade di Polvere (2011, centro storico della frazione di Castel dilago)

Partendo da un'esperienza di ospitalità diffusa all'interno del borgo le studentesse e gli studenti del Politecnico di Vienna hanno potuto indagare e discutere le potenzialità e i problemi tipici dei centri storici minori, proponendo soluzioni su misura realizzate attraverso interventi di urbanistica tattica.

L'intento del lavoro è stato, da una parte, quello di accrescere la consapevolezza della qualità dello spazio pubblico di origine storica attraverso un esercizio di reinterpretazione, dall'altra, quella d'innescare una produzione culturale capace di rivitalizzare centri storici in cerca di una nuova identità.

Attraverso input minimali e piccole installazioni temporanee all'interno del centro storico si è cercato di costruire un confronto tra gli abitanti e lo spazio circostante, creando un legame concreto con il contesto urbano attraverso la produzione d'installazioni, capaci d'interpretare le esigenze degli abitanti del luogo e di arricchire di nuovi spunti sia il territorio che il borgo stesso.

In questo contesto, il sagrato della chiesa è stato trasformato in un "Cinema sotto le stelle", grazie alla realizzazione di una cornice in legno che durante il giorno inquadra il paesaggio, mentre la sera, con l'aiuto di un telo, diventava un supporto su cui proiettare film. I vecchi muri di pietra delle case poi hanno ospitato numerosi graffiti temporanei, realizzati in gesso o muschio, che ritraggono gli abitanti del paese.

Gli alberi e gli archi del paese sono diventati il supporto per amache e altalene realizzate con stoffe di recupero donate dagli abitanti del paese.

A conclusione delle due settimane di lavoro i progetti realizzati (figura 2) sono stati presentati ai residenti e alle istituzioni nell'ambito di una festa cittadina.

Valnerina Smart Land (2016, Area Interna Valnerina)

In questa occasione il contesto preso in considerazione è stato quello dall'area progetto Valnerina, individuata della strategia Nazionale per le Aree Interne.

La sfida principale, su cui si è concentrata l'esperienza didattica, è stata quella di elaborare una visione condivisa di un territorio



Figura 2 – Interventi nella frazione di Casteldilago.

sostenibile, intelligente e inclusivo (Bonomi, Masiero, 2014), cercando di stimolare una riflessione collettiva sul territorio e sul suo sviluppo economico e sociale con l’obiettivo di elaborare una proposta unitaria di strategia di sviluppo per i quattordici comuni coinvolti. Al centro del modello d’intervento proposto, c’è la necessità di aumentare la competitività e l’attrattiva dell’area, con una attenzione particolare alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all’accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell’ambiente e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini. Queste premesse hanno portato all’elaborazione di una strategia integrata di sviluppo endogeno caratterizzata da una serie di azioni suddivise in quattro aree tematiche: 1. mobilità; 2. cultura, natura, prodotti; 3. proprietà abbandonate, aree rurali e urbane dismesse, energia; 4. Economia, istruzione. Le aree tematiche rappresentano i punti di riferimento per uno sviluppo endogeno sostenibile dell’area di progetto attraverso azioni che mirano a: 1. migliorare i collegamenti con i poli vicini (Terni, Spoleto, Rieti) e potenziare l’accessibilità interna dell’area; 2. promuovere le risorse esistenti (enogastronomia, trasformazione alimentare, ambiente e paesaggio); 3. rivitalizzare le aree dismesse e abbandonate sia agricole che urbane; 4. salvaguardare i posti di lavoro e crearne dei nuovi.

Conclusioni

Come accennato in precedenza il percorso di ricerca, oltre all’esperienza didattica, è riusci-

to ad avere concreti impatti sul territorio. In tal senso, proprio una delle azioni previste all’interno dell’area tematica della mobilità è attualmente in fase di realizzazione, si tratta nello specifico del progetto intercomunale per la realizzazione di sei di stazioni per il servizio di noleggio e la ricarica di e-bike. L’occasione che ha portato alla concretizzazione dell’ipotesi progettuale è stata offerta da un bando regionale dedicato a investimenti in infrastrutture ricreative e turistiche su piccola scala a cui hanno partecipato sette comuni della Valnerina. Concludendo si può affermare che la metodologia sperimentata durante il lavoro di ricerca sul campo, basata su un’accurata osservazione e percezione del contesto e sul coinvolgimento degli attori locali ha prodotto dei risultati positivi anche se minimi rispetto all’insieme delle problematiche che le aree marginali devono fronteggiare. Uno degli aspetti principali del progetto di ricerca nel suo insieme è stato quello di collegare un contesto marginale a dinamiche più ampie attraverso un processo di contaminazione tra realtà differenti. Per riuscire nel difficile obiettivo di tornare ad utilizzare il capitale territoriale delle aree marginali occorre costruire un nuovo racconto dei territori attraversandoli, conoscendoli e sviluppandoli con lentezza.

Note

* Dipartimento di Architettura, Università di Palermo, marcoemanuel.francucci@unipa.it

** Forschungsbereich Landschaftsplanung und

Gartenkunst, Technische Universität Wien, annalisa.mauri@tuwien.ac.at

Bibliografia

- Antrop, M. (2005), “Why landscapes of the past are important for the future”, in *Landscape and Urban Planning*, Vol. 70 No. 1–2, (pag. 21–34)
- Bachelard G. (2006), *La poetica dello spazio*, Edizioni Dedalo, Bari
- Bonomi, A. and Masiero, R. (2014), *Dalla Smart City Alla Smart Land*, Marsilio, Venezia
- Burckhardt L. (2015), *Why Is Landscape Beautiful? The Science of Strollology*, Birkhäuser Verlag, Basel
- Burckhardt L. (2019), *Il falso e l’autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Quodlibet, Roma
- Carerì F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino

Camminare come atto fecondante

Pierangelo Miola* e Mirco Corato**

Abstract

Vaghe Stelle is a group of people of various ages and competences belonging to an organization based in Vicenza (Veneto, Italy), whose values are the culture of sustainability and the care for nature, agriculture and tourism especially in the rural areas.

Every year since 2012, it organizes four to seven days group hikes with the aim of exploring the Venetian piedmont and alpine areas. The purpose is the most complete, critical and empathetic experience of the socio-economic organizations and the landscape and environmental complexity of areas that are close to the cities but are penalized by demographic abandon and decline in economic activity.

Over the years, this empirical way of investigating local activities has originated a defined research method (probably transferable) capable of integrating the official processes, normally used to develop cognitive frameworks and foundations for territory administration. This field research method, definable as pre-urbanistic and pre-political, could side and support the territorial disciplines determining political choices in fragile areas.

«...sono partito per un viaggio così breve che non pensavo potesse condurmi così lontano»
Federico Pace, Passaggi segreti, 2020

Vaghe Stelle, territori su due piedi

Prendi una trentina di persone, eterogenee per età, sensibilità e competenze, e mettile in cammino per più giorni alla scoperta di territori talmente vicini e quotidiani da risultare, fino a quel momento, pressoché sconosciuti. Da queste semplici premesse nasce *Vaghe stelle*, il progetto di ricerca territoriale e di esplorazione territoriale promosso dall'Associazione di Promozione Sociale EQuiStiamo di Vicenza¹.

A partire dal 2012 Vaghe Stelle ha intrapreso un percorso d'indagine a tappe dell'area pedemontana vicentina, attraverso cammini a piedi in gruppo di più giorni, accompagnati da alcuni asini che riportano ad una dimensione di lentezza e di pazienza utili per immedesimarsi nei luoghi, per assumere i ritmi della ruralità. Negli ultimi anni, oltre alla forma di una *carovana* di ricercatori viandanti, il cammino ha assunto quella di un piccolo festival itinerante, con incontri ed eventi di varia natura:

esperienziali, teatrali, performativi, musicali, occasioni di confronto pubbliche in itinere.

Una ricerca *fatta con i piedi* che nasce dall'esigenza di conoscere e di percepire in modo più completo ed empatico le realtà socio-economiche, la complessità paesaggistico-ambientale e la dimensione politica dei territori dove si abita. Il cammino diventa così gesto di cura, atto fecondante, pratica di attivazione e rigenerazione, che cerca di ricostruire quell'incerta costellazione formata da piccole realtà economiche, culturali e sociali che vanno nella direzione di uno sviluppo autosostenibile, immaginando nuove geografie del lavoro, dell'abitare e dell'arte di vivere. Questo ci ha portato ad "incrociare" diversi strati storico-identitari (i relitti industriali del primo '900, la civiltà rurale, le vicende del boom economico e del conseguente abbandono delle terre), conviventi a breve distanza con l'ipersviluppo della pianura, rivedendoli in relazione all'attuale crisi economica, ecologica e climatica.

Abbiamo attraversato da ovest ad est la fascia collinare e pedemontana vicentina, *terra di mezzo* costituente una linea di faglia socio-economica – oltre che geografica – ove si avvertono nette le tensioni e, talvolta, i divari tra contesti fortemente contrastanti: da una parte la pianura, fittamente popolata ed edificata tanto da richiamare l'aspetto di un'unica *megalopoli* (Turri, 2000), sede privilegiata dei centri di produzione e di scambio; dall'altra la collina e la media montagna, un tempo sedi di diffuso insediamento ma che negli ultimi decenni (salvo che in particolari casi) hanno patito lo spopolamento e la fortissima diminuzione dell'attività agraria, con l'abbandono dei coltivi, l'avanzata incontrollabile del bosco e l'alterazione degli originari paesaggi.

Il nostro percorso ci ha portato nel 2018, dopo oltre 6 anni, nel Canale di Brenta, una delle realtà più interessanti e peculiari delle Prealpi Vicentine². Una valle da sempre aperta ai collegamenti migratori, militari, economici e culturali: un corridoio geologico intagliato nella dolomia degli altipiani, varco e legame tra Mediterraneo e mondo germanico, percorso da un fiume che segna – con la sua precisa individualità – una geografia inconfondibile e caratterizzante.

Una valle che verso Sud sbocca nel comprensorio bassanese, stemperandosi in una pianura urbanizzata e ricca che ha nel prorompente insediamento produttivo e terziario il suo connotato maggiormente percepibile.

I due paesaggi, quello di valle montana e quello della *città diffusa* veneta, qui si toccano e si fondono – come in molta parte del Nordest – in un misto di osmosi e di equivoca convi-

venza. Si tratta di geografie non facilmente afferrabili perché ibride, dinamiche, spesso rese instabili da una tensione espansiva e da una *cantierizzazione perenne*, con notevoli problemi di metabolizzazione da parte delle comunità residenti, involontariamente costrette ad una continua destrutturazione e ristrutturazione delle percezioni paesaggistiche (Vallerani e Varotto, 2005; Vallerani, 2013; Malaguti, 2018).

Pertanto, la percezione (o la costruzione) di *nuove geografie* non istituzionali (o non ortodosse), maturate nella pratica esplorativa condotta dal gruppo, si rivelano un obiettivo e al tempo stesso un effetto. Al termine dei cammini vanno infatti a costruirsi, e si restituiscono, delle mappe personali, una mappa collettiva condivisa, delle visioni che non sono mai quelle convenzionali.

Nella nostra pratica esplorativa, che ha attraversato molti paesaggi fisici e umani sul filo delle loro tensioni reciproche, ci siamo spesso chiesti in che rapporto porre la nostra lettura del territorio e quella delle discipline istituzionali di governo dello stesso: come la geografia, l'economia, la statistica e la stessa urbanistica, in quanto sintesi decisionale e strumento di pianificazione.

La "molla", l'istanza che ci ha mossi si è rivelata quasi subito nella consapevolezza che i sistemi informativi territoriali ufficiali non ci bastavano più. Quali cittadini impegnati nella società civile, orientati ad un cambiamento verso nuove economie, siamo partiti per una ricerca che integrasse e completasse quei quadri conoscitivi che tradizionalmente guidano le decisioni politiche rilevando come questi, pur avanzati e tecnicamente oggettivi, rimangono spesso un patrimonio dei pianificatori o comunque di soggetti 'altri' rispetto alla cittadinanza.

Per quanto poi siano resi consultabili od oggetto di processi partecipativi, i dati territoriali non sempre risultano efficacemente compresi. Riconoscevamo, in questo rischio, la possibile perdita di un elemento essenziale: la visione soggettiva delle comunità e degli individui. Per questo è sorta l'idea di una ricognizione territoriale che potesse guidare noi, e altri, a riguadagnare una visione soggettiva, autonoma e responsabile e ad integrarla con quella delle discipline istituzionali.

Altro rapporto che abbiamo sentito l'esigenza di 'superare' è quello con le rappresentazioni del territorio funzionali alle scelte politiche, tradotte generalmente nella cartografia.

La geografia è descrizione, misura e scrittura della terra da parte dell'uomo: ma non tutte le sue espressioni sono ugualmente formalizzate, né comprensibili da tutti. Alcune geogra-

fie, poi, dominano su altre (come, appunto, la cartografia) al punto che danno forma al nostro stesso modo di pensare (inteso proprio come ordine, struttura del pensiero stesso).

Per questo *scrivere la terra camminandola* introduce l'idea che altre rappresentazioni dello spazio sono non solo possibili ma utili per un'elaborazione critica, autonoma, evolutiva, come premessa a dinamiche di cambiamento. Ma non solo sulla cartografia si poggiano le scelte di riflesso socio-politico relative agli insediamenti, alle infrastrutture, ai flussi relazionali. Le economie prevalenti, ad esempio, si reggono su veicoli comunicativi di altro tipo, e un emblema di ciò è costituito dalla pubblicità commerciale e dagli iconemi collegati.

Il cammino di ricerca del 2018

Ecco perché **Bio-Resistenze**, l'evento pubblico di apertura del trekking 2018 nella Valbrenta, è partito da un grande centro commerciale sito nella periferia Sud di Bassano del Grappa (Vicenza).

Scelta precisa, dunque, quella di iniziare il cammino sotto forma di conversazione nomade lungo la SS 47 Valsugana, focalizzata in una porzione di campagna le cui forme ricorrono in tanta parte della 'megalopoli padana' laddove il paesaggio, soprattutto per chi la percorre in auto, si srotola in un susseguirsi ininterrotto di case, magazzini e capannoni.

Il percorso si è sviluppato tra edifici commerciali, villette e incerti ritagli di terra coltivata, fino ad un'azienda agricola biologica, vera e propria realtà *resistente* in mezzo ad una realtà di inquietanti *skylines* periurbane.

A condurci nell'esplorazione due registi teatrali, attraverso la modalità del Silent Play®. Questo, grazie ad un sistema whisper-radio collegato a delle cuffie wireless, punta a mettere in scena il racconto latente dei luoghi, con i partecipanti chiamati ad *abitare* insieme una sorta di "bolla sonora", uno spazio dove corpo ed emozioni si muovono ad una diversa velocità rispetto alla vita che scorre attorno. In questo modo le voci sussurrate all'orecchio, i paesaggi sonori, le musiche, lo spostamento nello spazio, aprono impreviste possibilità di gioco comune, spazi di consapevolezza, orizzonti da esplorare.

Accompagnavano il gruppo nella camminata performativa un architetto, Sergio Los, e un contadino (e animatore culturale), Claudio Bizzotto. In qualche minuto siamo passati dal passeggiare come *flâneurs* all'interno del centro commerciale, al ritrovarci stesi sull'erba a seguire il corso delle nuvole, dopo aver camminato sul ciglio della trafficatissima strada statale e aver zigzagato tra i germogli di un campo di mais.



Figura 1 – Esperienza di cammino critico in una zona commerciale suburbana con utilizzo del metodo del Silent Play®. Bassano del Grappa (VI). Foto Paolo Meneghini (Vaghe Stelle)

A partire da questo 'gioco' performativo, di grande impatto, si trattava di guadagnare in pochi chilometri il Canale di Brenta, luogo dai riferimenti geografici e sociali molto diversi. Il contrasto tra le due vicine realtà costituiva una delle sfide esperienziali del nostro percorso.

Per passare quindi dalla facies urbana ad un 'universo' di valle, cogliendone le differenze ma anche i tratti comuni, abbiamo scelto un itinerario di 'ricucitura' attraverso la città di Bassano del Grappa e le colline limitrofe che ci mettesse in contatto con ulteriori realtà (fattorie sociali, cooperative) capaci di produrre reddito, servizi alla persona e promozione culturale anche in un contesto urbano o periurbano che lascia ormai poco spazio ai suoli agrari produttivi e all'impresa sociale.

Questa opportuna transizione ha permesso di cogliere altri e interessanti elementi di tensione positiva del territorio, che percorrendo affrettatamente la periferia urbana non si sarebbero potuti apprezzare; giungendo, infine, ad imboccare una valle che, fortemente individuata dalla sua geomorfologia, plasmata storicamente dalla civiltà fluviale, arteria di grande collegamento, si presenta come entità geofisica e sociologica identificata, con una propria *weltanschauung*, ma anche come realtà vivace e aperta.

La fedeltà alla nostra modalità di indagine richiedeva qui la necessità di informare il nostro cammino ad equilibri sottili, rispettosi, ma rendendolo al tempo stesso capace di fornire spunti di reale discussione locale. L'ambizione era, più che mai, quella di far dialogare – con il pretesto del nostro passaggio – i saperi tecnici, le pubbliche amministrazioni,

gli operatori economici e sociali del luogo, gli abitanti e i fruitori confrontandosi anche con le percezioni, le emozioni e i desideri.

Non era facile ragionare di questo territorio, che mette insieme montagna e fondovalle secondo economie verticali³, che ai flussi ininterrotti della comunicazione stradale e ferroviaria oppone sui suoi versanti le immote vestigia di un sistema terrazzato tra i più imponenti d'Italia, rivela presenze di protoindustria tra le più interessanti del Veneto, affianca moderni insediamenti di piccola industria a memorie di mestieri antichi⁴, ed è sede di uno dei primi Osservatori Regionali per il Paesaggio.

La *ricerca in movimento* di Vaghe Stelle non è un processo unidirezionale condotto da esterni nei riguardi di un determinato territorio "oggetto di studio", ma un processo interno al territorio stesso, che incoraggia le comunità locali a mostrarsi e a raccontarsi, finanche ad auto-interpretarsi.

Ciò diventa simile all'accordatura di uno strumento: il passato – sempre presente e vivo, in modo marcato, nella memoria individuale e collettiva – si registra con la realtà attuale, e l'uno e l'altra si collegano ad un continuo divenire, celere o lento, agevole o difficoltoso che sia. Preparando il cammino – di complessivi sette giorni, di cui cinque in Valle – con diversi mesi di anticipo insieme alle comunità locali della destra Brenta (istituzioni, associazioni, singole persone) si è pensato di muoversi su un simbolico parallelismo: camminare sul filo del passato tramite dell'Alta Via del Tabacco, un percorso a mezza costa ristrutturato e valorizzato negli anni recenti, e che attraversa in quota le aree terrazzate; e scendere nei pae-



Figura 2 – Aree terrazzate semiabbandonate, in via di colonizzazione da parte del bosco. In questo scenario sono in corso esperienze di recupero coordinato a cura di associazioni e istituzioni locali. Loc. Casarette, Valstagna (Comune di Valbrenta – VI) - Foto Paolo Meneghini (Vaghe Stelle)

si di fondovalle, oltre che per i pernottamenti, per animare eventi e momenti pubblici di scambio e condivisione.

La scelta si è rivelata vincente e molto efficace, in quanto dava conto di una diversità geografica che evidenzia, talvolta, delle difficoltà di contatto tra i diversi “strati” della Valle, se non in certi casi vere e proprie dicotomie; ma anche del desiderio locale di non perdere il legame di senso, anche in chiave di *governance* attuale, tra queste stesse parti.

In questo senso, l’attività si è dipanata in eventi pubblici coinvolgenti – con varie formule – gli attori locali, istituzionali e non: dibattiti interattivi, la proiezione di un film documentario, un evento pubblico sul lavoro e sul suo significato, sia in chiave etnografico-tradizionale, che di attualizzazione o proposta economica.⁵

Un’altra relazione molto empatica si è dimostrata quella con l’associazionismo locale, in particolare con l’associazione **Adotta un terrazzamento**, nata negli ultimi anni in valle – anche per effetto dell’esperienza dell’Osservatorio per il Paesaggio – per promuovere il riuso coordinato degli appezzamenti terrazzati abbandonati con finalità di produzione agricola, ma anche per un recupero paesaggistico e culturale, una miglior regimazione idrogeologica e il rafforzamento delle relazioni locali.

La permanenza in loco per più giorni, oltre che permetterci una esplorazione attenta, ha riservato spazi di sosta nei quali abbiamo cercato di contribuire con il lavoro manuale a questa difficile opera di manutenzione e ‘messa in valore’. Un’ associazione gemella di

Vaghe Stelle, **Ru.De.Ri.** (Rural Design per la Rigenerazione dei territori, con sede in Campania) ha pure contribuito con la costruzione di alcune microstrutture per la raccolta o la captazione dell’acqua in alcuni alti terrazzamenti ove la scarsità idrica costituisce fattore limitante per le coltivazioni.

Queste, ed altre, esperienze (ri)cognitive e relazionali, sviluppate nel trekking 2018 ci hanno confermato quanto maturato in vari anni di cammino tra pianura e montagna.

Risalire controcorrente una Valle così complessa, percorrere con passo lento e partecipato sia i luoghi che, idealmente, i processi che in quel territorio stanno esprimendo un cambiamento, soprattutto se emergenti e in via di definizione – per l’appunto, controcorrente – è stato un atto *ulteriore* rispetto ad un apprendimento o ad un’inchiesta. E’ stata una palestra di conoscenza bilaterale, e al tempo un momento di verifica e taratura che, pur non esercitandosi attraverso discipline canoniche e accademiche, può considerarsi un metodo alternativo di indagine partecipata.

Difficilmente pochi giorni passati da un gruppo in un contesto esterno possono risultare decisivi per le progettualità locali; tuttavia, la continuità di rapporto che da quei luoghi viene tuttora reclamata, e le richieste di collaborazione più volte giunte alla nostra associazione per la prosecuzione di taluni percorsi di valorizzazione e di animazione culturale, non sono un caso. Questo ci sta interrogando e ci spinge a una taratura e ad un perfezionamento costante del metodo adottato, secondo logiche flessibili; inoltre ci interpella su possibili

forme di fidelizzazione con talune realtà attraversate, appunto per poter proseguire idee ed intuizioni condivise durante i cammini.

L’esperienza in Canale di Brenta è stata riproposta nel 2019 sull’opposta sponda idrografica, partendo dal confine regionale di Primolano (Veneto – Trentino-Alto Adige), per scendere – con una digressione nel bellunese e lambendo il Massiccio del Grappa – nuovamente a Bassano del Grappa.

Il Progetto Life “BEWARE”⁶

Nell’autunno del 2019, la nostra modalità esplorativa è stata utilizzata nelle azioni divulgative previste nell’ambito del Progetto Life “BEWARE” dei Comuni di Santorso e Marano Vicentino (Vicenza).

Il Progetto promuove l’adozione di interventi sostenibili per la riduzione del rischio da alluvioni e allagamenti e mira al miglioramento della sicurezza e della resilienza idraulica dell’Alto Vicentino con un approccio partecipato che coinvolge attivamente le principali parti interessate, incoraggiando i cittadini ad adottare piccole azioni diffuse sul territorio, a beneficio dell’intera comunità⁷. Oltre alle innovazioni tecniche, per il progetto sono caratterizzanti le iniziative di sensibilizzazione a tutti i livelli (istituzioni, scuole, categorie economiche, società civile) che lo accompagnano fin dall’inizio e per tutta la sua durata.

Per proporre tali riflessioni al pubblico con modalità non ‘frontali’, il gruppo Vaghe Stelle è stato incaricato di co-organizzare una camminata di formazione e confronto nel territorio interessato, sul tema delle trasformazioni urbanistiche e dei loro impatti, con particolare riferimento al rischio idrogeologico.

Nel definire l’itinerario abbiamo scelto di seguire due piccoli corsi d’acqua della pedemontana, nel loro tracciato dalla periferia di Santorso (Comune sulla falda meridionale del rilievo prealpino) alla frazione Rio di Giavenale, borgo storico, un tempo isolato nella campagna e dagli anni ‘60 fagocitato all’interno della Zona Industriale Schio-Santorso.

La Zona Industriale è venuta a costituire, di fatto, una sorta di ‘diga’, alterando il reticolo idrografico minore; ma anche le edificazioni e le infrastrutturazioni successive della zona hanno stravolto, oltre che il paesaggio nei suoi elementi estetici, anche la rete idraulica e la sua funzionalità.

Nel percorso, oltre a prendere visione di alcuni lavori ‘pilota’ realizzati con il Progetto Life per favorire l’infiltrazione delle acque di pioggia, abbiamo seguito i due emblematici corsi d’acqua nelle loro deviazioni, nelle tombature, nel racconto delle loro esondazioni, dentro e fuori le briglie di una pianificazione



Figura 3 – A piedi attraverso il reticolo idrografico della campagna vicentina - Foto Paolo Meneghini (Vaghe Stelle)

che, a detta degli stessi progettisti, aveva dimenticato gli equilibri della campagna rurale e il suo assetto idraulico.

Secondo lo stile già adottato nelle precedenti esperienze, Vaghe Stelle ha impostato l'itinerario arricchendolo di interventi e contributi programmati, interpellando vari esperti: due urbanisti, un biologo, un economista e uno scrittore. Lo sguardo critico si è pertanto nutrito non solo di competenze strettamente tecniche, ma si è disposto su una visuale ampia e trasversale: I vari contributi ci hanno portato a ripercorrere le scelte politiche e urbanistiche degli ultimi cinquant'anni riguardanti lo sviluppo di questa grande area industriale che, fra l'altro, insiste su un'area di ricarica della falda. Seguendo i travagliati e contorti percorsi di un'idrografia minore quest'itinerario ci ha portato a fare un viaggio nel tempo, tra il tramonto della civiltà contadina e l'imporsi di nuove logiche, nuovi paradigmi; una mutazione antropologica con conseguente stravolgimento del paesaggio. In questo modo la riflessione, oltre agli aspetti tecnico-strutturali, ha fornito altri elementi per valutare i percorsi contraddittori della nostra epoca e per ri-pensare a politiche di gestione nuove e razionali.

Conclusioni

Le esperienze descritte (la prima frutto di un percorso associativo, la seconda di fatto 'commissionata' da un Ente pubblico in un contesto progettuale di governo del territorio), sono segni incoraggianti che eleggono il *camminare* quale pratica e metodo polivalente e suggestivo, in particolare per quella «...riscoperta del quotidiano, dell'ordinario e degli spazi normali...»⁸.

In contesti, come quelli attuali, dove la percezione dei paesaggi è spesso convenzionale e selettivamente orientata su stilemi ripetitivi, il camminare permette di ridare attenzione e significato agli elementi che rimangono illeggibili, di ricomporre i frammenti inosservati, apportando nuova conoscenza e impulsi all'architettura e alla pianificazione (Burckhardt 2019, in Lorenzetto 2019). Praticare il cammino come osservazione disincantata diventa così strumento privilegiato (e, forse, ancora troppo trascurato) di comprensione, valutazione e scelta sui nostri territori che si stanno rivelando fragili e incerti.

Il percorso ormai decennale di Vaghe Stelle, pur non dotandosi a priori di un impianto metodologico scientificamente predeterminato (ed anzi, conservando implicitamente una cifra di spontaneità e, in molti casi, di casualità negli incontri e nelle vicende), ha visto la progressiva formazione di un metodo originale che non esclude, in prospettiva, una sua più esplicita associabilità alle discipline e alle metodologie codificate, da sviluppare negli ambiti a ciò titolati.

Un metodo che, senza la pretesa di sostituirsi alle modalità riconosciute di ricerca e composizione dei quadri conoscitivi territoriali, proprie delle discipline urbanistiche, può costituire un processo *pre-urbanistico* (e, come tale, *pre-politico*) che soddisfa le esigenze cognitive sopra ricordate, soprattutto quelle centrate sul "vicino", sul dettaglio, sull'autenticità delle fonti (di qualunque natura, ambientale o umana, esse siano). Fonti che vengono, per così dire, *interrogate* in presa diretta: a viva voce, esercitando i sensi, la fatica, la libertà di muoversi, l'attenzione e l'empatia.

Note

* EQuiStiamo APS di Vicenza, progetto di ricerca Vaghe stelle_territori su due piedi - pierangelo.miola@gmail.com

** EQuiStiamo APS di Vicenza, progetto di ricerca Vaghe stelle_territori su due piedi - trekkingvaghestelle@gmail.com

1. EQuiStiamo è nata nel 2005 da un gruppo di famiglie vicentine impegnate su vari temi della cittadinanza attiva. Il retroterra è quello dei Gruppi di Acquisto Solidale, del Consumo Critico e della sostenibilità, con particolare riferimento al mondo rurale. Alle pratiche di acquisto collettivo e di filiera corta si sono affiancate, nel tempo, esperienze di cammino collettivo di più giorni nei territori di riferimento.

2. Il Canale di Brenta corrisponde al tratto montano vicentino del corso del Brenta, dalla stretta di Primolano a Bassano del Grappa (Vicenza), mentre è denominata Valsugana la tratta trentina a monte, dalle sorgenti (Laghi di Caldonazzo e Levico) al confine vicentino.

3. La Valle del Brenta nel suo tratto vicentino è caratterizzata da una fascia di fondovalle, sede degli abitati permanenti, degli insediamenti produttivi e terziari, degli assi di comunicazione; da una fascia intermedia di versante, ripida e scoscesa, ove prevale la proprietà privata e dove è intessuta la trama dei terrazzamenti storici, le cui colture e sistemazioni agrarie stanno vivendo una fase di abbandono progressivo, insieme agli insediamenti sparsi che le accompagnavano; gli altipiani che si ergono da ambo le parti ospitano i "patrimoni di uso civico", terre agro-silvo-pastorali di retaggio secolare, amministrare dalle municipalità ma con un regime giuridico proprio dei beni di interesse collettivo: queste ultime terre reggono l'economia del bosco e delle malghe. Nell'economia tradizionale, i tre "strati" erano legati da flussi economici complementari in relazione alla stagionalità, all'accessibilità, agli usi del suolo, integrando le rispettive redditività nella medesima organizzazione sociale.

4. Nel "Canale", oltre ai più classici mestieri legati alle attività silvo-pastorali (boscaiolo, contadino, pastore, mastro caseario o *casàro*) e ai profili di carattere operaio (cartiere, manifattura tabacchi, cave) si riscontrano forme di competenza lavorativa peculiari: ad esempio la costruzione in muratura a secco di terrazzamenti e altri manufatti, o ancor più tipici, gli *zattieri*, un tempo incaricati del trasporto fluviale del legname dai limitrofi bacini di approvvigionamento veneti e trentini agli arsenali della Repubblica di Venezia (mestiere scomparso, quest'ultimo, ma rivalutato attraverso una competizione sportiva annuale, il *Palio delle Zattere*)

5. La "Notte del lavoro narrato" è un'iniziativa culturale lanciata nel 2013 dai sociologi Vincenzo Moretti e Alessio Strazzullo dell'Università di Salerno, diffusosi in tutta Italia presso scuole, associazioni, locali privati, biblioteche, ecc. - <https://lanottedellavoronarrato.org/>

6. BEWARE è l'acronimo di BEtter Water management for Advancing Resilient communities in Europe (LIFE 17 GIC IT 000091 - <http://www.life-beware.eu/>)

7. Gli obiettivi tecnici consistono nella sperimentazione di soluzioni innovative per la regimazione dei deflussi in occasione degli eventi di pioggia che frequentemente colpiscono le aree prealpine. Tali precipitazioni, di intensità elevatissima e concentrate spesso in aree ristrette, risultano fortemente impattanti per i centri abitati al piede dei rilievi, ma anche per la pianura che, intensamente edificata, presenta un elevato grado di impermeabilizzazione dei suoli. Le soluzioni proposte si configurano come risposta attiva, con piccole ma numerose strutture che intercettano e trattengono i deflussi laddove si originano, per contenerne i tempi di corruzione verso la pianura. Sono approcci che integrano le tradizionali opere di difesa passiva o le grandi strutture di laminazione artificiale (“casce di espansione”) di norma situate in prossimità dei beni da tutelare.

8. Dal Manifesto del “Laboratorio del Cammino”, rete inter-universitaria di ricercatori che sviluppa progetti di didattica innovativa volti a esplorare le potenzialità metodologiche del camminare in urbanistica.

Bibliografia

- Bonardi, L., Varotto, M. (2016), *Paesaggi terrazzati d'Italia. Eredità storiche e nuove prospettive*, Franco Angeli, Milano.
- Corato, M. (2018), “L'arte del camminare. Per un approccio culturale alla riscoperta dei paesaggi terrazzati” in *Paesaggi terrazzati: scelte per il futuro. Atti 3° Incontro Mondiale sui Paesaggi Terrazzati (ITLA). Regione del Veneto (pagg. 387-394)*
- Castiglioni, B., Varotto, M. (2013), *Paesaggio e osservatori locali. L'esperienza del Canale di Brenta*, Franco Angeli, Milano.
- Fisset, E. (2016), *L'ebbrezza del camminare*, Ediciclo, Portogruaro (VE)
- Lorenzetto, E. (2019), *Racconti, eventi, passi. Pratiche di (ri)costruzione di luoghi e comunità*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso.
- Magnaghi, A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Malaguti, P. (2018), *Lungo la Pedemontana*, Marsilio, Venezia.
- Perco, D., Varotto, M. (a cura di-) (2004), *Uomini e paesaggi del Canale di Brenta*, Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR).
- Thoreau, H.D. (2009), *Camminare*, Mondadori, Milano.
- Turri, E. (2000), *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia.
- Vallerani, F., Varotto, M. (a cura di-) (2005), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*. Nuova Dimensione, Portogruaro (VE).
- Vallerani, F. (2008), “A piedi sui margini dello sviluppo” in *Carta, Anno XVI – n. 18*.
- Vallerani, F. (2013), *Italia desnuda*, Edizioni Unicopli, Milano.

Territori della walkability tra Torino e Milano. Agganciare i percorsi lenti ai nodi delle reti infrastrutturali nelle città, nelle aree metropolitane e nei territori intermedi

Andrea Rolando*
e Alessandro Scandiffio**

Percorsi lenti come sistema integrato alle infrastrutture, per il miglioramento delle connessioni tra nodi territoriali

Il contributo parte dal presupposto che la camminabilità (o walkability) debba fare parte di un vero e proprio sistema infrastrutturale integrato con le altre reti della mobilità. In questo senso si propone una riflessione, che le vicende del covid-19 possono forse contribuire ad accelerare, sulle opportunità di sviluppo delle connessioni tra le reti della mobilità lenta (cammini, percorsi ciclabili) e i nodi dei sistemi infrastrutturali, con attenzione particolare alle modalità di scambio intermodale tra le diverse reti e al ruolo di supporto che le reti di servizi digitali possono fornire¹.

Per fare questo, è importante riservare un'attenzione specifica agli spazi intermedi, che si trovano compresi tra il sistema infrastrutturale e quello degli spazi aperti, dove specifici percorsi a misura di cammino devono essere

considerati in modo adeguato. Questo vale ad esempio per le connessioni tra i sistemi di trasporto su ferro e gli altri nodi di interscambio delle reti infrastrutturali (stazioni intermodali, parcheggi di interscambio, autostrade, aeroporti) e che intercettano altri nodi territoriali come i luoghi e gli spazi del lavoro, dello studio, della cultura, della residenza, del tempo libero (Rolando A., Scandiffio A., 2018). Si tratta di territori di margine, dove le occasioni per migliorare i collegamenti “tra” i diversi sistemi sono sovente disattese e dove sembra che ciascun sistema risponda invece a logiche interne proprie, al più estese agli spazi immediatamente circostanti.

Merita allora riflettere su quali azioni possono contribuire a migliorare le connessioni tra i diversi sistemi, anche considerando il ruolo che il turismo - nelle diverse accezioni che oggi sembrano offrire maggiori opportunità di sviluppo: attivo, di prossimità e dell'apprendimento - può svolgere come catalizzatore di energie e di azioni. Azioni che si basano su una sostanziale coincidenza di obiettivi e che mirano proprio ad una migliore relazione tra infrastrutture, accessibilità di luoghi di interesse, giusta lentezza, qualità degli spazi urbani di relazione e che possono al tempo stesso essere finalizzate ad una visione urbana a vantaggio degli abitanti.

Sono stati allora individuati specifici contesti territoriali e casi di studio, che esemplificano in modo chiaro alcuni problemi e possibili soluzioni, diversificati per scala (quartiere, città, regione), utenti (facendo riferimento a popolazioni della scuola primaria, secondaria e

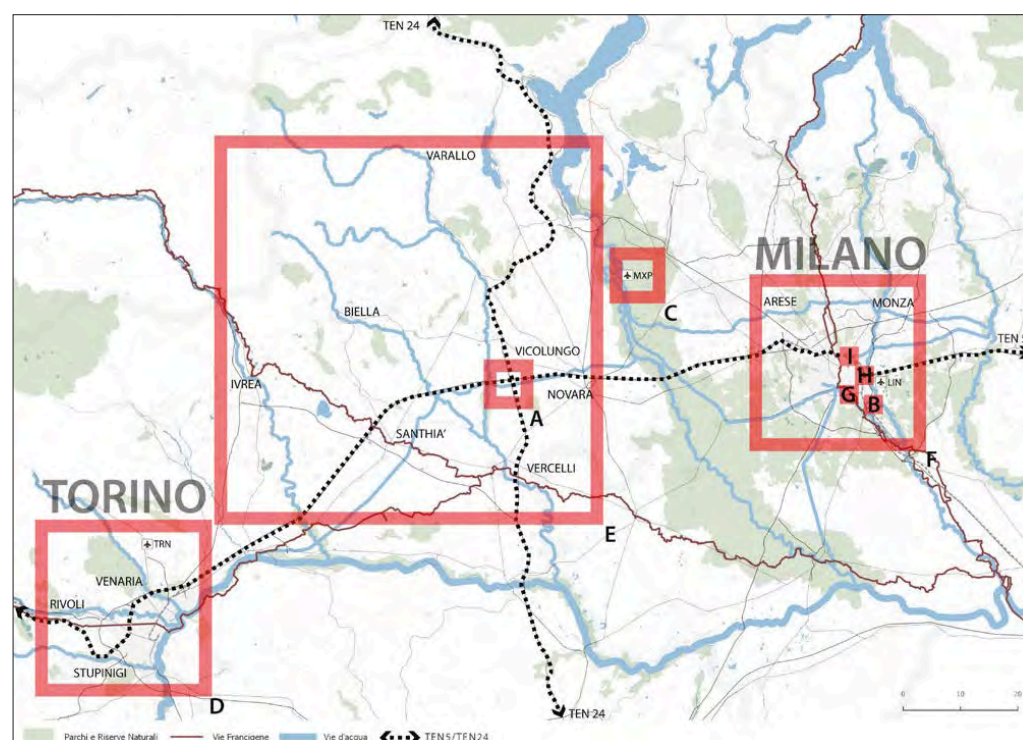


Figura 1 – Il contesto territoriale complessivo, dove sono evidenziati i diversi luoghi considerati quali casi di studio.

università) e orizzonti temporali (spostamenti quotidiani e nel tempo libero). Il contesto complessivo è quello delle regioni urbane di Torino, Milano e dei territori intermedi.

Il problema alle diverse scale: urbana, metropolitana, regionale

La situazione attuale e la gravissima di crisi, non solo sanitaria, che stiamo attraversando, offre in realtà una occasione per una riflessione profonda per un uso più efficiente dei

territori, anche partendo da poche azioni leggere, attuabili immediatamente. In una prospettiva di medio e lungo termine, si potrebbero prevedere poi azioni più strutturate, che riguardino in prima istanza i luoghi dove si ha una maggiore concentrazione di persone e di attività, come nelle città più grandi. Qui merita comunque promuovere una strategia più articolata e diffusa, che veda la mobilità urbana a piedi e in bicicletta come modo efficiente e più sicuro per spostare le persone, e che può approfittare per una sensibilità,

data dalla situazione attuale, verso il turismo di prossimità come agente catalizzatore. Le azioni per ottenere un cambio più strutturale, dovrebbero garantire una migliore fruibilità degli spazi dove è possibile svolgere attività all'aria aperta, una migliore accessibilità ai luoghi del turismo culturale e degli spazi verdi "nelle" città, verso le periferie "intorno" alle città e nei territori "tra" le città.

A titolo esemplificativo, andrebbero approfondite alcuni casi e relazioni particolari, anche con riferimento a casi di studio concreti:

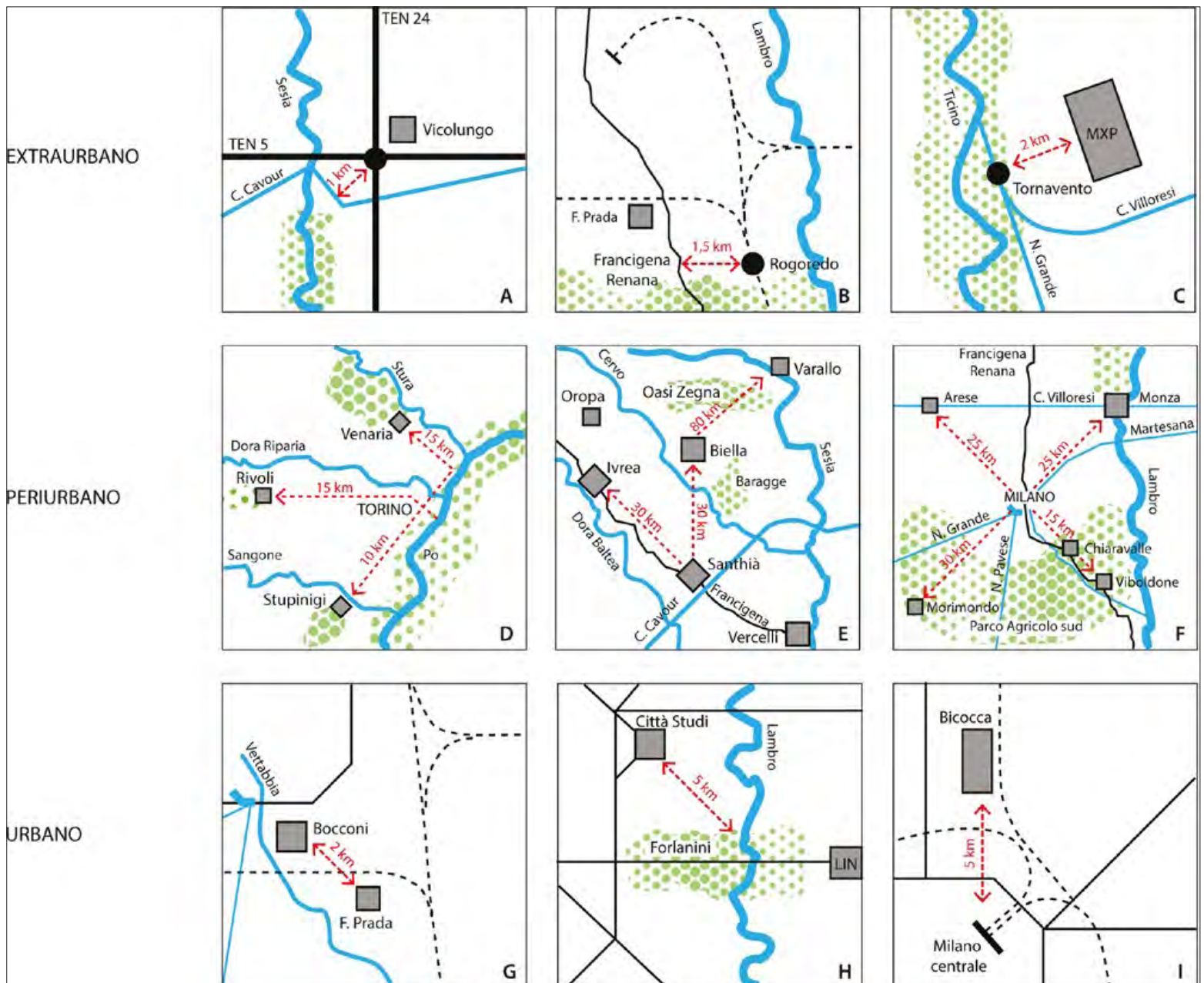


Figura 2 – Abaco dei contesti considerati come casi di studio, dove è possibile attuare in modo efficace un migliore collegamento tra nodi territoriali, favorendo le interazioni tra reti a diversa velocità.

Sono riportate diverse situazioni per tre diversi contesti e scale territoriali: Extra urbano, Peri urbano e urbano e i percorsi lenti di relazione tra i nodi territoriali, anche tra di loro eterogenei: spazi aperti, edifici per la cultura, scuole, nodi delle reti lunghe delle infrastrutture, percorsi lenti delle vie storiche.

Contesto extra urbano: scarsamente edificato, caratterizzato da spazi aperti prevalenti e meno organizzati, nel territorio intermedio compreso "tra", ed esterno alle città, con forte integrazione ai nodi delle reti lunghe (A, B, C);

Contesto periurbano: meno densamente edificato, caratterizzato da spazi aperti ampi, dove la città si diluisce nella campagna, e che possiamo considerare "vicino", attorno alle città (D, E, F).

Contesto urbano: più densamente edificato, caratterizzato da spazi verdi concentrati e strutturati che possiamo considerare "dentro", interno alle città (G, H, I).

- tra le reti lunghe/lente e quelle lunghe/veloci (ad esempio le reti dei cammini o delle principali dorsali ciclabili che potrebbero essere meglio integrate con le stazioni della rete dell'alta velocità ferroviaria o degli aeroporti);
- tra i nodi delle reti di trasporto urbano e metropolitano e i nodi urbani ad esse connesse (ad esempio tra stazioni ferroviarie che potrebbero essere meglio integrate con le sedi universitarie, oppure, in modo reciproco, considerando specifiche connessioni tra plessi scolastici e musei e parchi, tra insediamenti residenziali e principali servizi pubblici);
- Nei nuovi insediamenti in corso di realizzazione, rispetto agli spazi aperti e rispetto alla città esistente.

Il lavoro che proponiamo parte dunque proprio dalla individuazione di alcuni nodi e casi significativi, dove le connessioni lente possono essere sviluppate, magari facendo leva sulla loro potenzialità anche come luoghi del turismo, nella prospettiva di estendere la sperimentazione in contesti diversi per localizzazioni ma simili per condizioni territoriali (Fig. 1).

Una proposta concreta: Torino, Milano e i territori intermedi del "central park" tra le due città

La regione del nord Italia compresa tra le città di Torino e di Milano è già stato oggetto di numerosi studi e si presta in modo ottimale ad una sperimentazione di possibili strategie per la realizzazione di connessioni lente che in grado di attivare un turismo di prossimità (Rolando A., Scandiffio A. 2013, 2016). Insieme a due città grandi e attraenti, troviamo infatti diverse città medie e borghi connessi da un sistema infrastrutturale di mobilità pubblica molto capillare, aree naturalistiche di grande pregio (fiumi, paesaggi agrari, laghi, colline, montagne) attraversate da percorsi storici già collaudati e poco frequentati, beni storici, artistici e culturali di notevole interesse.

Da un punto di vista operativo, sarebbe opportuno considerare innanzitutto gli spazi aperti, che in questo contesto territoriale sono già discretamente presenti e diffusi, anche se la situazione non è di certo omogenea: in molti casi si tratta in effetti di aree accessibili facilmente, ma di dimensione limitata, così come le aree più grandi, sono in molti casi piuttosto distanti dalle aree più densamente abitate, e comunque difficili da raggiungere. Manca in effetti un sistema di connessioni a rete che renda reciprocamente accessibili i luoghi di pregio. Un sistema fatto di percorsi dedicati,

che consentano di avvicinare gli spazi aperti principali tra di loro e di collegarli al tempo stesso alle aree più densamente edificate, in una logica complessiva di accessibilità, fatto che ne agevolerebbe l'utilizzo in chiave anche turistica.

Città europee come Berlino stanno puntando da anni ad un simile obiettivo, per dotare tutta la città di spazi verdi di almeno 5000 metri quadri, raggiungibili entro 500 metri da ogni abitazione, e l'implementazione di corridoi verdi, percorribili a piedi e in bicicletta (Hauptwege) che connettono tra di loro i principali parchi dell'area metropolitana con i nodi urbani principali. Anche le politiche, recentemente annunciate, per fare sì che tutti gli abitanti possano raggiungere i principali servizi attraverso percorsi fattibili a piedi entro 15 minuti sembrano, finalmente, andare in questa direzione. Questa strategia di percorsi di connessione potrebbe essere attuata, tra Torino e Milano, con un approccio generale e multiscalare, adatto alle caratteristiche funzionali di contesti territoriali specifici e tra di loro complementari. La Fig. 2 riporta schematicamente e descrive i casi considerati.

Turismo quotidiano e mobilità lenta, dentro alle città

Ai diversi livelli della città e dell'area metropolitana, si possono mettere fin da subito in atto una serie di interventi, selezionati ma ripetuti, e diretti a realizzare una rete di corridoi verdi, anche di lunghezza limitata, che servano in modo specifico a collegare nodi della città e del territorio, considerando innanzi tutto scuole, parchi e piazze, luoghi per l'arte e la cultura, nodi delle reti di trasporto pubblico.

Si tratterebbe di individuare alcuni nodi esemplari e di tracciarne i percorsi di connessione, anche soltanto garantendo il rispetto dell'uso degli spazi esistenti e la effettiva camminabilità (walkability) lungo marciapiedi di dimensione adeguata e l'osservanza delle regole del traffico per permettere il transito delle biciclette in maggiore sicurezza. Sarebbe così possibile disporre di un sistema che innerva in modo molto fitto tutto il territorio. I luoghi sono moltissimi, ma si potrebbe iniziare, per Milano, con cuciture attraverso la realizzazione di corridoi verdi e lenti, ad esempio tra Città Studi e il Lambro, passando per la stazione di Lambrate, tra Bicocca e il Parco Nord, tra Bocconi e il parco della Vettabbia, oppure tra la Fondazione Prada e l'Abbazia di Monluè, passando per Rogoredo e le aree di trasformazione di Santa Giulia.

Analogamente, a Torino, collegando la sede di Ingegneria del Politecnico con il parco del Valentino, la Galleria d'Arte Moderna ai Musei

Reali, passando per la stazione di Porta Nuova, le scuole che si trovano più vicine a musei e teatri con itinerari pedonali già esistenti, ma migliorando la qualità dello spazio e l'esperienza (Fig. 2 G, H, I).

Turismo lento di prossimità nel fine settimana, intorno alle città

Le opportunità che le nostre città offrono nella dimensione territoriale sono davvero poco valorizzate come risorse per il tempo libero e per il turismo. La presenza di sistemi lineari verdi e azzurri, come viali, fiumi e canali, che consentono di realizzare percorsi continui ciclo pedonali, di uscita verso le aree esterne alla città, potrebbe essere notevolmente potenziata.

A Torino, lungo i 4 fiumi: Po e gli affluenti Sangone, Dora, Stura, dove con pochi interventi, si renderebbero effettivamente percorribili con continuità gli argini e le sponde, partendo direttamente dal fiume Po che attraversa tutto il centro urbano. Si potrebbero raggiungere ad esempio la palazzina di caccia di Stupinigi, il Castello di Rivoli, sant'Antonio di Ranverso, il centro storico e i laghi di Avigliana e la Sacra di San Michele, la Venaria Reale.

A Milano, allo stesso modo, lungo i navigli e i canali, verso Abbiategrasso, Pavia, il lago Maggiore e quello di Como, attraverso i fiumi Ticino e Adda, ma anche lungo alcune direttrici che la attraversano come la via Francigena, magari riprendendo alcune risorse, trascurate ed interrotte come lungo i fiumi Olona e Vettabbia, oppure lungo il Lambro verso Monza e verso Melegnano, fino a Corte sant'Andrea, dove si potrebbe riprendere la connessione con il fiume Po. Una strategia già proposta alla Città attraverso progetti come quello dei Raggi Verdi e di Sentieri Metropolitan, lungo le principali direttrici di uscita e di ingresso dalla Città, di AbbracciaMI intorno al centro e del Fiume Verde, che mira a realizzare un grande spazio pubblico lineare al posto degli scali ferroviari dismessi (Fig. 2 D, F).

Vacanze di prossimità, fuori dalle città, tra borghi e paesaggi

Lo stesso si può fare per sistemi di dimensione più ampia, regionale e interregionale, collegando tra di loro aree protette e sistemi territoriali pregiati (ad esempio i siti UNESCO, i parchi e le aree protette, i beni FAI) con i nodi del sistema infrastrutturale (stazioni ferroviarie e caselli e aree di servizio autostradali) e con i centri urbani più vicini. Questa idea potrebbe partire da un sistema di connessioni lineari già esistente, per costruire una rete di percorsi: è quello dei fiumi e dei canali, dove si possono attivare fin da subito corridoi che innervano gli spazi urbani e che consentono

però anche di realizzare percorsi di collegamento in uscita e in entrata dalle aree metropolitane, utili sia per migliorare la mobilità quotidiana, che per sostenere il turismo di prossimità (Fig. 2 E).

Alla scala più grande, tra Lombardia e Piemonte, nei territori intermedi tra le due città, esistono opportunità importanti, come i parchi del Ticino, del Po, della Sesia, i siti UNESCO (Langhe, Roero Monferrato, Ivrea, Biella, i Sacri Monti), il laghi, le città di Vigevano, Novara, Biella, Ivrea, Casale, Vercelli che potrebbero essere inserite in una rete di corridoi verdi di dimensione interregionale; un contesto che è anche attraversato integralmente da importanti vie di comunicazione, ma anche da itinerari storici, come le vie francigene che arrivano dai passi del Monginevro, Moncenisio del Gran San Bernardo, dallo Spluga e il lago di Como fino a Milano e Corte Sant'Andrea sul Po. Un sistema paesistico unico, sviluppato lungo il percorso naturale del fiume Po, ma anche integrato dai sistemi artificiali collegati al canale Cavour (da quelli più antichi come il Naviglio di Ivrea ai canali Sella e Regina Elena, tra Dora Baltea, Sesia e Ticino) e che costituiscono, di fatto, un paesaggio straordinario e un sistema già praticamente connesso e continuo tra Torino e Milano.

Anche in questo ambito, è possibile attuare una strategia mirata alla percorribilità delle strutture territoriali già esistenti, dove è di certo indispensabile eliminare alcune criticità, ma che potrebbero essere rese possibili fin da subito, promuovendo la conoscenza e una accessibilità turistica sostenibile che valorizzi la rete di strade bianche, argini, borghi e aree protette già oggi pronte ma non riconosciute in un'ottica di effettiva fruizione turistica.

In questo senso, tutti i nostri territori, città e paesaggi, potrebbero essere davvero avvantaggiati dallo sviluppo di un turismo della natura, della cultura e dell'apprendimento, collegando tra di loro i luoghi della bellezza e della salute e promuovendo un processo di conoscenza del territorio che porta anche ad un senso di appartenenza e di cura non solo di noi stessi ma dei luoghi che abitiamo. Un processo che dovrebbe però anche essere supportato da servizi digitali che innervino gli stessi territori: una smartness di scala regionale (Morandi, Rolando, Di Vita, 2016), che renda effettivamente meglio accessibili anche i luoghi magari bellissimi, ma che si trovano in condizione di margine, in qualche caso persino periferici o ultraperiferici, per usare le definizioni della strategia del governo dedicata alle aree interne. Un'idea di riequilibrio territoriale basata sulle connessioni reali, ma anche su quelle delle reti immateriali: basata su

una sorta di internet dei luoghi reali, non solo dei "siti" virtuali, e che dimostra come i concetti di "visibilità" e di "accessibilità" valgono anche per i nodi, i servizi e per le connessioni nei territori reali.

Conclusioni: il turismo di prossimità, attivo e dell'apprendimento come catalizzatore la realizzazione di itinerari lenti che favoriscano la mobilità di tutti gli abitanti dei territori

Un turismo non solo dedicato all'accoglienza dei turisti tradizionali, ma che, in ragione delle strategie per l'uscita dall'emergenza del Covid-19, potrebbe trasformare proprio gli abitanti in turisti del loro stesso territorio. La finalità potrebbe così non essere solo quella di proporre un migliore uso del territorio già esistente, ma anche quella di modificare le consuete relazioni tra abitanti e paesaggi, fino ad ipotizzare che pratiche come quelle della mobilità lenta possano determinare nuove geografie e nuovi paesaggi, frutto di esplorazioni e erranze, frutto di inattese relazioni con paesaggi solo apparentemente già noti. Per questo la connessione tra una scuola e un parco potrebbe trasformare gli spazi aperti e i musei in aule didattiche, così come il turismo scolastico (anche di giornata, come per i wandertag del sistema tedesco) potrebbe avere per destinazione: da Milano con una o più giornate in bicicletta lungo i canali, fino a Morimondo, sui luoghi di Leonardo, tra il centro della Città e Vaprio d'Adda; da Torino, lungo il Po verso Carignano, Saluzzo, l'Abbazia di Staffarda, la Sacra di San Michele o la Reggia di Venaria, nel paesaggio delle risaie lungo il canale Cavour: nei territori intermedi, verso i siti UNESCO dove è possibile sviluppare un itinerario ad anello che tocca i principali siti, tra Sacri Monti, paesaggi del vino, Residenze Reali e le città di Ivrea e Biella. Secondo questo approccio multiscalare, alcuni interventi nel territorio potrebbero davvero cambiare il ruolo delle città come magneti e luoghi di partenza per il turismo aperto verso un territorio più ampio e non solo interno alle città. Ad esempio, considerando Milano come un polo centrale della rete europea delle vie storiche e di pellegrinaggio che attraversano le Alpi verso sud, oppure vedendo Torino come hub del turismo in bicicletta, dove il Po potrebbe diventare il luogo di partenza per itinerari che percorrono, verso il Monviso e verso l'Adriatico, il fiume (e i suoi affluenti) dando forma ad un'idea di territorio turistico tra Alpi, laghi, pianure e colline che forse non ha eguali a livello mondiale.

Note

* Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, andrea.rolando@polimi.it

** Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, alessandro.scandiffio@polimi.it

1. Il contributo si inserisce nell'ambito delle attività di ricerca e di sperimentazione sul campo sviluppate dall'Osservatorio E-scapes del Politecnico di Milano (www.e-scapes.polimi.it) e dalla rete interuniversitaria denominata "Laboratorio del Cammino" (www.laboratoriodelcammino.com).

Bibliografia

Morandi C., Rolando A., Di Vita S. (2016), *From Smart City to Smart Region: Digital Services for and Internet of Places*, Springer, Cham.

Rolando, A. (2020), *Il turismo di prossimità a piedi e in bicicletta per ripensare gli spazi nelle città e tra le città. Un'opportunità per Torino, per Milano e per i territori intermedi* in: www.eccellenza.dastu.polimi.it/2020/05/10/il-turismo-di-prossimita-a-piedi-e-in-bicicletta-per-ripensare-gli-spazi-nelle-citta-e-tra-le-citta-unopportunita-per-torino-milano-e-per-i-territori-intermedi/.

Rolando, A. (in corso di stampa), *Drawing unplugged: tracce, segni e disegni per mappare i territori fragili attraverso il movimento lento* in Lazzarini L. e Marchionni S. Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino, SdT Edizioni, Firenze.

Rolando A., Scandiffio A. (2018), *Nodi di reti tangibili e intangibili nel paesaggio tra Torino e Milano. Una sezione territoriale tra i siti Unesco dei Sacri Monti Varallo e di Crea*, in Salerno Rossella (a cura di), *Rappresentazione Materiale e Immateriale, Atti del 40° Convegno internazionale dei docenti della Rappresentazione*, Milano, Gangemi Editore, Roma, pp. 1367-1372.

Rolando A., Scandiffio A. (2016), *The Central Park in between Torino and Milano*, in *Tasting the Landscape*, 53° IFLA World Congress, Poster Session, Torino, Edifir-Edizioni Firenze, p.336.

Rolando A., Scandiffio A. (2013), *Milan-Turin: a bundle of infrastructures to access a network of places, between cultural heritage and landscape*. XI Convegno internazionale SAVE Heritage, Le Vie dei Mercanti. Napoli-Capri, La scuola di Pitagora editrice, pp.399-406.